

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione a cura dell'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani



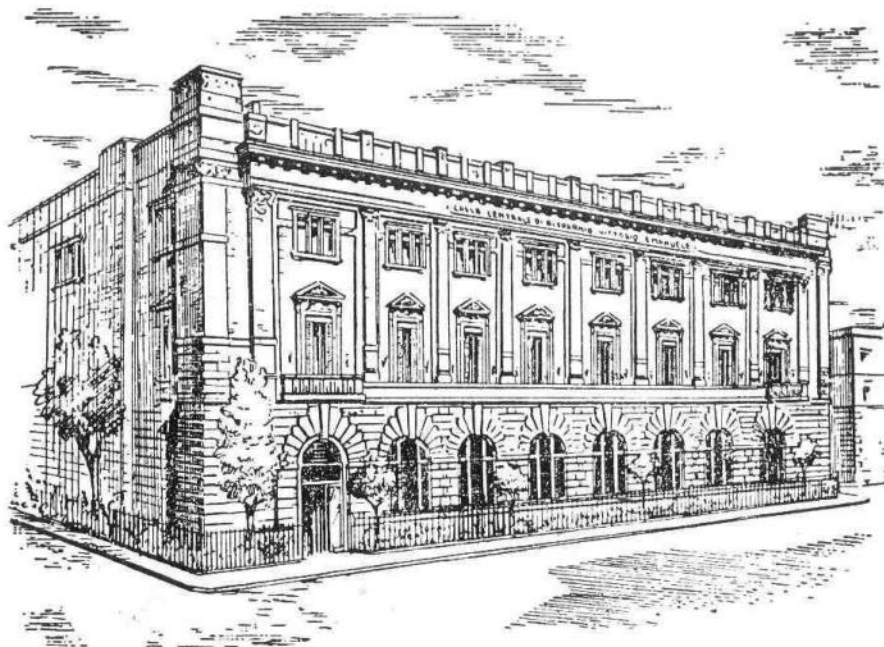
24-25

Anno Settimo - Aprile, Agosto 1974

CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V.E. PER LE PROVINCE SICILIANE

PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE: PALERMO

Piazza Cassa di Risparmio



Fondata nel 1861

**225 DIPENDENZE IN SICILIA
CORRISPONDENTI IN TUTTA ITALIA
E NELLE PRINCIPALI PIAZZE DEL MONDO**

Ufficio di Rappresentanza: ROMA - Via Paisiello, 40

Tutte le operazioni di Banca

**CREDITI SPECIALI: AGRARIO - ALBERGHIERO - ARTIGIANO -
FONDIARIO - INDUSTRIALE D'ESERCIZIO -
PESCHERECCIO - PIGNORATIZIO
— OPERAZIONI DI CESSIONI V STIPENDIO —
— OPERAZIONI DI « LEASING » —**

**Banca Agente per le operazioni di commercio con l'Estero e per la
negoziazione di valuta estera**

**LA CASSA RILASCIAM LIBRETTI DENOMINATI « RISPARMIO PER L'ABITAZIONE »
E « RISPARMIO ASSICURATIVO » CON PARTICOLARI AGEVOLAZIONI**

Sedi in:

AGRIGENTO
ANCONA
BOLOGNA
CALTAGIRONE
CALTANISSETTA
CATANIA
ENNA
FIRENZE
GENOVA
MESSINA
MILANO
PALERMO
RAGUSA
ROMA
SIRACUSA
TERMINI IMERESE
TORINO
TRAPANI
TRIESTE
VENEZIA

254 Succursali ed Agenzie

Uffici di Rappresentanza a:

BRUXELLES
COPENAGHEN
FRANCOFORTE SUL MENO
LONDRA
NEW YORK
PARIGI
ZURIGO

Sezioni speciali per il:

CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO
CREDITO MINERARIO
CREDITO FONDIARIO
CREDITO INDUSTRIALE
FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE

Banco di Sicilia

Istituto di credito
di diritto pubblico

*Presidenza e
Amministrazione Centrale
in Palermo*

Patrimonio: L. 88.208.564.916



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Trapani - Piazzetta Saturno - Il trecentesco portale dell'ex Chiesa di Sant'Agostino, sovrastato dal magnifico rosone

Visitate la Provincia di Trapani



Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Domenico Mizio**
Commissario E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

*

Redattore Capo: **Arcangelo Palermo**

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 1.000

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 3.000 - Per l'Estero - annuo L. 6.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000

1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy



Fondatore Gaspare Giannitrapani

Anno VII - n. 24 - 25
Aprile, Agosto 1974

sommario

Georges Vallet	* <i>Scavi medievali a Brucato</i>	Pag. 7
Hans Peter Isler	* <i>Demeter a Iaitas</i>	" 11
Antonia Rallo	* <i>Notazioni selinuntine</i>	" 15
C. Angela Di Stefano	* <i>Marsala (Lilybaeum): nuove scoperte lungo la via Sibilla</i>	" 21
A. Giammellaro Spanò	* <i>Gruppo di vasetti di vetro del Museo Na- zionale di Palermo</i>	" 29
Giovanni Mannino	* <i>Segnalazioni archeo- logiche in Territorio di Santa Ninfa</i>	" 39
Gianfranco Purpura	* <i>Il relitto di Terrasini</i>	" 45
Maria Teresa Lanza	* <i>Una tomba inedita da Passo Marinaro - Sca- vi Orsi 1904</i>	" 63
Benedetto Rocco	* <i>Il Cippo funerario di « Quintus Caecilius Pulcher »</i>	" 73
Amalia Curcio	* <i>Nuove lucerne cicladi- che dalla Sicilia O- rientale</i>	" 79
Concetta Ciurcina	* <i>Nuovi tipi di terrecot- te architettoniche da Naxos</i>	" 85
Baldo Todaro	* <i>Nuove testimonianze archeologiche dal ter- ritorio di Camporeale</i>	" 95

110386



Gioacchino Falsone	* « <i>Forme</i> » e « <i>Cantarelli</i> »: i vasi per la raffinazione dello zucchero alla luce dei recenti rinvenimenti dello Steri	" 103
Aldina Tusa Cutroni	* <i>L'Archeologia ad una svolta?</i>	" 113
Vincenzo Tusa	* <i>Noterella selinuntina</i>	" 117

In copertina: Museo Nazionale di Palermo - Vasetti in pasta vitrea (vedi descrizione a pag. 34 ss. - Tav. III, 1-2-3-4)

Fotografie di: Cappellani, Curcio, Fontana, Gruppo Archeologico Palermitano, Mannino, Naselli, Procelli, Soprintendenza alle Antichità Palermo, Soprintendenza alla Antichità Siracusa

Clichés e fotolito della Fotoincisione Casales di Palermo

Impaginazione di: Arcangelo Palermo

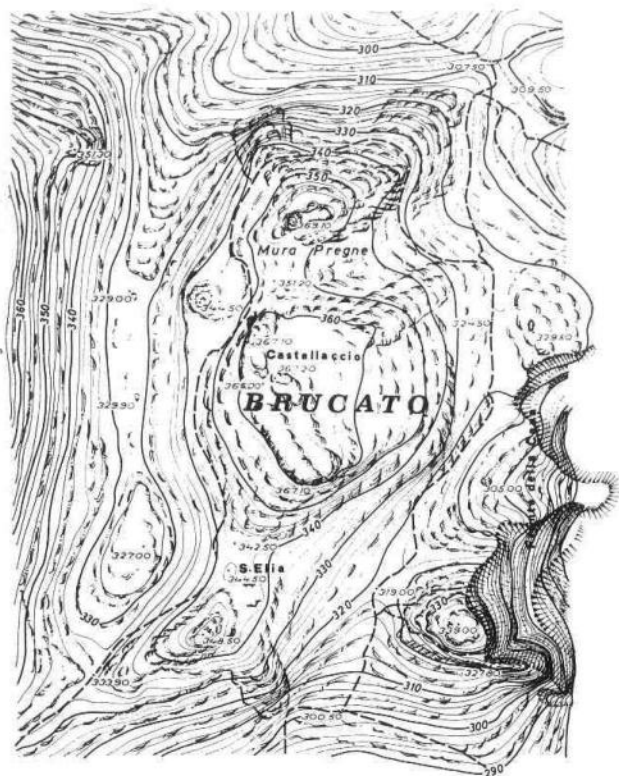
Stampato con i tipi della STET
Stabilimento Tipolitografico dell'Editore Dr. Antonio Vento

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33



(rilievi di G. NASELLI)

SCAVI MEDIEVALI A BRUCATO

di Georges Vallet

I problemi dell'archeologia medioevale sono già stati illustrati ai lettori di *Sicilia Archeologica*. Fra i suoi molteplici orizzonti — archeologia monumentale, urbana, militare —, le ricerche recenti hanno privilegiato lo studio del villaggio. Senza preoccupazioni di scoperte spettacolari, si tende a ricostruire le vicende dell'abitato, la cronologia degli spostamenti e degli abbandoni, e, più ancora, l'assetto e la civiltà materiale del villaggio medioevale. L'approccio diretto della ricerca sul terreno permette d'integrare i dati, troppo spesso indiretti e lacunosi, delle fonti scritte: esige dunque una collaborazione stretta ed organica fra storici ed archeologi.

Questo nuovo tipo di ricerche ha avuto il suo focolaio nell'Europa settentrionale, dall'Inghilterra alla Polonia. Da una quindicina d'anni però, si sono spostate verso il bacino del

Mediterraneo, dove hanno affrontato una nuova problematica: quella della continuità fra abitato tardo-antico e abitato medioevale. Per una problematica così definita, la Sicilia offre un campo privilegiato.

In tale prospettiva è stata recentemente programmata una ricerca collettiva sull'iniziativa, accolta con entusiasmo dalla Ecole Française d'Archéologie et d'Histoire de Rome, e dal gruppo palermitano di archeologia medioevale (GRAM) sotto la guida di C. Trasselli. Sul consiglio dei Proff. F. Braudel e J. Le Goff, è stato deciso di affidare al Prof. J.M. Pesez dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi, che da anni ha l'esperienza di tali ricerche in Francia ed in Polonia, la responsabilità scientifica dello scavo sistematico di un villaggio medioevale. Il soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, Prof. V. Tusa, ha imme-

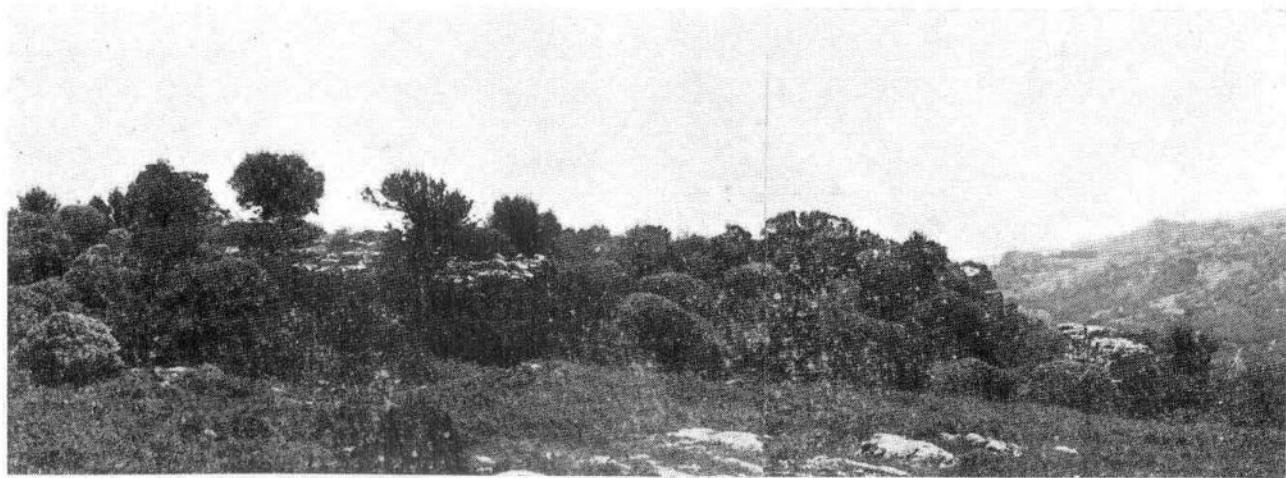
diatamente approvato l'iniziativa ed è grazie non solo al suo aiuto ma anche al suo costante appoggio personale nonchè a quello dei suoi collaboratori che la realizzazione del progetto è stata possibile e si è fatta in ottime condizioni. Primi contatti erano stati presi con il Prof. N. Bonacasa e con il Prof. F. Giunta e si è arrivati presto ad una collaborazione organica fra Università di Palermo, e principalmente l'Istituto di Storia Medievale, l'Ecole Pratique des Hautes Etudes e l'Ecole Française de Rome.

La scelta del sito è stata fatta dopo uno studio preliminare archeologico ed archivistico: tracce di un abitato erano state segnalate — già dal Fazello — a Mura Pregne, nell'attuale comune di Sciara, e intorno all'altopiano dove era esistito un villaggio di media importanza e si vedevano le rovine di un castello. Lo si identificava col sito del paese di Brucato. La continuità dell'insediamento pone quà un problema molto interessante: una grotta con materiale preistorico, vaste necropoli proto-storiche e greche, tracce di occupazione romana e bizantina, un insediamento arabo e normanno testimoniato dalle fonti (dal 1063) e un piccolo paese (30 fuochi nel 1282) collegato con Palermo e Termini Imerese, di cui la ra-

pidica crescita fece nel 1338 il caposaldo di uno sbarco napoletano. L'abbandono doveva seguire di poco questi avvenimenti politico - militari. La vita si è fermata sull'altopiano e un insediamento residuale si è spostato verso il mare (caricatore di grano, torre di difesa e trappeto da zucchero).

Un primo scavo destinato a salvare qualche testimonianza della zona, rilasciata da una cava, aveva scoperto e scavato una chiesa del XIV secolo, alle falde dell'altopiano, probabilmente nel borgo, dentro la più larga cinta muraria. Da allora il sito veniva protetto dal vincolo archeologico.

Il villaggio si estendeva intorno a un piccolo castello su un altopiano di metri 100 su 100, a 360 metri di altezza sopra il livello del mare, che domina una cerchia di poggetti (su cui si vedono le rovine di due chiesette) in parte erosa dalla cava sottostante. L'insieme, che costituiva il nucleo abitato, è circondato da due cinte murarie. La più alta, molto rovinata, si vede ancora sull'orlo dell'altopiano. La seconda costituisce grandi sbarramenti verso mare. Le due prime campagne di scavi sull'altopiano a sud delle rovine del castello hanno preso di mira tre aspetti principali del sito: la vi-



Brucato - L'altopiano

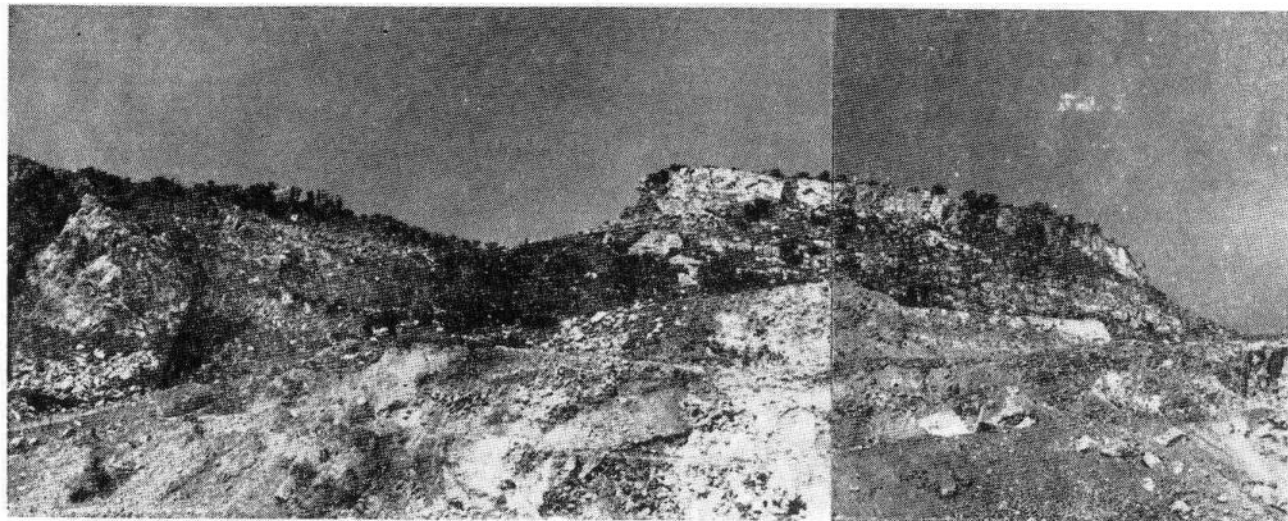
ta materiale del paese, esclusivamente contadino, l'organizzazione della casa, la cronologia degli ultimi anni dell'insediamento. Si è scavato secondo il sistema Wheeler a quadrati di metri 10 su 10 e secondo un rigoroso metodo stratigrafico. Lo scavo è stato principalmente eseguito da studenti e studiosi. Si è messo alla luce integralmente, o in parte, una diecina di ambienti e un tratto della strada centrale del paese.

Le case, costruite di pietra a secco con impasto di terra, sono coperte di tegole (imbrici o *canali*), con suoli di terra battuta. Gli ambienti presentano lati da quattro a cinque metri di lunghezza.

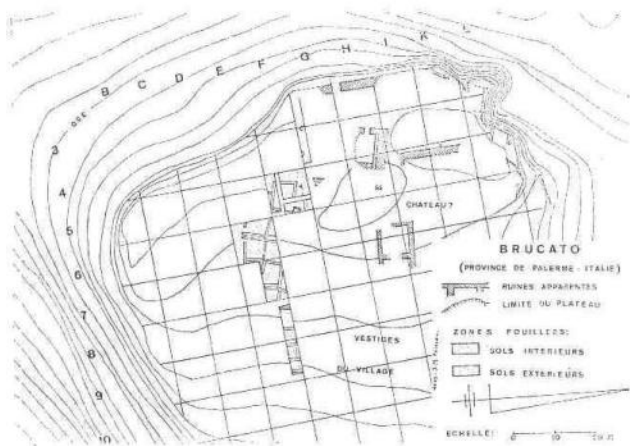
L'ultimo stato del sito fu rinvenuto in ottime condizioni di conservazione: materiale ceramico rovesciato e rotto sul suolo con dentro ancora il grano conservato in casa, o della frutta, numerosi oggetti metallici sparsi nelle case e nel pezzo di strada scavato, in particolare, un coltello e dei quarelli di balestra che ricordano l'ipotesi di un abbandono violento. La datazione di quell'ultimo stato è resa possibile dall'abbondanza (relativa alla media degli scavi medievali) del materiale numismatico: 90

monete (di cui qualche moneta antica, a testimoniare l'occupazione anteriore del sito, e una normanna) attestano la presenza dell'abitato fino alla metà del '300, probabilmente fino al 1338. La ricchezza delle suppellettili ha sorpreso gli storici del medio evo rurale siciliano. In queste case contadine si sono ritrovati, accanto a della ceramica comune (giarra, pignatta), dei prodotti fini, invetriati verde, giallo (brocche, scodelle) e anche una bella borrhaccia figurata. Parecchio materiale ceramico sembra d'importazione, o imitazione siciliana di prodotti importati. La presenza del vetro invece è ancora rara (come tra l'altro nella documentazione scritta, dove sembra riservato al patriziato).

Il ferro al contrario è molto abbondante. Centinaia di chiodi provenienti dai mobili o dai travi, pezzi di materiale di cucina, coltello, ferro da cavallo e anche una campana di capra o di ariete, intatta. Segnaliamo ancora qualche gioiello minuto di fibbie di cintura, fermagli, pendagli decorativi. Anche nella storia dell'alimentazione lo scavo si è rivelato proficuo: le ossa animali hanno dato informazioni preziose sull'alimentazione carnea. Quasi man-



Brucato - Veduta d'insieme



canza del porco, consumo di carne di bovini, (1/3 delle ossa) e soprattutto consumo dominante di carne ovina e caprina (metà delle ossa). L'analisi dei grani ha mostrato anche la coesistenza dell'orzo del frumento duro e del frumento tenero, il maggior consumo dell'orzo (almeno in cucina) e l'abbondanza dei legumi secchi, fave, ceci, lenticchie nella cucina contadina.

Questi primi risultati sono tratti dalla relazione di scavo del Prof. Pesez, della sua assistente, Dott.ssa F. Piponnier e dei loro collaboratori, nonché degli storici del sito (Proff. H. Bresc e C. Trasselli): benchè parziali e su una superficie ridotta del sito, lasciano buone promesse per la prossima terza campagna e per la prima visione sintetica che scaturirà tra

poco dall'analisi di questo vasto materiale. La pubblicazione delle prime campagne sarà assicurata dalla Scuola Francese di Roma, ed i lettori di *Sicilia Archeologica* saranno regolarmente informati dei risultati dello scavo, dal Prof. Pesez.

Si prevedono sondaggi intenti ad accertare l'assetto topografico del paese, a precisare i grandi tratti dell'urbanistica ed a ritrovare nelle parti più basse del sito eventuali strati alto medioevali, allargando così, nel tempo e nello spazio, un sondaggio ancora limitato ad un settore dell'altopiano e al periodo dell'ultima fioritura e dell'abbandono del villaggio.

Brucato costituisce una prima esperienza. Deve aiutare a definire una problematica adatta alla Sicilia, e a integrare le tecniche dello scavo con nuove esigenze e prospettive di ricerche. La modestia apparente delle strutture murarie portate alla luce, anche se quelle di Brucato sono tra le più eloquenti, non deve deludere: i risultati essenziali verranno forniti dallo studio in laboratorio del materiale ritrovato. Permetteranno di affrontare sul terreno il grande problema storico della mobilità dell'abitato siciliano: le ricerche del Prof. H. Bresc hanno identificato, per la sola epoca medievale, più di mille siti abitati in modo continuo o temporaneo. L'esperienza di Brucato potrà così trovare il suo vero significato e i suoi naturali sviluppi.

GEORGES VALLET

DEMETER A IAITAS

di
Hans Peter Isler

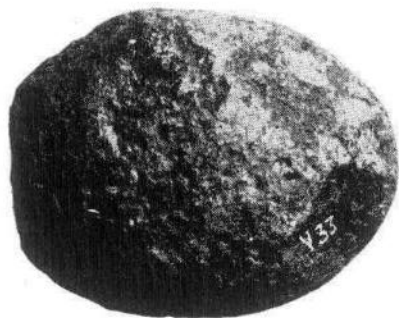


Fig. 1

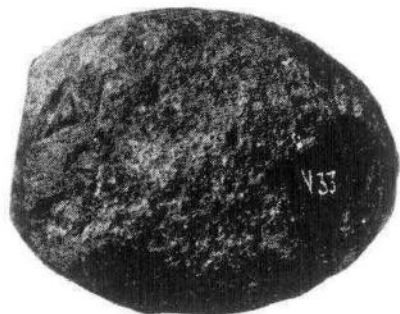


Fig. 2

Con molto interesse ho visto in questa rivista (1) la pubblicazione del Sig. Benedetto Rocco su due iscrizioni greche provenienti da Monte Iato. L'oggetto « simile a ghianda missile » con la sua iscrizione incisa è poi stato ripreso in uno studio del Professore Paolino Mingazzini (2). Ci sia permesso aggiungere a proposito altre considerazioni riguardanti sia la forma ed il tipo dell'oggetto che l'iscrizione abbastanza misteriosa.

Un oggetto del tutto simile, però molto più corroso dal tem-



Fig. 3

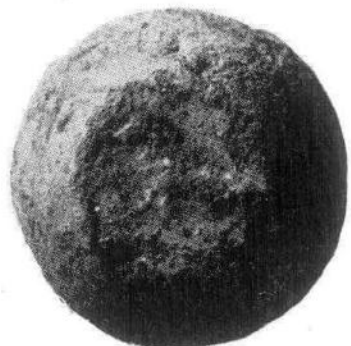


Fig. 4

1) Sicilia Archeologica 15, 1971, pp. 33 - 37.

2) Sicilia Archeologica 17, 1972, pp. 5 - 7. Cf. anche le osservazioni di B. Rocco, Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 139.

po, è stato trovato durante gli scavi eseguiti dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo sul Monte Iato (3) (figg. 1 - 4). L'oggetto è stato messo alla luce nella primavera del 1972 allo scavo del teatro greco, però in un riempimento medievale; la stratigrafia non può quindi contribuire a confermare la datazione nella seconda metà del quinto secolo a. Cr. fissata dal Rocco mediante studi paleografici. Si tratta di un pezzo di argilla cotta nella forma e nelle dimensioni di un uovo di pollo (lunghezza massima 5,3 cm., diametro massimo 4,0 cm., diametro dello stampo rotondo 2,0 cm.) L'argilla è grezza, rossobrunastra, l'ingubbiatura brunogiallastra. La parte inferiore dell'uovo è appiattita e porta un'impronta di sigillo. Un simile bollo non è da escludere nemmeno per l'oggetto menzionato in proprietà privata; basti confrontare la fig. 5 della pubblicazione del Rocco (4). Essendo l'argilla piuttosto grezza e la superficie consunta dal tempo un'interpretazione sicura del soggetto del bollo sul nostro uovo non è purtroppo più possibile. Certamente si tratta di un animale volto verso sinistra che può essere sia una mucca (per un bue la testa sembra troppo piccola) sia un cane analogo a quelli rappresentati su monete di Segesta (5). Se fosse possibile riconoscere con sicurezza un tipo monetale sembrerebbe in-

fatti più probabile trattarsi di uno stampo fatto mediante una moneta piuttosto che mediante una gemma, dato che esso è del tutto rotondo e l'animale fuori centro. Tale stampo ad alto rilievo non può ovviamente essere stato ricavato direttamente. Lo stile della figura, per quanto ancora si distingue, non sembra contrario ad una datazione in epoca classica proposta dal Rocco.

Sull'uovo fittile si distinguono le tracce di un'iscrizione incisa analoga a quella dell'oggetto già pubblicato (cf. la trascrizione fig. 5, scala 1:1) che si lasciano completare nella stessa maniera:

EN
 ΔEKATQY
 ΔAMATPI
 IAITQY

Il carattere delle lettere, per quanto paragonabile, è assai simile. Si confrontino lo A, Δ, E, M, O, Y con le osservazioni del Rocco (6), tenendo conto del fatto che l'iscrizione è stata incisa dopo la cottura per cui l'argilla dura e grezza di consistenza non uniforme non permetteva un ductus di scrittura regolare. Mi pare quindi accertato che l'oggetto di forma e materiale ignoto pubblicato dal Rocco sia del tutto analogo a quello trovato nei nostri scavi; l'affermazione che l'oggetto sia minuscolo non è quindi da prendere alla lettera. La diversa disposizione, a quattro righe, del testo dell'uovo degli scavi sarà casuale, da-

to che si tratta di iscrizioni incise.

Quanto all'interpretazione dell'iscrizione la discussione si concentra sulla parola IATTOY interpretata dal Rocco come aggettivo o participio, dal Mingazzini come indicazione di numero. A nostro parere si tratta invece del nome della città antica sul Monte Iato nel genitivo, ossia IAITOY, come si trova pure su tegole stampate (7) e su monete (8). L'inconveniente della nostra interpretazione è che con questa soluzione, la più semplice e la più probabile, tenendo presente il luogo di scoperta, si dovrà assumere che la trascrizione pubblicata dal Rocco oppure

3) Inventario V 33. Per questi scavi cf. Hansjörg Bloesch e Hans Peter Isler, *Sicilia Archeologica* 18 - 20, 1972, pp. 13 - 23 con bibliografia anteriore in nota 1.

4) *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 36.

5) G. E. Rizzo, *Saggi preliminari su l'arte della moneta nella Sicilia greca*, Roma 1938, pp. 283 s., 12 - 15, tav. 61, 12 - 15. P. R. Franke e M. Hirmer, *Die griechische Münze*, Monaco di Baviera 1964, p. 65, tav. 70, metà a sinistra.

6) *Sicilia Archeologica* 15, 1971, pp. 35 s.

7) Cf. Hansjörg Bloesch e Hans Peter Isler, *Antike Kunst* 16, Berna 1972, 150, tav. 36, 4.

8) Cf. Hansjörg Bloesch e Hans Peter Isler, *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 10, nota 5. Uno studio complessivo sul nome dell'antica città da H. Bloesch è sotto stampa per Kokalos.

l'iscrizione stessa della parola IATTOY sia erronea per quanto riguarda la terza lettera (prima lettera della terza riga). La lettera analoga nell'incisione dell'oggetto proveniente dagli scavi non permette un'interpretazione indubbia. Sembra però che la seconda lettera conservata dell'ultima riga indichi uno Iota e la barra trasversale sia una lesione. Una lettura IATTOY non si può però escludere; si tratterebbe

dedica alla dea, la formula dedicataria essendo assai comune.

Alla constatazione che le uova fittili sono un'offerta a Demeter ci sia permesso aggiungere qualche considerazione sul loro significato. Mario Napoli (10) ha discusso le rappresentazioni d'uova nella pittura tombale e vascolare. Egli osserva che talvolta l'uovo è combinato col melograno e che quasi sempre viene tenuto se non

to non vere uova di pollo ma sostituite in argilla, non destinate quindi ad un eventuale consumo, ma ad essere conservate; hanno cioè un carattere votivo piuttosto che di vetovaglie. Gli aspetti della dea Demeter sono vari (13). E' ovvia la sua relazione con il mondo degli inferi, la quale potrebbe spiegare la dedica di uova fittili. D'altro lato Demeter è anche la dea dei greggi e dei prodotti agricoli e quindi dei coltivatori, dei contadini. Benchè l'allevamento del pollo, conosciuto nel mondo greco a partire dal sesto secolo a. Cr. (14), avesse avuto un'impor-



Fig. 5

allora di una variante del nome della città altrove non ancora documentata. Una soluzione definitiva non ci pare possibile senza la conoscenza dell'oggetto pubblicato dal Rocco.

L'iscrizione si dovrà quindi leggere
ENΔEKATTOY ΔAMATPI IAI-
TOY

e si traduce: (parte) dell'undicesimo per Demeter di Iaitas (9). Le uova fittili in questione farebbero così parte di una

addirittura ostentato da figure maschili. Napoli non arrischia però una spiegazione definitiva di queste uova. Il ruolo dell'uovo nel culto dei defunti è stato investigato da Martin P. Nilsson (11) il quale constata che oltre uova vere e oltre rappresentazioni di uova sono state trovate nelle tombe pure uova fittili (12). Ora ci sembra un fatto importante per l'interpretazione che le uova del Monte Iato siano appun-

9) Per il nome della città nel nominativo cf. sopra note 7 e 8.

10) La tomba del tuffatore, Bari 1970, pp. 138 - 142.

11) Das Ei im Totenkult der Alten, Archiv für Religionswissenschaft, vol. 11, Lipsia 1908, pp. 530 - 546; ristampato in Opuscula selecta, vol. 1, Acta Instituti Regni Sueciae, series altera 2, Lund 1951, pp. 10 ss.

12) Nilsson, op. cit. pp. 533 s. con fig. 1.

13) Per le fonti ed una breve interpretazione della dea cf. Der kleine Pauly, vol. 1, Stoccarda 1964, pp. 1459 - 1464, s. v. Demeter (W. Fauth). Più ampi, ma in parte superati sono gli articoli: W. H. Roscher, Lexikon der Mythologie, vol. II 1, Lipsia 1890 - 1894, pp. 1284 - 1380, specialmente pp. 1320 ss. e 1333 ss., s. v. Kora (L. Bloch). G. Wissowa, Paulys Real-Encyclopaedie, vol. 4, Stoccarda 1901, pp. 2713 - 2764, specialmente pp. 2748 ss., s. v., Demeter (O. Kern).

14) Der kleine Pauly, vol. 2, Stoc-

tanza minore rispetto all'allevamento di altri animali domestici, l'offerta di uova potrebbe comunque stare in relazione con la vita quotidiana dei contadini. Questa ci pare infatti la soluzione più probabile; la dedica parla di un « undicesimo », cioè di un censo sulla produzione (o la preda) che spetta alla dea (15). Sembra d'altronde difficile mettere questo censo in relazione con una

carda 1967, pp. 1239 - 1241, s. v. Huhn (W. Richter).

15) Per il decimo cf. Ch. Daremberg e E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, vol. II, 1, Parigi 1892, pp. 52 - 54, soprattutto p. 53, II. Per un censo agrario a Demeter inoltre Teocrito VII 31 - 33.

16) Cf. sopra p. 1.

offerta funeraria che del resto si spiegherebbe molto meglio in una zona di necropoli che non nel centro di una città. Anche il bollo, se veramente si tratta della rappresentazione di un bovino (16), resterebbe in tale contesto chiarito. Quanto all'undicesimo: come si sa la percentuale normale che spetta alla divinità è il decimo. Ora l'undicesimo potrebbe qui significare « uno » più « dieci », « una parte alla dea per dieci parti che toccano a me ». Si tratterebbe cioè di un calcolo diverso dai nostri « dieci per cento » ossia « da dieci parti in totale una per la dea, nove per me ». Staremmo così di fronte per così dire ad un « decimo » calcolato in altra maniera.

L'offerente avrebbe dunque dedicato il valore di un « deci-

mo », calcolato sulla rendita ad esempio di un podere, alla dea, scegliendo per l'offerta non i prodotti effettivi, ma uova fittili, simboli della produzione agraria e nello stesso tempo dono grato alla dea, il carattere « infero » della quale gli era presente. Ma tutto ciò non può essere, per il momento, più di una riflessione sulle possibilità di spiegazione per oggetti almeno finora assai singolari. Comunque attestato ci pare il fatto che sul Monte Iato esistesse un santuario di Demeter, magari nei dintorni del teatro e dell'Agora; ci auguriamo di individuarlo con il progresso degli scavi e con ciò chiarire ulteriormente i problemi posti dalle uova fittili qui discusse.

HANS PETER ISLER

Notazioni selinuntine

di
Antonia Rallo

In occasione del mio soggiorno a Selinunte, avvenuto nel luglio del 1973, in vista e preparazione dello scavo dell'abitato di Manuzza (1), ho avuto modo di fare una ricognizione topografica del territorio, non solo della collina a nord dell'Acropoli, ma anche di tutte le necropoli circostanti che ad arco, da oriente a occidente, circondano Selinunte: Buffa, Galera, Bagliazzo e Manicalunga, alle spalle della Malophoros.

L'impegno principale è stato quello dell'esplorazione della collina di Manuzza con l'abitato antico.

Come è noto, non abbiamo nessuna documentazione archeologica della città situata sulla collina a nord dell'Acropoli, tranne rari resti affioranti e alcuni pochi frammenti sporadici raccolti in superficie alcuni anni fa e consegnati alla

Soprintendenza.

Le uniche notizie che abbiamo risalgono agli autori antichi, dai quali si desume che, dopo la distruzione di Selinunte ad opera dei Cartaginesi nel 409 a. C. (DIODORO, XII 54-59 e 63) i profughi selinuntini a seguito del trattato del 405 fra Cartagine e Dionigi (DIODORO, XII 114, 1) tornarono ad abitare sull'Acropoli entro le vecchie mura restaurate. Il passo induce a ritenere ad un abbandono delle abitazioni della collina nord e a un concentramento degli scampati sull'Acropoli.

Ciò parrebbe abbastanza logico da un punto di vista economico e politico, in quanto da un lato i Selinuntini non erano più in grado di restaurare tutta la cinta muraria, compresa quella di Manuzza (si pensi che, secondo i dati del Cavalla-

ri, la collina ha un'estensione di circa 220.000 m²), dall'altra per un motivo strategico da parte cartaginese, alla quale non conveniva una nuova ripresa politico-economica dei Selinuntini (2).

1) Ringrazio il Prof. V. Tusa, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, per la liberalità con cui mi ha concesso di accedere a tutto il materiale selinuntino.

2) Desidero aggiungere in questo punto che, in seguito agli scavi da me condotti sulla collina di Manuzza nei mesi di ottobre-dicembre 1973, per conto della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale (si darà al più presto una relazione preliminare dei risultati ottenuti), ho potuto constatare la presenza di una facies urbanistica punica, insediata sullo strato greco del V secolo a. C. e che ha termine nella prima metà del IV sec. a. C.

Nel 250 a. C. la città venne nuovamente distrutta dai Cartaginesi (DIODORO, XXIV 1, 1) durante la prima guerra punica, e definitivamente annientata. Strabone (VI 2, 6) alla fine del I secolo d. C. la dice disabitata.

Solo alla fine del secolo scorso, dopo i più grandiosi rinvenimenti dell'Acropoli, si cominciò a riprendere in esame il problema dell'abitato antico.

Il primo a occuparsene e a rilevare l'estensione dell'area occupata dalla città antica fu lo Schubring (3). Lo studio venne poi ripreso dallo Holm (4) e approfondito dal Cavallari (5), il quale pubblicò per la prima volta un completo rilievo topografico della zona dell'Acropoli e della collina settentrionale, segnalandone anche tutti i resti affioranti (6).

Successivamente gli scavatori di Selinunte, dal Salinas al Cultrera, al Gabrici, alla Marconi, hanno sistematicamente tralasciato l'abitato di Manuzza per concentrare le loro ricerche sull'Acropoli, sulla collina orientale e sul santuario della Malophoros.

Il problema si è riaperto in occasione della « Mostra della fotografia aerea per le ricerche archeologiche », tenutasi a Milano nell'ottobre del 1957 e di uno studio dello Schmiedt su Selinunte (7).

L'aereofotografia ha individuato sulla collina settentrionale tracce di resti archeologici

interrati, abbastanza ben definibili, consentendo di ricostruire nel lato nord-occidentale un reticolato urbano di tipo ippodameo, analogo a quello dell'Acropoli, ma con orientamento diverso (8).

Mettendo a confronto la pianta del Cavallari, la tavoletta IGE del 1905 1:5000 e la fotografia aerea 1:30000, si può constatare che il profilo della collina è rimasto sostanzialmente identico senza fenomeni di erosione o slittamento (9), mentre non sono più visibili i resti affioranti di un ingresso fortificato alla città, individuati dal Cavallari nella punta settentrionale.

Per quanto riguarda gli altri resti affioranti, segnalati appunto dal Cavallari nella sua pianta di Manuzza, sono tutti rintracciabili. A questi vanno aggiunti un muro in blocchi di tufo affiorante verso il margine occidentale della collina, sulla strada che ora porta allo scavo e messo in luce probabilmente a seguito di coltivazioni e frequentazione del luogo; e un pozzo costruito in blocchi di tufo quasi al centro del pianoro.

Quanto alla cronologia dell'abitato (10), è assai difficile finora fare delle ipotesi per l'assenza di una documentazione archeologica sufficiente. I rinvenimenti sporadici, e il materiale affiorante offrono dati assai poco significativi (si trovano per lo più tegole o ceramica grezza) ai fini di una datazione.

Il poco materiale raccolto in superficie, al quale ho già accennato, offre una panoramica molto vasta: monete, ceramica e una fibula frammentaria.

Per quanto riguarda le monete, si tratta di: due monete del regno d'Italia del 1862; una

3) K. SCHUBRING, « Die Topographie der Stadt Selinus », in *Nachrichten der K. Ges. d. Wiss.*, 1865.

4) A. HOLM, « Sunto storico di Selinunte ed immagine del territorio selinuntino », in *Bull. Comm. Ant. Belle Arti in Sicilia*, IV, 1871, p. 3 sgg.

5) S. CAVALLARI, « Topografia di Selinunte e suoi dintorni », in *Bull. Comm. Ant. Bel. Arti in Sicilia*, V, 1872, p. 1 sgg.

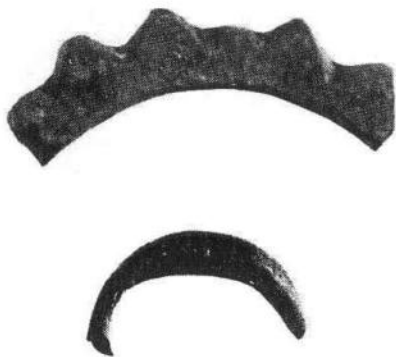
6) Pur essendo arbitrarie e ormai superate alcune identificazioni proposte, quale quella per la torre della porta Nord creduta un teatro, resta tuttavia validissima l'esplorazione sul terreno.

7) G. SCHMIEDT, « Applicazioni della fotografia aerea in ricerche estensive di topografia antica in Sicilia », in *Kokalos*, III, 1957, p. 18 sgg.

8) A. GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Milano 1966.

9) Contrariamente a quanto detto dallo SCHMIEDT, *art. cit.*, p. 23. Infatti la spianata della collina di Manuzza, poggia sopra una piattaforma rocciosa quasi affiorante, che ne delimita i margini, incurvandosi dalla periferia al centro. Non si nota un fenomeno di erosione rocciosa e apparentemente il pianoro non sembra aver risentito di movimenti sismici.

10) Cfr. A. SCHMIEDT, *art. cit.*, p. 23.



Selinunte - Manuzza, rinvenimenti sporadici

moneta di bronzo con la legenda UT COMMODIUS (11), indecifrabile sul retro; tre monete di Manfredi (12); sei monete puniche di bronzo: cinque della serie con testina di Tanit sul d. e cavallino con palma sul retro (13) e una della serie con testa di Tanit sul d. e cavalluccio sul r. (14); e due monete di bronzo di Gela della fine del V secolo a. C.: una della serie con capelli fiammeggianti e una di quella con capelli bagnati (15).

La fibula, ad arco pieno con decorazione trasversale incisa, sembra essere del tipo a staffa corta; l'armilla è del tipo a noduli (fig. 1).

Anche la ceramica è assai varia: un frammento di ceramica medioevale di argilla rosa (cm. 4×2,5), con decorazione a onda incisa (fig. 4); due frammenti di ceramica a vernice nera protocampana: un piede di skyphos con fondo esterno decorato a cerchi concentrici (forma 43 del Lamboglia) e un frammento di coppetta di argilla rosata (Lamboglia, for-

ma 55) (fig. 2); un frammento di coppa ionica (cm. 5,2×2 e 5) con spalla risparmiata; due frammenti di skyphoi attici a f. rosse, su uno dei quali compare una figura maschile nuda vista posteriormente di scorcio, della seconda metà del V sec. a. C. (fig. 2) e l'altro più fine non identificabile (fig. 2); un frammento di lucerna attica a vernice nera databile per il profilo alla metà del V secolo a. C. (16); un frammento di kantharos di bucchero etrusco (cm. 5,4×6,5); due frammenti di skyphoi probabilmente tardo corinzi (fig. 3); una coppetta indigena di imitazione corinzia, del tipo con tre linee dipinte sul collo e un frammento di coppetta indigena a labbro rientrante (fig. 3); inoltre un peso da telaio, tre astragali e due fuseruole (fig. 4).

Osserviamo che il materiale più antico, tralasciando mo-

mentaneamente la fibula, si può porre cronologicamente intorno alla metà del VI secolo a. C. cioè ad un momento avanzato rispetto alla fondazione della colonia megarese sull'Acropoli, grosso modo contemporaneo alla sistemazione monumentale dell'Acropoli stessa, al-

11) G. SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero, dal sec. V al XX*, Parigi 1912.

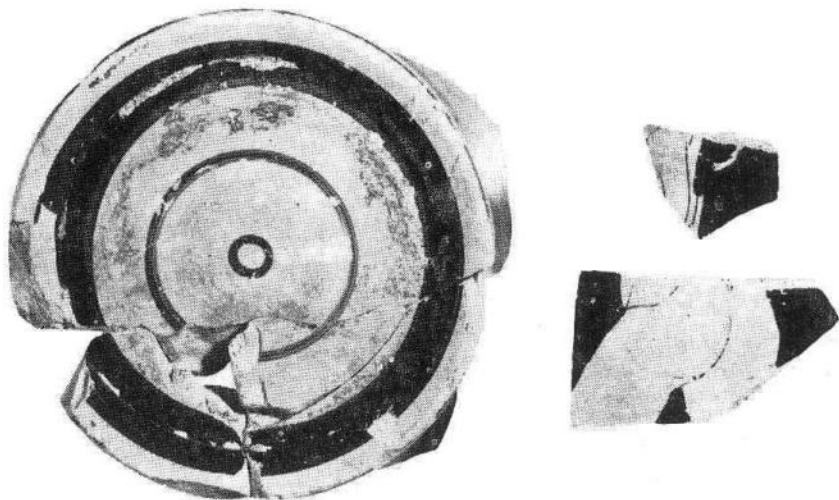
12) Ringrazio la Dott.ssa A. Tusa per tutte le indicazioni datemi.

13) Cfr. A. TUSA, «Ricerche sulla monetazione punica in Sicilia», in *Kokalos*, XIII, 1967, p. 73 sgg. tav. XIX, 5.

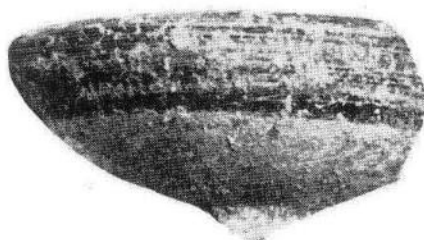
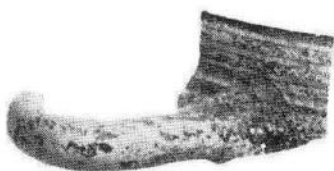
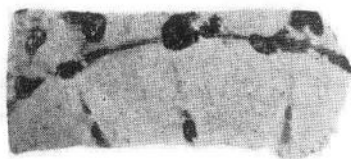
14) EAD., *art. cit.*, tav. XIX, 4.

15) G. KENNETH JENKINS, *The Coinage of Gela*, Berlin 1970, p. 102 sgg., tav. 29 - 30, datate al 420 - 405 a. C.

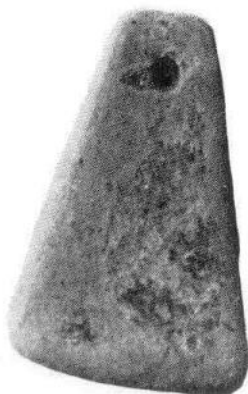
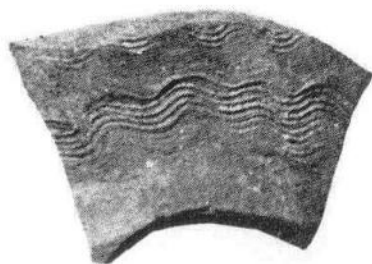
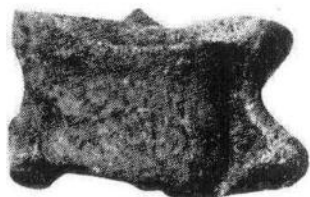
16) Cfr. R. H. HOWLAND, IV, *Greek Lamps and their Survivals*, Princeton, 1958.



Selinunte - Manuzza, rinvenimenti sporadici



Selinunte - Manuzza, rinvenimenti sporadici



Selinunte - Manuzza, rinvenimenti sporadici

lorchè è possibile che gli artigiani e il ceto meno abbiente si siano trasferiti sull'altura settentrionale (17). La presenza di astragali, pesi da telaio e fuseruole di terracotta sono indice di attività domestica.

Gli interrogativi nascono con la presenza della fibula, e ci si pone il problema se, all'arrivo dei Megaresi, l'altura di Manuzza fosse occupata o no da una popolazione indigena.

In linea puramente teorica e come ipotesi di lavoro (18), la posizione ambientale del luogo — altura tra due fiumi di cui uno molto vicino — non precluderebbe la possibilità di un abitato indigeno dell'età del ferro dedito all'agricoltura. L'estensione di Manuzza avrebbe permesso comodamente sia un insediamento a carattere agricolo, sia a carattere pastorale (prossimità di un fiume, il Selinus; posizione arretrata rispetto alla linea di costa; collina non eccessivamente elevata).

Inoltre, da un punto di vista economico e strategico, non è

17) Anche se nulla vieta di pensare che già negli anni precedenti ci sia stato un graduale e sistematico trasferimento degli abitanti e degli artigiani dalla collina meridionale a quella settentrionale, poiché non è pensabile a un improvviso esodo di massa sotto la spinta di una nuova e monumentale sistemazione urbanistica.

18) Spero che i prossimi scavi possano chiarire questo mio dubbio.

pensabile all'occupazione di un nuovo territorio senza alcuna

19) Cfr. Cozzo del Presepe sul Bradano; S. Maria d'Anglona sull'Agri, Amendolara sul Ferro ecc. Per il problema cfr. J. DE LA GENIÈRE, « Contribution à l'étude des relations entre Grecs et indigènes sur la mer Ionienne », in *Mél. Arch. Hist.*, LXXXII, 1970, p. 621 sgg. In questa nuova prospettiva andrebbe anche considerato, forse, il problema del santuario extraurbano della Malophoros, che potrebbe essere indizio del tentativo di cancellare il ricordo di un abitato indigeno preesistente. Cfr. anche V. TUSA, « Selinunte punica », in *RIASA*, in corso di stampa.

esplorazione preventiva nell'intento di accertare le risorse offerte dal terreno, la situazione ambientale, i rapporti con le eventuali popolazioni indigene. Nel caso della fondazione di una nuova colonia poteva essere utile intrecciare rapporti con una popolazione locale pacifica, pronta a scambiare generi di prima necessità, o in caso di belligeranza sottometterla comunque senza eccessivo sforzo per una propria affermazione a spese della cultura indigena.

Si ricordi a questo proposito la situazione della colonizza-

zione greca dell'Italia meridionale, dove il ritrovamento di materiale di importazione nelle necropoli dell'età del ferro testimonia contatti precedenti la colonizzazione (19).

Purtroppo per quest'ultimo punto mancano finora sicuri dati di scavo, ma ci auguriamo che una esplorazione sistematica della zona possa chiarire i numerosi interrogativi ancora da risolvere.

ANTONIA RALLO



Terracotta figurata femminile, dalla tomba 115 della necropoli di Manicalunga (Selinunte)

MARSALA (Lilybæum)

Nuove scoperte lungo la via Sibilla

di

Carmela Angela Di Stefano

Nell'ottobre del 1972 la demolizione di un vecchio fabbricato ha consentito alla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale di effettuare a Marsala alcuni sondaggi seguiti subito dopo da una breve campagna di scavo (1).

L'area interessata dai lavori (mq. 280 ca.), ubicata tra la Via Sibilla e la Via S. Lorenzo, sorgeva in una zona tra le più densamente popolate dell'attuale centro urbano (Fig. 1) e non era stata mai esplorata dal punto di vista archeologico (2). L'esistenza di strutture antiche venne comunque subito confermata dall'esito di due saggi (m. $4,40 \times 2,20$ e m. $5,40 \times 2$ e 50), che rivelarono la presenza di alcuni muri e di un mosaico.

L'esplorazione sistematica della metà settentrionale dell'area permise di mettere in luce, alla profondità di m. 1,80 dall'attuale piano di calpestio, gli avanzi di un lastricato in «pietra di Trapani» (Figg. 1-2). Le lastre poggia-

vano su uno strato consistente, spesso circa cm. 40, che sigillava i resti di due muri, costruiti con grossi conci squadrate di tufo; i muri, orientati approssimativamente in senso Est-Ovest, delimitavano una strada, larga m. 5,40. Il muro Nord era costruito con blocchi di uguali dimensioni, tutti inseriti per taglio; era conservato per un'altezza massima di m. 1, equivalente ad una sola assisa, e poggiava direttamente sul banco di tufo giallognolo che costi-

1) Ringrazio il Soprintendente, Prof. V. Tusa, per avermi affidato la direzione dei lavori. Ringrazio, inoltre, per la valida collaborazione, l'Assistente Principale della Soprintendenza Sig. V. Colletta ed il Sig. E. Palminteri.

2) Proprietario del terreno è il Sig. A. Bua. Segnaliamo che nel 1973, sempre in seguito a lavori edili, è stato esplorato lungo la Via Sibilla un altro piccolo lembo dell'abitato lilibetano con strutture prevalentemente databili alla seconda metà del IV sec. d. C.



Fig. 1 — Marsala - Via Sibilla - Proprietà A. Bua - Veduta generale dello scavo da N.

tuisce la caratteristica del sottosuolo lilibetano. Una fattura meno regolare presentava invece il muro Sud, largo in media m. 0,60. Il piano stradale antico, in semplice battuto, venne individuato alla profondità di m. 2,60 e poggiava direttamente sul banco roccioso (Figg. 1-2).

L'estremità settentrionale dello scavo aveva purtroppo subito molti sconvolgimenti causati da costruzioni moderne; più fortunato, invece, fu lo scavo della parte meridionale che rivelò la presenza di un atrio tetrastilo con *impluvium* (Fig. 2). L'atrio, esplorato solo per un'ampiezza di m. 8,90 × 7,50, era provvisto di una pavimentazione di *signinum* decorata con un motivo di losanghe. L'*impluvium* (m. 3,40

× 3,40) era limitato da lastre marmoree inserite verticalmente (cm. 5 × 80) ed era provvisto di una pavimentazione a mosaico costituita da tessere bianche di piccole dimensioni. Al di sotto dell'*impluvium* si constatò la presenza di un'ampia cisterna alla quale attingevano due pozzi, posti rispettivamente negli intercolumni Nord e Sud.

Lo scavo restituì, oltre ad alcuni elementi architettonici (Fig. 3), numerosi frammenti di decorazione parietale riferibili al c. d. « I stile ».

Purtroppo la presenza di costruzioni moderne e la necessità di limitare l'esplorazione



Fig. 2 — Marsala - Via Sibilla - Proprietà A. Bua - Resti dell'atrio tetrastilo con impluvium

alla sola area interessata dai lavori edili consentirono di mettere in luce solo qualcuno dei vani disposti a Nord e a Sud dell'atrio già descritto. Si accertò tuttavia che in linea di massima si trattava di ambienti piuttosto ampi, costruiti con grossi conci squadrate di tufo e provvisti di soglie di pietra bianca e di pavimenti di *signinum*. In due di questi ambienti si conservava, inoltre, qualche residuo di una seconda pavimentazione a mosaico, sovrapposta alla prima, ma in linea di massima analoga a quella che caratterizza l'*impluvium*.

Appariva dunque evidente la presenza di un'abitazione privata la cui planimetria, per quanto è possibile dedurre dalla parte finora

esplorata, trova riscontri nell'Italia centrale (3) piuttosto che nelle abitazioni ellenistiche di Priene, Pergamo o Delos.

Per quanto riguarda la cronologia dell'edificio ricordiamo anzitutto che il tipo di pavimentazione di *signinum* con reticolato di losanghe è particolarmente diffuso nel II secolo

3) Si cfr., p. es., a Pompei, gli atri tetrastili della Casa del Fauno, della Casa del Labirinto e della Casa delle Nozze d'Argento e, ad Ercolano, quello della Casa dei due atri: A: BOETHIUS - J. B. WARD - PERKINS, *Etruscan and Roman Architecture*, Baltimore 1970, pp. 75, 155, 559, n. 54; A. MAIURI, *Ercolano. I nuovi scavi*, Roma 1958, p. 276 ss.

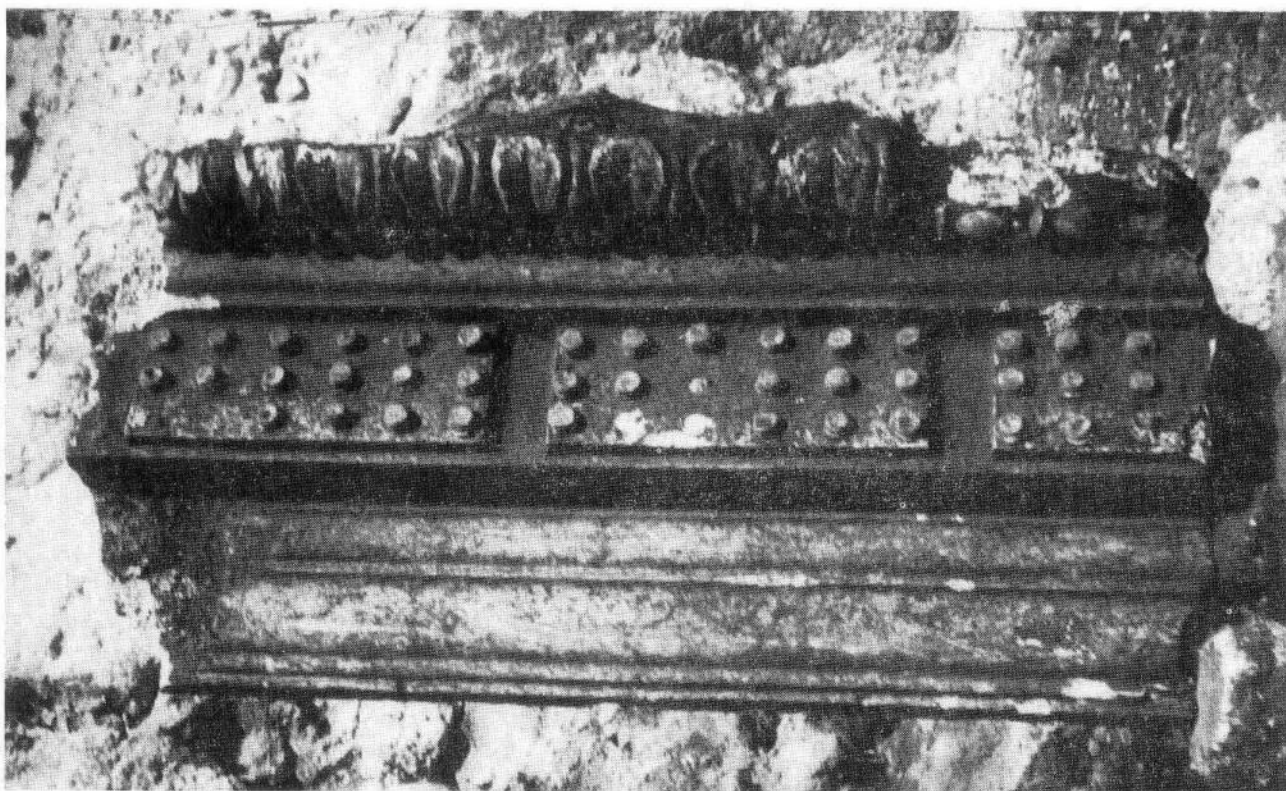


Fig. 3 — Marsala - Via Sibilla - Uno dei frammenti architettonici scoperti nel corso dello scavo

a. C. non soltanto a Pompei (4) ma anche nel resto dell'Italia (5); in Sicilia, tuttavia, sembra sia già in uso fin dal III secolo a. C., come documentano i due pavimenti della Casa del Capitello Dorico a Morgantina (6).

Lo scavo, inoltre, ha permesso di accertare sul piano di roccia, al di sotto della pavimentazione, la presenza di frammenti di ceramica c. d. « precampana » e « Campana A »; altri frammenti di « Campana A » (7) e un frammento di unguentario fusiforme (8) sono stati recuperati nello svuotamento della cisterna posta sotto l'*impluvium*.

Sembra dunque probabile che il primo impianto dell'edificio debba porsi tra la fine del III e gli inizi del II secolo a. C. Che, del resto, la costruzione possa essere posteriore alla fine della prima guerra punica in seguito alla quale, come è noto, Lilibeo passò sotto il do-

minio romano, sembra anche confermato dall'assenza delle strutture a telaio che general-

4) E. PERNICE, *Pavimente und figürliche Mosaiken. Die hellenistische Kunst in Pompeij*, VI, Berlin 1938, p. 121, n. 1.

5) M. L. MORRICONE MATINI, *Mosaici Antichi in Italia. Pavimenti di signino repubblicani di Roma e dintorni*, Roma 1971, pp. 24 e 30.

6) M. L. MORRICONE MATINI, *op. cit.*, p. 30. Segnaliamo, inoltre, che pavimenti analoghi a quelli lilibetani sono stati rinvenuti a Siracusa (*N. Sc.* 1951, p. 281, fig. 17; 1956, p. 99 ss., figg. 1 e 3) e ad Agrigento (*J. H. S.* XXVI 1906, p. 207 ss. e p. 209).

7) N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri*, Bordighera 1952, p. 163 ss., forme 27 e 36.

8) L. FORTI, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in *Rend. Acc. Napoli* n. s. XXXVII 1962, p. 151.



Fig. 4 — Marsala - Via Sibilla - Antefissa a palmetta rinvenuta nella cisterna dell'impluvium



Fig. 5 — Marsala - Via Sibilla - Lucerne rinvenute nella cisterna dell'impluvium



Fig. 6 — Marsala - Via Sibilla - Brocca acroma rinvenuta nella cisterna dell'impluvium



← Fig. 7 — Marsala - Via Sibilla -
Brocchetta acroma rinvenuta nella
cisterna dell'impluvium



↑ Fig. 8 — Marsala - Via Sibilla - Ol-
lietta acroma rinvenuta nella ci-
sterna dell'impluvium

↓ Fig. 9 — Marsala - Via Sibilla - Ol-
lietta acroma rinvenuta nella ci-
sterna dell'impluvium



mente caratterizzano le abitazioni lilibetane del IV-III secolo a. C. (9).

Per quanto concerne il periodo di vita dell'edificio segnaliamo che lo svuotamento della cisterna ha restituito, oltre ai frammenti di ceramica del tipo « Campana A », già ricordati, qualche frammento di « Campana C », fram-

9) Si cfr., p. es., il complesso messo in luce nel 1971 lungo il Viale Isonzo C. A. DI STEFANO, *Marsala (Lilibeo): nuove scoperte archeologiche*, *Sicilia Archeologica* 14 (1971), p. 41 ss.

menti di vasi « a pareti sottili » (10), lucerne riferibili ai tipi Dressel - Lamboglia 3, 9, 11 (Fig. 5) (11), frammenti di vetri e frammenti di ceramica aretina (12). Sul livello dei pavimenti sono stati rinvenuti, poi, numerosi frammenti di ceramica aretina con bolli *in planta pedis* (Fig. 10) (13) mentre del tutto assente è la sigillata chiara. La ceramica acroma (Fi-

10) Per questo tipo di ceramica si cfr. N. LAMBOGLIA, in *Riv. St. Liguri* IX 1943, pp. 180 - 183; XIII - XIV (1947 - 1948), p. 172 ss.; E. ETTLINGER, *Die Keramik der Auguster Thermen*, Basel 1949, tav. 23; M. VEGAS, in *R.C.R.F. Acta* V - VI (1963 - 64), p. 61 ss.; P. PELAGATTI, in *N. Sc.* 1970, pp. 480 - 486; M. T. MARABINI - MOEVS, in *MAAR Suppl.* XXXII, Roma 1973.

11) N. LAMBOGLIA, *Apuntes sobre cronologica ceramica. Publicationes del Seminario de Arqueologia y numismatica aragonensa*, Zaragoza 1952, p. 87 ss.; cfr. J. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Paris 1969, tipi III, IV a, V a.

12) CHR. GOUDINEAU, *La ceramique aretine lisse. Fouilles à Bolsena IV*, Paris 1968, forme 37 e 38.

13) Per l'inizio dei bolli *in planta pedis* intorno al 15 d.C. si cfr. CHR. GOUDINEAU, *op. cit.*, p. 353 ss.

14) Si cfr. P. PELAGATTI, in *N. Sc.* 1970, p. 487 ss.; L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Melignis Lipara II*, Palermo 1965, pp. 262 - 263, tavv. CCXXI, 4 - 6, 10; CCXXII, 2 e 6; CCXXVI, 2. Si cfr. inoltre i materiali del gruppo G dell'agora di Atene: H. S. ROBINSON, *The Athenian Agora V. Pottery of the Roman Period*, Princeton 1959.

15) La possibilità che tale abbandono possa essere posto in relazione con il violento terremoto che sembra abbia sconvolto la Sicilia nel 70 d.C. (B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, III, Genova 1945, p. 133) potrebbe infatti essere tenuta presente, per ora, solo come ipotesi di lavoro poichè lo scavo non ha fornito prove evidenti di una distruzione violenta e improvvisa.



Fig. 10 — Marsala - Via Sibilla - Frammento di ceramica aretina con bollo *in planta pedis*

gure 6-9) suggerisce, inoltre, un periodo compreso tra il II secolo a. C. e la tarda età giulio-claudia (14).

Sembra dunque che l'edificio abbia cessato di esistere nella tarda età giulio-claudia per cause che, allo stato attuale, non è possibile determinare (15).

La scoperta di questo nuovo lembo dell'abitato lilibetano appare, in ogni caso, di grande interesse e fornisce nuovi e preziosi dati per lo studio dell'edilizia urbana in un periodo fra i più interessanti e finora meno documentati della storia della città.

CARMELA ANGELA DI STEFANO



*Marsala - Insula del Viale Isonzo - Brocca
acroma rinvenuta durante gli scavi del 1971*

GRUPPO DI VASETTI DI VETRO DEL MUSEO NAZIONALE DI PALERMO

di

A. Giammellaro Spanò

Degli oggetti in pasta vitrea conservati presso il Museo Nazionale di Palermo fa parte un gruppo di vasetti appartenenti ad un genere di produzione artigianale piuttosto particolare, abbastanza diffuso però in tutto il bacino del Mediterraneo dal VII al I sec. a. C.

Si tratta di venti vasetti e di un frammento; conservato assieme ad essi è inoltre un aryballos in « faience » che ad un'analisi più approfondita potrebbe rilevarsi di un certo interesse (1).

Ho ritenuto opportuno pertanto prendere in esame questi oggetti, limitandomi per il momento, quasi esclusivamente al lavoro preliminare di schedatura e catalogazione (2).

1) Nello stesso Museo sono conservati altri quattro vasetti in pasta vitrea, di cui uno pubblicato da E. GABRICI, Rinvenimenti nelle zone archeologiche di Panormo e di Lilibeo, in «N. Sc.» 1941, vol. II, p. 293, fig. 52.

Per altri due esemplari v. V. TUSA, La necropoli di Selinunte, in «Odeon», Palermo 1971, p. 213, tav. XV f.

Il quarto è stato pubblicato da E. TOMASELLO, Museo Nazionale di Palermo: nuove accessioni, in «Sicilia Archeologica» 21 - 22, 1973, p. 95, fig. 3.

2) L'altezza e il diametro sono dati in centimetri; per diametro si intende quello massimo.

Solo per alcuni pezzi ho potuto accertare la provenienza in base ai vecchi numeri di inventario e ai registri di entrata, non mi è stato possibile reperire i dati di scavo, né conoscere le modalità del rinvenimento.

Per comodità di lettura riporto qui di seguito le abbreviazioni relative alla bibliografia consultata:

AMPURIAS - Almagro, Las Néropolis de Ampurias, vol. I, Barcelona 1953.

ANTIKE GLASER - Antike Gläser, Vollständiger Katalog bearbeitet von Edith Spartz, KASSEL 1967.

ARS HISPANIAE - A. Garcia y Bellido, Ars Hispaniae, vol. I, Madrid 1946.

CAMARINA - P. Orsi, Camarina - Campagne archeologiche del 1899 e 1903 - Estratto dai « Monu-

1) ALABASTRON (Tav. I, 1)

N. I. 18173 H. 16,3; Diam. 2,70

Alabastron a corto corpo ovoidale allungato, con fondo convesso, collo cilindrico, bocca a fungo, piccole anse a doppio anello, con due stretti fori di sospensione.

La decorazione è di colore bruno su fondo bianco latteo che presenta qualche iridescenza: un filamento corre lungo l'orlo dell'imboccatura, lungo le spalle e il fondo; sul corpo, baccellato, motivi a spina di pesce.

Lo stato di conservazione è buono; un piccolo tratto della bocca appare restaurato in antico con pasta vitrea bianca.

Provenienza ignota.

Per questo vasetto non ho potuto trovare confronti esatti, comunque la forma e le dimensioni del corpo, il tipo di anse, il colore del fondo ed il tipo di decorazione ci riporterebbero alla metà del VI sec. a. C.

2) ALABASTRON (Tav. I, 2)

N. I 18174 H. 13; Diam. 3,6

Alabastron a corpo cilindrico leggermente rastremato verso l'alto, con fondo convesso, bocca espansa di fattura irregolare impostata su collo a gola, piccole anse ad S desinenti a nastro, con stretti fori di sospensione.

La decorazione, bianca su fondo bleu intenso, è costituita da un filamento che corre tutt'intorno al corpo, dall'alto in basso, formando una fascia a zig-zag nella parte centrale baccellata. La bocca è filettata in bianco.

Lo stato di conservazione è buono: manca parte di un'ansa; la superficie, leggermente iridata, presenta qualche piccola scalfitura ed abrasione.

Provenienza: Museo di S. Martino (Cat. N. 647).

Datazione: VI - V sec. a. C.

Esemplari molto simili vengono da Gela (cfr. GELA, Col. 515, fig. 361) e da Rodi (cfr. CL. RH. III, p. 170 n. 10683, fig. 166; CL. RH. IV, p. 230 n. 12245, fig. 256).

3) ALABASTRON (Tav. I, 3)

N. I. 18175 H. 12,3; Diam. 3,5

Alabastron a corpo cilindrico leggermente rastremato verso l'alto, con fondo convesso,

menti Antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei » XIV, 1904.

CL. RH. III - G. Jacopi, Scavi nella Necropoli di Jalisso 1924 - 1928, Rodi 1929.

CL. RH. IV - G. Jacopi, Esplorazione archeologica di Camiro - I. Scavi nelle Necropoli Camiresi 1929 - 1930, Rodi 1931.

CUMA - E. Gabrici, Cuma - Estratto dai « Monumenti Antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei » XXII, 1913.

GAUCKLER - P. Gaukler, Nécropoles Puniques de Carthage, Tomo I, Paris 1915.

GELA - P. Orsi, Gela - Scavi del 1900 - 1905 - Estratto dai « Monumenti Antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei » XVII, 1906.

HARDEN - D. B. Harden, Ancient glass, I: pre-roman, in « The Archaeological Journal » CXXV 1969, pp. 46 - 72.

HYKKARA - V. Giustolisi, Hykkara, Palermo '73.

KOKALOS XVI - V. Giustolisi, Nuovi elementi per la identificazione della Solunto di Tuciddide, in « Kokalos » 1970 pp. 144 - 165.

NEUBURG 1949 - F. Neuburg, Glass in Antiquity, London 1949.

NEUBURG 1962 - F. Neuburg, Antikes glas, Darmstadt 1962.

NORA - G. Patroni, Nora, colonia fenicia in Sardegna - Estratto dai « Monumenti Antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei » XIV, 1904.

N. S. 1969 - G. V. Gentili, Piazza Armerina - Le anonime città di Montagna di Marzo e di Monte Navone, in « Notizie degli Scavi di Antichità » XXIII, 1969, II Supplemento.

PESCE - G. Pesce, Sardegna punica, Cagliari 1961.

PINCELLI - R. Pincelli, ed altri, Iridescenze e colori di vetri antichi, Bologna 1959.

S. E. V - F. W. Von Bissing, Materiali archeologici orientali ed egiziani scoperti nelle necropoli dell'antico territorio etrusco - Serie III, in « Studi Etruschi » V, 1931, pp. 531 - 534.

S. E. XVI - F. W. Von Bissing, Studien zur ältesten Kultur italiens - IV, Alabastra, in « Studi Etruschi » XVI, 1942, pp. 89 - 195.



Tav. I

bocca a fungo impostata su collo a goia, piccole anse ad S desinenti a nastro, con stretti fori di sospensione.

La decorazione è di colore bianco e giallo su fondo bleu intenso: una linea bianca corre lungo l'orlo dell'imboccatura, continua tutt'attorno alle spalle e riprende sul fondo. Sul corpo due linee gialle inquadrano una fascia a zig zag gialli e bianchi.

Lo stato di conservazione è buono, la superficie è lievemente abrasa.

Provenienza ignota.

Datazione: VI - V sec. a. C.

Vasetti di questo tipo sono stati rinvenuti a Cuma (cfr. CUMA Col. 566, tav. XC n. 7) e ad Ampurias (cfr. AMPURIAS, p. 166 nn. 8 - 9, tav. XIV figg. 2 - 3); un esemplare molto simile per forma e colori, proveniente da Pompei, è conservato presso il Museo Nazionale di Napoli (cfr. B. MAIURI, Museo Nazionale di Napoli, Novara 1957, p. 146); anche al Museo Whitaker di Mozia è conservato un vasetto di provenienza ignota simile al nostro (N. I. 2627; vetrina n. 23).

4) ALABASTRON (Tav. I, 4)

N. I 18176

H. 10,3; Diam. 2,75

Alabastron a corpo cilindrico su fondo convesso, con collo breve, bocca a fungo, anse ad S desinenti a nastro, con stretti fori di sospensione. La decorazione è di colore giallo e verde acqua su fondo nocciola, costituita da motivi a zig-zag a colori alternati. Di buona conservazione, presenta solo una scheggiatura sull'orlo della imboccatura ed è privo di parte di un'ansa.

Provenienza ignota.

Datazione: V sec. a. C.

Cfr.: CL. RH. III, p. 250 n. 11986, fig. 244; CL. RH. IV, p. 90 nn. 12247-12248, fig. 76; p. 135 n. 13288, fig. 131; NEUBURG 1949, tav. V figg. 12 e 14 (per due esemplari di provenienza egiziana).

5) ALABASTRON (Tav. I, 5)

N. I. 18177

H. 8,8; Diam. 2,3

Alabastron a corpo cilindrico baccellato, leggermente rastremato verso l'alto, con fondo convesso, lungo collo cilindrico, bocca a disco. Presenta due piccolissime anse a botton-

cino disposte orizzontalmente e non perfettamente simmetriche.

La decorazione, di colore bianco su fondo bleu chiaro iridescente è costituita da un filamento che corre tutt'attorno al corpo, dall'alto in basso, formando una fascia a zig-zag nella parte centrale.

Lo stato di conservazione è buono.

Provenienza: Necropoli di Lilibeo.

Datazione: IV sec. a. C.

Cfr.: S.E. XVI, tav. XII n. 20 (per un esemplare proveniente da Todi); NEUBURG 1962, tav. III b (per un vasetto molto simile di provenienza egiziana).

6) ALABASTRON (Tav. II, 1)

N. I. 18178 H. 11,60; Diam. 2,75

Alabastron a corpo cilindrico, baccellato, con fondo convesso, collo cilindrico lungo e stretto, piccole anse a bottoncino disposte orizzontalmente.

La decorazione, bianca su fondo bleu china, è costituita da una larghissima fascia di motivi a zig-zag, che si trasforma, nella parte inferiore del corpo, in un motivo ad onde e poi in un semplice filamento.

Lo stato di conservazione è discreto: mancano parte del collo e la bocca; la superficie presenta qualche iridescenza a causa dell'ossidazione.

Provenienza ignota.

Datazione: IV - III sec. a. C.

Per i confronti e la bibliografia relativa v. esemplare n. 5) del presente catalogo.

7) ALABASTRON (Tav. II, 2)

N. I. 18179 H. 8,1; Diam. 4,15

Alabastron a corpo cilindrico tozzo e irregolare su fondo piatto, con stretto collo, bocca a fungo, piccolissime anse a bottoncino impostate sulle spalle.

La decorazione, a piuma d'uccello, è bianca su fondo beige, con tracce di colore nero su tutto il corpo.

Lo stato di conservazione è discreto: la bocca e parte del collo sono state riattaccate.

Provenienza: Necropoli di Lilibeo.

Datazione: IV - III sec. a. C.

Per la forma ricorda un vasetto proveniente da Salamina di Cipro (S.E. XVI, tav. XIII n. 5) ed un altro di provenienza egiziana datato III-II sec. a. C. (NEUBURG 1962, tav. II b).

Ho avuto modo di vedere un esemplare simile esposto in una vetrina del Museo di Carthage.

Un esemplare simile per la forma, ma di dimensioni notevolmente maggiori, è conservato al Museo Whitaker di Mozia (N. I. 2617, vetrina n. 23).

8) ALABASTRON (Tav. II, 3)

N. I. 18180 H. 10,8; Diam. 3,6

Alabastron fusiforme, a pareti rastremate verso l'alto, che si allargano verso il basso e si restringono poi improvvisamente formando una base appuntita. Stretto collo cilindrico, bocca a disco, piccola protuberanza a presa, alla base del collo.

La decorazione è di colore celeste su fondo bleu intenso, con lievi tracce di colore rosso cupo qua e là; è costituita da un filamento lungo l'orlo, sul collo e lungo la base, e da un motivo a piume di uccello sul resto del corpo. Un sottile solco di colore biancastro, percorre dall'alto in basso e viceversa la superficie del vaso, secondo un motivo a tornanti, costituendo il calamo delle piume.

Discreto lo stato di conservazione: mancano un piccolo frammento della bocca ed una delle prese; presenta qualche lieve traccia di incrostazione terrosa, specie sulla bocca e sul collo, e piccoli fori di corrosione.

Provenienza: Contrada Contara Mantrasi presso Naro (Agrigento).

Datazione: IV - III sec. a. C.

Cfr.: CUMA, Col. 714, tav. CXVII n. 3; NEUBURG 1949, tav. XIV n. 44 (per un vaset-



Tav. II

to simile di provenienza siriana); NEUBURG 1962, tav. III c (per un esemplare proveniente dall'Egitto).

Da Montagna di Marzo (Enna) proviene un vasetto simile rinvenuto in un'area tomale in connessione con materiali datati dalla seconda metà del IV sec. a. C. fino all'età di Gerone II (Cfr. N. SC. 1969, II Suppl., p. 47, fig. 57 c).

9) AMPHORISKOS (Tav. II, 4)

N. I. 18181 H. 8,3; Diam. 4,5

Amphoriskos con corpo ovoido appuntito, collo cilindrico, bocca pressochè caliciforme, anse impostate verticalmente tra la bocca e le spalle.

La decorazione è di colore bruno-violaceo su fondo latteo: una filettatura corre lungo l'orlo dell'imboccatura mentre una stretta striscia segna il punto di attacco tra il collo e il corpo; linee orizzontali corrono lungo le spalle e sul fondo; sulla parte centrale del corpo, baccellata, si sviluppa una larga fascia decorata con un motivo a spina di pesce.

Discreto lo stato di conservazione: mancano un'ansa ed il piede; la superficie presenta

qualche iridescenza a causa dell'ossidazione e qualche foro di corrosione.

Provenienza: Museo Astuto (N. Cat. 68).

Datazione: fine VI - V sec. a. C.

Per una forma simile di provenienza egiziana, datata tra il VI e il V sec. a. C., cfr. NEUBURG 1949, tav. IV, fig. 11 n. 1. Un esemplare di questo tipo proviene dalla tomba 280 della necropoli della Certosa di Bologna (cfr. PINCELLI, p. 26, n. 44); nel Corning Museum of Glass di New York è conservato un vasetto egiziano molto simile (cfr. NEUBURG 1962, fig. n. 12).

10) AMPHORISKOS (Tav. II, 5)

N. I. 18182 H. 8,3; Diam. 4,7

Amphoriskos con corpo a trottola irregolare su peduccio discoidale; collo cilindrico leggermente svasato in basso, bocca pressochè imbutiforme, anse impostate verticalmente tra la bocca e le spalle.

La decorazione è di colore giallo e turchino su fondo bleu: l'orlo è filettato in giallo; sulla parte centrale del corpo, una fascia a zig-zag a colori alternati è delimitata da una

linea color turchino in alto e da una gialla in basso.

Mediocre lo stato di conservazione: presenta una piccola lacuna alla bocca in corrispondenza di un'ansa, i colori hanno perduto completamente la lucentezza e la superficie presenta diffuse profonde abrasioni.

Provenienza: Museo Astuto.

Datazione VI - V sec. a. C.

La tomba 199 della Necropoli di Dermech (Cartagine) ha restituito un vasetto uguale insieme con scarabei della fine del VI sec. a. C. e vasi di bucchero dello stesso periodo. Questi elementi potrebbero essere basilari per una puntualizzazione cronologica (Cfr. GAUCKLER, p. 84, tav. CXLVII).

Per un'anforetta simile di provenienza egiziana datata tra la fine del VI e il IV sec. a. C., cfr. NEUBURG 1949, tav. VII, fig. 19.

Da Monte Porcara presso Bagheria proviene un esemplare simile conservato in una collezione privata (cfr. HYKKARA, p. 99, tav. XLIII, fig. 1 c).

11) AMPHORISKOS (Tav. III, 1)

N. I. 18183

H. 9,4; Diam. 5,2

Amphoriskos con corpo a trottola, lungo collo cilindrico, bocca imbutiforme, anse impostate verticalmente tra la bocca e le spalle.

La decorazione è di colore giallo e turchino su fondo bleu intenso: una filettatura gialla corre lungo l'orlo dell'imboccatura; linee gialle orizzontali percorrono il collo, le spalle e la parte inferiore del vaso; sulla parte centrale del corpo, baccellata, si svolge una fascia a zig-zag a colori alternati.

Lo stato di conservazione è mediocre: mancano il piede e un piccolo tratto della parte inferiore del corpo e della bocca. La superficie, lievemente abrasa, presenta numerosi forrellini di corrosione e qualche iridescenza.

Provenienza: Museo Salnitriano.

Datazione: fine VI - V sec. a. C.

Per i confronti e la bibliografia relativa v. esemplare n. 10) del presente catalogo.

12) AMPHORISKOS (Tav. III, 2)

N. I. 18184

H. 7,2; Diam. 4,35

Amphoriskos con corpo a trottola su peduccio discoidale, collo cilindrico, bocca pressochè imbutiforme, anse irregolari impostate verticalmente tra la bocca e le spalle.

La decorazione è di colore giallo e celeste su fondo bleu chiaro: l'orlo dell'imboccatura è filettato in giallo; linee gialle orizzontali sulle spalle e sulla parte inferiore del ventre, delimitano una fascia a zig-zag a colori alternati.

Lo stato di conservazione è buono, tranne due piccole lesioni sul corpo.

Provenienza: Monte Porcara (Bagheria), tomba 5.

Datazione: V sec. a. C.

Cfr.: NORA, tav. XII nn. 4, 6, 9, 15; CL. RH. III, p. 208 n. 10789, fig. 204; CL. RH. IV, p. 97 nn. 12420-12422, fig. 85 e pag. 167 n. 12388, fig. 168; ARS HISPANIAE, fig. 152 n. 4; NEUBURG 1949, tav. VII, fig. 19 n. 10 (per un esemplare datato alla fine del V sec. a. C.); AMPURIAS, p. 194 n. 3, tav. XIV n. 5 (per un esemplare rinvenuto in un corredo tombale con materiale ceramico degli inizi del V sec. a. C.); p. 179 n. 5, tav. XIV n. 8 (per un esemplare databile agli inizi del V sec. a. C. in base all'associazione con materiale ceramico attico). Per quattro esemplari provenienti dall'Etruria e datati anch'essi al V sec. a. C., cfr. PINCELLI, pp. 26-27 nn. 47 e 47 bis, tav. 8 n. 47 bis. Cfr. anche NEUBURG 1962, fig. n. 13 per un esemplare di provenienza egiziana datato al IV sec. a. C.

Fa parte di una collezione privata un vasetto simile proveniente da Monte Porcara presso Bagheria (cfr. KOKALOS 1970, p. 153, tav. VIII, fig. 4).

13) AMPHORISKOS (Tav. III, 3)

N. I. 18185

H. 5,8; Diam. 4,1

Amphoriskos con corpo a trottola su peduccio tronco-conico, con largo collo cilindrico e bocca pressochè imbutiforme; le anse so-



Tav. III

no impostate verticalmente sul collo e le spalle.

La decorazione è di colore giallo e turchino su fondo bleu chiaro: l'orlo dell'imboccatura è filettato in giallo e gialli sono i filamenti che corrono lungo le spalle e la parte inferiore del ventre, delimitando una fascia a zig-zag a colori alternati; di colore giallo è anche il piede.

La conservazione è buona tranne qualche abrasione e due piccole lesioni.

Provenienza: Necropoli di Birgi.

Datazione: V sec. a. C.

Cfr.: CAMARINA, Col. 788, fig. 11 (per un esemplare proveniente dalla sep. 94, in associazione con materiale databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a. C.); NORA tav. XII nn. 7, 11, 14; AMPURIAS, p. 82 n. 4 e n. 6, tav. V n. 9 e n. 12 (per due esemplari databili agli inizi del V sec. a. C.); KOKALOS XVI, p. 153, tav. IX fig. 2. Due esemplari molto simili al nostro sono conservati nel Museo Whitaker di Mozia (N. Inv. 2622 e 2628, vetrina n. 23).

14) AMPHORISKOS (Tav. III, 4)

N. I. 18186

H. 7,25; Diam. 5

Amphoriskos con corpo a trottola panciuto su peduccio discoidale, stretto collo cilindrico, bocca pressochè imbutiforme, anse impo-

state verticalmente sul collo e sulle spalle.

La decorazione è di colore giallo e turchino su fondo bleu: l'orlo dell'imboccatura è filettato in giallo; linee gialle orizzontali, sulle spalle e sulla parte inferiore del ventre, delimitano una fascia a zig-zag a colori alternati, che corre lungo la parte centrale del corpo, baccellata.

Esclusa qualche leggera abrasione, lo stato di conservazione è buono.

Provenienza: Selinunte.

Datazione: V sec. a. C.

Cfr.: CL. RH. III, p. 236 n. 11890, fig. 234; CL. RH. IV, p. 97 nn. 12420-12422, fig. 85; NEUBURG 1949, tav. VII, fig. 19 n. 11 (per un esemplare di provenienza egiziana datato alla fine del V sec. a. C.); AMPURIAS, p. 166 n. 7, tav. XIV n. 1 e p. 243 n. 2, tav. XIV n. 11 (per due esemplari databili entrambi agli inizi del V sec. a. C.); PESCE, fig. 137 n. 1. Un esemplare molto simile al nostro è conservato a Mozia nel Museo Whitaker (N. Inv. 2624, vetrina n. 23).

15) OINOCHOE (Tav. III, 5)

N. I. 18187

H. 7,7; Diam. 4,1

Oinochoe con corpo a trottola baccellato su peduccio tronco conico, breve collo cilin-

drico, bocca tribolata, ansa nastriforme, flessa, sormontante l'orlo.

La decorazione è di colore giallo e turchino su fondo bleu: l'orlo dell'imboccatura è filettato in giallo; una linea gialla corre lungo il collo e le spalle; sul ventre si svolge una larga fascia a zig-zag a colori alternati.

Mediocre lo stato di conservazione: la bocca è lacunosa; è stato riattaccato un frammento comprendente la bocca e la superficie è abrasa e presenta qualche foro di corrosione.

Provenienza ignota.

Datazione: V sec. a. C.

Cfr.: CL. RH. IV, p. 230 n. 12243, fig. 256; NEUBURG 1949, tav. III fig. 9; tav. VII fig. 19 n. 6 (per due esemplari di provenienza egiziana datati alla fine del V sec. a. C.).

16) OINOCHOE (Tav. IV, 1)

N. I. 18188 H. 5,15; Diam. 3,2

Piccola oinochoe a corpo ovoidale su peduccio ad anello; presenta bocca tribolata ed ansa a nastro sormontante, difettosamente costolata.

Uno strato perlaceo doveva ricoprire la superficie bleu chiaro del vaso; la decorazione è costituita da filettature giallastre parallele sul ventre; sul collo cordoncino giallastro rilevato.

Discreto lo stato di conservazione: gran parte dello strato perlaceo è scrostata e si notano abrasioni diffuse su tutto il corpo.

Provenienza: Necropoli di Lilibeo.

Datazione: IV - III sec. a. C.

Il vasetto presenta una forma simile al tipo II di HARDEN, datato tra il IV e il III sec. a. C.; un esemplare molto simile al nostro è esposto nella vetrina n. 23 del Museo Whitaker di Mozia (N. Inv. 2610).

Confronti generici relativi alla forma del corpo e dell'ansa si possono fare con due esemplari egiziani del IV - III sec. a. C. (NEUBURG 1962, tav. IV a-b).

17) ARYBALLOS (Tav. IV, 2)

N. I. 18189 H. 6,7; Diam. 5,35

Aryballos globulare con corto collo cilindrico, bocca pressochè imbutiforme, anse ad S con doppio foro di sospensione.

La decorazione è di colore giallo e turchino su fondo bleu: l'orlo è filettato in giallo; filamenti gialli corrono sulle spalle; sulla parte centrale del corpo, baccellata, motivi a zig-zag a colori alternati; sotto, due filettature di cui una gialla, l'altra di colore turchino.

Il vasetto è ricomposto da più frammenti e lacunoso; la superficie è leggermente abrasa.

Provenienza ignota.

Datazione: VI - V sec. a. C.

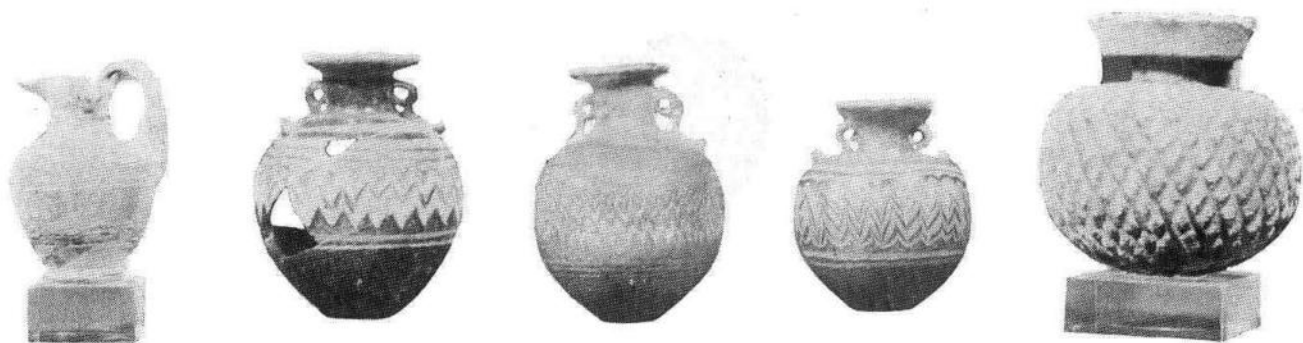
Cfr.: CL. RH. IV, p. 162 n. 13264 bis, fig. 159; ARS HISPANIAE, fig. 152 n. 1 (per un esemplare proveniente dalla necropoli del Puig des Molins, Ibiza). NEUBURG 1949, tav. VII, fig. 19 nn. 3 e 5 (per due esemplari di cui il n. 5 di provenienza egiziana); AMPURIAS, p. 166 n. 6, tav. XIV n. 4 (per un esemplare databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a. C. in base alla associazione con materiale ceramico attico a f. n.); PINCELLI, p. 27, tav. 8 n. 48 b (per un esemplare proveniente dal Sepolcreto Aureli di Bologna); PESCE, fig. 137 n. 2 (per due esemplari provenienti da tombe di Nora); HYKKARA, p. 98, tav. XLIII, fig. 1 a (per un esemplare proveniente da Monte Porcara). E' possibile vedere due esemplari simili al nostro esposti nella vetrina n. 23 del Museo Whitaker di Mozia (N. Inv. 2652 e 2678).

18) ARYBALLOS

N. I. 18190 H. 5,9; Diam. 5,1

Aryballos globulare, con corto collo cilindrico, bocca pressochè imbutiforme, anse ad S con doppio foro di sospensione.

La decorazione è di colore giallo e turchino su fondo bleu: l'orlo dell'imboccatura è filettato in color turchino; dello stesso colore sono le anse; una linea gialla corre lungo le spalle e una fascia a zig-zag a colori alternati



Tav. IV

occupa la parte centrale del corpo, baccellata; sotto, due linee, di cui una gialla, l'altra di color turchino, completano la decorazione.

Buono lo stato di conservazione: una delle anse è incompleta e i colori risultano alquanto opacizzati.

Provenienza: Museo Astuto (Cat. n. 69).

Datazione: fine VI - V sec. a. C.

Per i confronti e la bibliografia relativa v. esemplare n. 17) del presente catalogo.

19) ARYBALLOS (Tav. IV, 4)

N. I. 18191

H. 5,5; Diam. 4,55

Aryballos globulare, con breve collo cilindrico, bocca imbutiforme, anse ad S con doppio foro di sospensione.

La decorazione è gialla e verde acqua su fondo bleu: l'orlo della imboccatura è filettato in giallo; un'ansa è gialla, l'altra bleu; sulla parte centrale del corpo, baccellata, si sviluppa una fascia a zig-zag a colori alternati, delimitata in alto da una linea gialla, in basso da due linee di cui una gialla, l'altra di colore verde acqua.

Ottimo lo stato di conservazione, tranne qualche abrasione.

Provenienza ignota.

Datazione: fine VI - V sec. a. C.

Per i confronti e la bibliografia relativa

v. esemplare n. 17) del presente catalogo; inoltre cfr. anche ANTIKE GLASER, tav. 2 n. 4, Inv. G 97.

20) ARYBALLOS (Tav. IV, 3)

N. I. 18192

H. 6,4; Diam. 4,8

Aryballos globulare, con lungo collo cilindrico, bocca a fungo, anse ad S con doppio foro di sospensione.

La decorazione è di colore giallo su fondo bleu chiaro con tracce di colore turchino: filamenti gialli corrono lungo l'orlo dell'imboccatura, sulle spalle e sulla parte inferiore del corpo; sulla parte centrale si sviluppa una fascia a zig-zag. La superficie, in corrispondenza degli spigoli degli zig-zag, appare solcata da piccole incisioni verticali dovute forse all'esecuzione del motivo decorativo; l'esemplare appare di fattura grossolana.

Discreto lo stato di conservazione: una delle anse è incompleta e la superficie presenta diffuse abrasioni.

Provenienza ignota.

Datazione: V sec. a. C.

Per i confronti e la bibliografia relativa v. l'esemplare n. 17) del presente catalogo.

Cfr. anche AMPURIAS, p. 242 n. 2, tav. XIV n. 10 (per un esemplare datato intorno al 475 a. C.).

21) FRAMMENTO

N. I. 18193

Lung. 5,5; Larg. 4

Frammento, probabilmente di amphoriskos, a fondo nero verdognolo, con decorazione a piuma d'uccello di colore giallo e verde chiaro.

Provenienza ignota.

Datazione: le dimensioni del frammento, il colore del vetro, il tipo di decorazione riporterebbero al IV - III sec. a. C.

22) ARYBALLOS in faience (Tav. IV, 5)

N. I. 18194

H. 6,1; Diam. 6

Aryballos globulare in « faience » di colore verde-azzurro, con collo breve e stretto, alta bocca tronco-conica, ansa a nastro.

Il ventre è ornato da solchi incisi che, incrociandosi, formano delle piccole losanghe a rilievo; tale decorazione è delimitata in alto da un solco inciso che corre lungo le spalle. Il fondo è ornato da un motivo a stella costituito anch'esso da tratti incisi. Sulle spalle, decorazione a raggiera dipinta in colore bruno; lo stesso colore è ripreso sull'orlo dell'imboccatura; sul corpo si notano larghe tracce di colore giallo.

Mediocre lo stato di conservazione: si notano ampie sfaldature sulla parte inferiore del corpo e abrasioni o incrostazioni terrose diffuse.

Provenienza: Selinunte.

Datazione: intorno al 500 a. C.

Da Rodi provengono due aryballoi pressochè uguali (Cfr. CL. RH. IV, p. 283 n. 13181, fig. 317; p. 301 n. 12410, fig. 337). Un altro esemplare simile è conservato a Roma, al Museo di Villa Giulia (Cfr. S.E. V, p. 533, tav. XXVII n. 3 a-b).

* * *

Dall'esame fin qui condotto si evince che le forme dei vasetti in pasta vitrea conservati al Museo Nazionale di Palermo sono le quattro più diffuse, cioè l'alabastron, l'amphoriskos, l'oinochos, l'aryballos.

E' noto che allo stato attuale degli studi, questo tipo di produzione non è facilmente databile con precisione se non in base a confronti ed alla associazione con altri materiali.

Pertanto, per quanto riguarda la cronologia, non disponendo di sicuri dati di scavo, mi sono attenuta a quella più corrente, cercando comunque, dove era possibile, di restringere i termini cronologici.

Attraverso confronti, ho cercato pure, per quanto ho potuto, di mettere in evidenza la frequenza dei ritrovamenti di questi manufatti in luoghi diversi dal bacino del Mediterraneo, interessati ad una fitta rete di rapporti e di scambi di varia natura.

Per quanto riguarda più da vicino la Sicilia, ho avuto notizia di recenti rinvenimenti di materiale di questo tipo in varie località dell'isola: Selinunte, Siracusa, Montagna di Marzo, Pantelleria. Purtroppo, per motivi non dipendenti dalla mia volontà, non ho potuto controllare personalmente la veridicità delle informazioni ricevute.

Considero questa mia ricerca come base di ulteriori approfondimenti e dello sviluppo di tutta una problematica che spero di portare avanti, non escludendo la possibilità di potere tracciare, alla fine, un profilo della diffusione ed evoluzione delle forme di questa produzione in tutta l'area mediterranea.

A. GIAMMELLARO SPANO'

Segnalazioni archeologiche in Territorio di Santa Ninfa

di

Giovanni Mannino

L'occasione di parlare del territorio di S. Ninfa mi viene offerta da alcune segnalazioni ricevute dalla Associazione « B. Pace » di Salemi, dal Sig. Pietro Leggio di S. Ninfa e dal Dr. Gioacchino Falsone di Poggioreale; esse giungono particolarmente propizie in quanto, com'è noto, l'area in questione è pressochè sconosciuta.

In un primo momento avevo pensato di verificare prima le varie segnalazioni e compiere ulteriori ricerche per poi darle, compiute le necessarie informazioni, una completa documentazione. Questo programma anche se modesto mi richiedeva un certo impegno, di tempo, che non avrei potuto dedicare occupato altrove in altre ricerche. Dovendo per il

momento rinunciare alle ricerche sul terreno e non vedendo l'opportunità di celare le preziose informazioni ricevute, destinate col tempo all'oblio, ritengo opportuno divulgare le notizie avute dando la possibilità ad altri ricercatori, più disponibili di me, di proseguire le indagini.

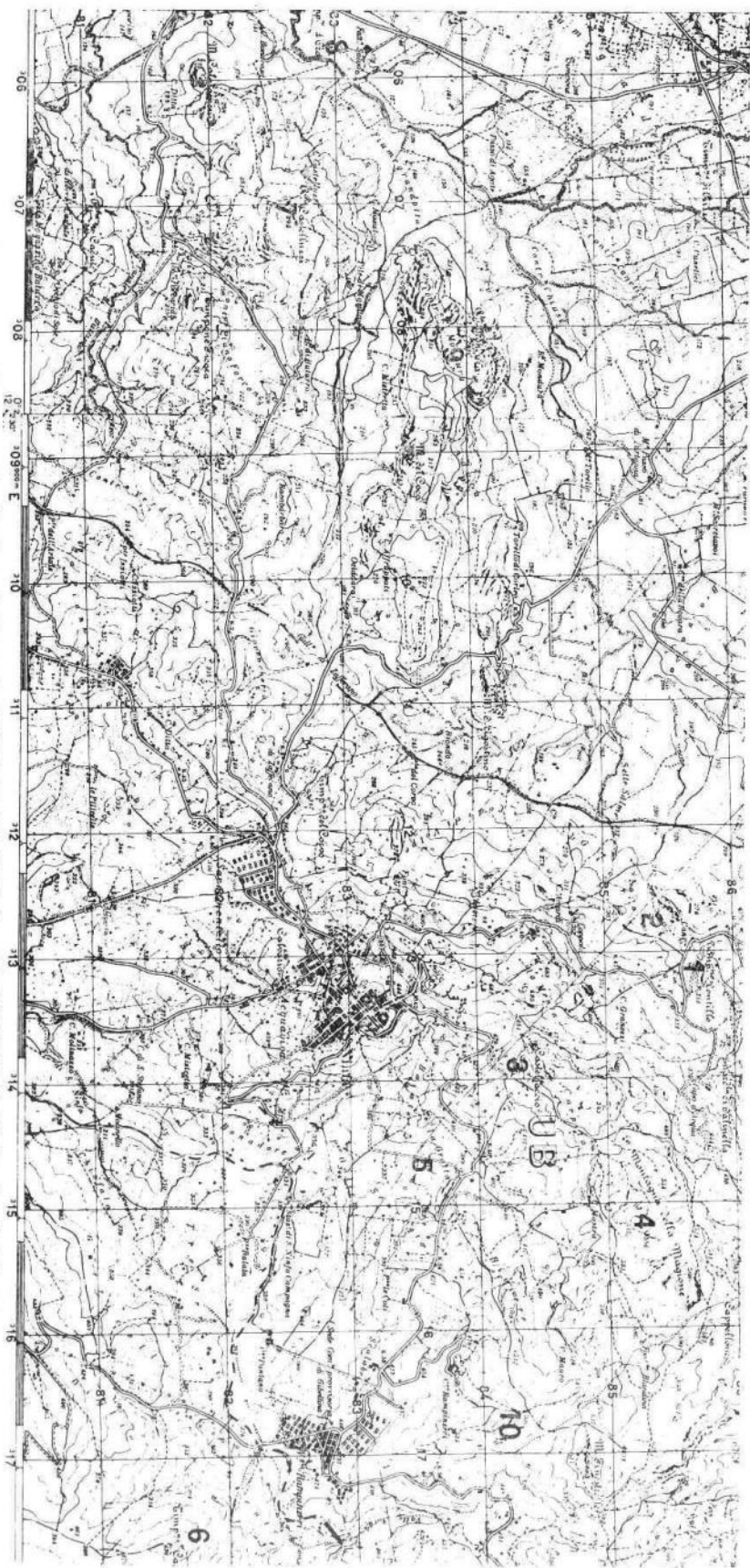
Delle segnalazioni avute di una soltanto ho potuto occuparmene personalmente e di questa riferirò più diffusamente per primo, delle altre mi limiterò a dare un semplice elenco nel quale riporterò specialmente qualche dato utile per rintracciare la località in questione.

1 - Nel febbraio del 1973, accompagnato dagli amici Spa-

gnolo e Scimemi, ho compiuto l'esplorazione del Timpone Pontillo (fig. 1, 1), nel quale la « B. Pace » mi aveva segnalato alcune tombe, per raccogliere le poche testimonianze superstiti dall'assalto delle pale meccaniche che in breve tempo avevano divorato una grossa fetta della collina per trarne materiale di riempimento per la vicina autostrada Salemi-Mazara del Vallo.

Il Timpone Pontillo è un piccolo rilievo (m. 313) che si eleva a monte della cantoniera sulla rotabile Salemi - S. Ninfa, a forma di piccola dorsale diretta da Ovest ad Est. Le tombe sono scavate nel versante meridionale lungo una terrazza ora profondamente alterata dai lavori di scavo ed utilizzata

Fig. 1 — Particolare dalle carte I.G.M. F^o 257 II N. O. e F^o 257 II N. E. (Salemi e S. Ninfa)



come piano di cava. Trattasi di una dozzina di tombe a « grotticella » con ingressi di forma diversa, legata alla conformazione del terreno. Alcuni ingressi erano certamente a *dromos* più o meno lungo in relazione alla pendenza della costa, altri ne erano privi; da un portello grossolanamente sagomato, causa la cattiva qualità della roccia, si passava direttamente alla cella a pianta più o meno circolare e con tetto emisferico.

Gli inumati sembra non fossero molto numerosi, forse quattro o cinque per ciascuna tomba, depositi di fianco lungo l'arco della camera, rannicchiati. Queste osservazioni le ho potuto compiere grazie alla presenza in alcune tombe di deposito in posto.

Una tomba ha restituito un piccolo bicchiere (fig. 3 b), perfettamente integro, sfuggito ai saccheggiatori perchè nascosto tra un cranio e la parete rocciosa della cella (1).

Nella parte più occidentale della collina, quasi alla sommità di un canaloncino, ho svuotato una tomba rinvenuta totalmente interrata che avevo creduto in un primo momento soltanto danneggiata dalla pala meccanica ma non violata. Lo scavo mi ha rivelato invece

1) Identico al bicchiere p. 60 della sepoltura 46 della Palombara a M. Dessucri. P. Orsi. Le necropoli sicule di Pantalica e M. Dessucri. Monumenti antichi dei Lincei, Roma 1913, vol. XXI, col 91, tav. XXI.

che la tomba era stata prima raggiunta dal mezzo meccanico che aveva distrutto parte del *dromos* e della volta della cella, poi saccheggiata e successivamente rinterrata nel corso di una recente alluvione. Lo scavo della tomba (fig. 2) malgrado queste premesse si è rivelato molto utile perchè ha permesso di rilevare una tomba di forma inconsueta, a due celle, e di recuperare elementi per la datazione.

Liberata la cavità dal riempimento recente ho potuto osservare che essa era stata sca-

vata vandalicamente e che il riempimento antico, compreso il corredo, era stato gettato all'esterno. Esso in seguito alla recente alluvione aveva subito un trasporto a valle di diverse decine di metri. Del corredo frantumato ne ho potuto seguire le tracce, e raccogliere le briciole, per un'area molto vasta. Non v'è dubbio di ciò perchè frammenti raccolti all'esterno si compongono con quelli raccolti in posto nella cella.

Il materiale che ho recuperato è il seguente:

1) Coppa (fig. 3 a) con baci-

no di forma conica, labbro rientrante che forma carena, su alto gambo e piede a tromba. Alla base del gambo sono graffite tre rozze linee anulari. Alt. cm. 18,5 (2 - 3).

2) Cinque frammenti di labbro appartenenti ad altrettante coppe del tipo precedente

2) G. Mannino. La necropoli preistorica di S. Ciro. Sicilia Archeologica. Trapani 1970, n. 12, fig. 4, 1.

3) P. Orsi op. cit. sep. 241; tav. VIII n. 54; sep. 59, tav. XIX n. 39.

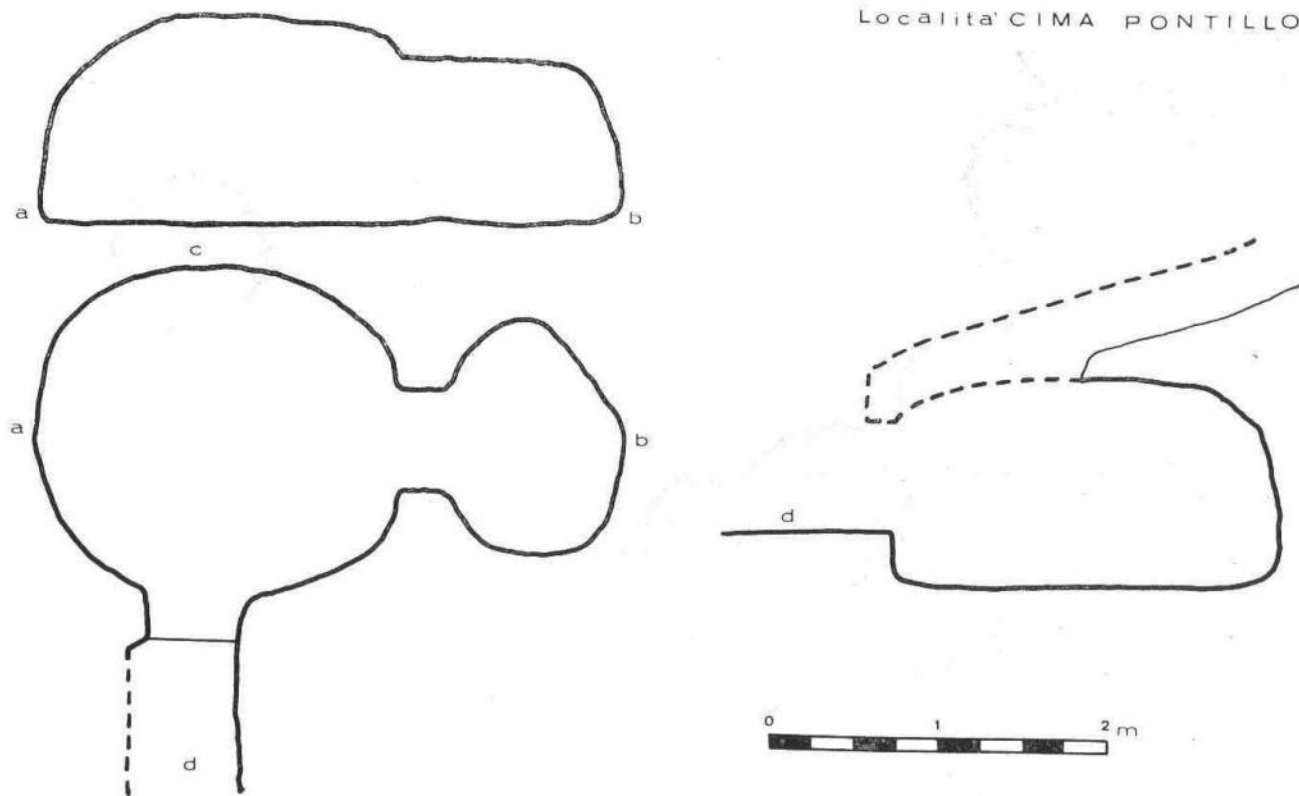


Fig. 2 — Santa Ninfa - Timpone Pontillo - Pianta e sezioni di una tomba

due delle quali con linguette applicate lungo la carena (4).

3) Cinque frammenti appartenenti ad una grande coppa con bacino a calotta del tipo su altissimo gambo tubolare e piede a tromba, con labbro spianato e percorso da un sottile solco (5).

4) Un frammento appartenente ad un grosso piede a tromba.

5) Un frammento di grossa ansa a nastro con insellatura sul dorso.

6) Un frammento di ansa a ponte.

7) Sei frammenti appartenenti a due grossolane lampade a « piattello ».

8) Nove frammenti appartenenti ad un vaso con coperchio del quale dò la ricostruzione alla fig. 3 c.

Trattasi di materiale omogeneo che trova riscontro con materiali della Sicilia Orientale, particolarmente con la cultura di Pantalica - Dessucri. L'accostamento con materiali tanto lontani tra loro non autorizza a pensare alle tanto abusate « importazioni » ma è soltanto dovuto alla maggiore conoscenza archeologica di quella parte dell'isola. Gradatamente, progredendo le ricerche anche nella parte occidentale — devastazioni permettendo — non sarà più necessario ricorrere a confronti fra luoghi lontani centinaia di chilometri.

Per quanto riguarda la cultura di Pantalica, ora intesa in senso lato, chiamata in causa per la necropoli di Timpone Pontillo, già il De Gregorio segnalava nel 1917 nella zona centro occidentale dei materiali che avrebbero dovuto suggerire, sin da allora, di non considerare questa cultura esclusiva della cuspide orientale. Trattasi di alcune coppe su alto gambo e piede svasato e lampade a « piattello » provenienti da Naro, S. Angelo Muxaro e da altre località dell'agrigentino (6). Altre notizie riguardanti il territorio di Agrigento, per quanto mi risulta, sono del 1968 (7). Trattasi di poche testimonianze, modeste, ma ancora più indicative delle precedenti che andrebbero più attentamente ricercate e studiate.

Per quanto riguarda l'area occidentale le conoscenze sono recentissime, del 1970 anno in cui la Soprintendenza di Palermo, su segnalazione della « B. Pace », iniziò alcuni scavi nelle contrade di S. Ciro e nella montagna della Mokarta in territorio di Salemi ed allo « Stretto » ed a Torre Donzelli in territorio di Partanna.

I risultati hanno superato le più rosee aspettative. Della tomba di S. Ciro ho riferito su queste stesse colonne (2), delle altre località, di gran lunga più interessanti, provvederò a farlo tra breve.

In attesa di ulteriori elementi di giudizio la tomba di Timpone Pontillo può assegnar-

si, sulla scorta dei paralleli riportati, al XIII - XII sec. av. Cr.

2 - Contrada Ciaramitaro - E' situata a circa 2 km. Nord da S. Ninfa, a valle del km. 46 - 47 della rotabile Salemi - S. Ninfa. Vi si raccolgono per un raggio piuttosto ampio, e specialmente in prossimità di una piccola cresta rocciosa a Nord non lontana dal Timpone Pontillo, frammenti attribuibili genericamente ad età romana.

3 - Castellaccio - Giace a circa un chilometro Nord dal vecchio centro abitato. Vi si raccolgono frammenti di tipo indigeno, acromi e con decorazione dipinta, incisa ed impressa, databili al VI - V sec. av. Cr.

Il G.A.P. durante una ricognizione effettuata, su mio suggerimento, la scorsa estate (8)

4) G. Mannino op. cit. fig. 4, 2.

5) Queste coppe sono largamente presenti a Mokarta ed a Torre Donzelli. Nella Sicilia Orientale è presente soltanto un tipo più basso col bacino a corpo piuttosto conico. Vedi P. Orsi tav. citate.

6) A. De Gregorio. Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia, Palermo 1917, tav. XIII n. 8 a 11; tav. XXXIII n. 1 e 2; tav. LIX n. 9 a 11; tav. LXIV n. 5 e 6.

7) E. De Miro. Preistoria dell'agrigentino, recenti ricerche ed acquisizioni. Atti XI - XII riunione scientifica dell'Istituto di Preistoria e Protostoria. Firenze 1968; pag. 125 e seg.

8) B. Todaro. Attività di ricognizione del Gruppo Archeologico Palermitano. Sicilia Archeologica. Trapani 1973, n. 21 - 22, pag. 66.

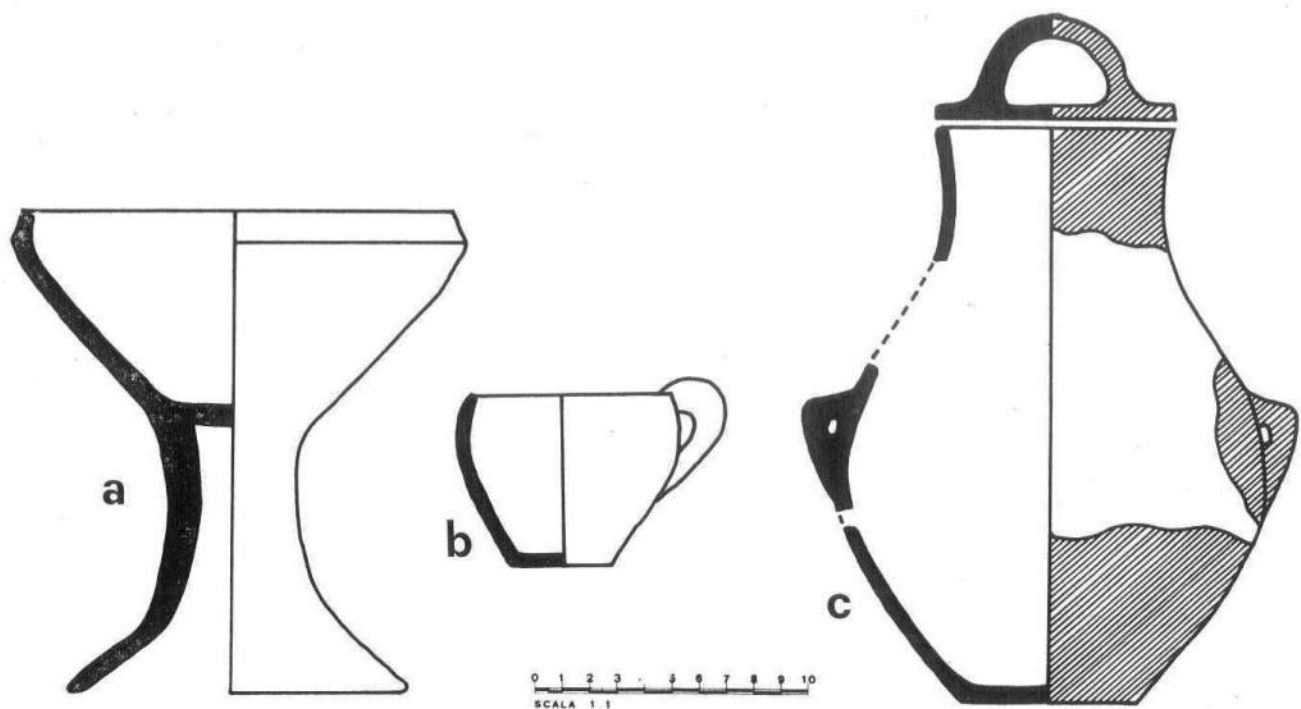


Fig. 3 — Timpone Pontillo - Vasi recuperati

vi rinvenne anche del materiale litico: rifiuti di lavorazione e qualche frammento di lama di selce, che attesterebbero sia pure vagamente un insediamento preistorico del quale però, alla luce dei pochi elementi emersi, non è possibile valutare l'importanza e l'età.

4 - Montagna della Magione - E' situata a Nord Est del Castellaccio ed a circa due chilometri Nord da S. Ninfa; località collinare nella quale emergono qua e là pareti rocciose. Il materiale segnalato è di età romana o più tarda.

5 - Contrada « la Grotta » - Si trova a circa un chilometro

Nord Est dall'abitato. In luogo piuttosto pianeggiante vi sarebbero un gruppo di tombe a fossa scavate nella roccia.

6 - Timpone Castellazzo - Giace a circa un chilometro S-S E dal villaggio Rampizeri. E' una collina piuttosto conica con breve spianata alla sommità. Non la segnalo per avervi rinvenuto materiali di interesse archeologico né posso segnalare per la sua particolare conformazione o per la sua posizione strategica, la segnalo soltanto per quel tanto di sospettato interesse che può nascere dalla toponomastica.

7-8 - Rocche Castelluzzi - Giacciano a circa sei chilometri Ovest da S. Ninfa. Anche questa località la segnalo per la sua toponomastica e per lo stesso motivo segnalerei il Timpone d'Oro (fig. 1, 8), circa un chilometro più ad Ovest che esce però di poco dai confini di S. Ninfa e ricade in territorio di Salemi.

9 - Contrada Mondura - E' una vasta zona che racchiude la Rocca ed un ampio altipiano il cui interesse emerge già dalla sua conformazione e posizione topografica.

Per questa località sulla quale non ho mai messo piede

malgrado da molti anni pensavo di compiere un'esplorazione spinto dai motivi esposti sopra, debbo la segnalazione sia alla « B. Pace » che al Sig. Pietro Leggio di S. Ninfa che da qualche tempo svolge ricerche archeologiche in questo territorio.

Dalle informazioni ricevute ritengo non sia azzardato parlare di un centro, per quanto mi risulta sconosciuto fino ad ora, che dovrebbe interessare un arco di tempo dal III sec. a. C. al II sec. d. C. e ciò secondo i materiali ivi raccolti che mi sono stati mostrati.

10 - Ricordo infine alcuni resti di tombe a « grotticella », di

età ancora non definitivamente accertata, scavate in un cocuzolo limitrofo al confine comunale che passa vicino al Monte Finestrelle. La scoperta di queste tombe si deve a Gioacchino Falsone che conduce in questa zona ricerche sistematiche.

Altra località d'interesse archeologico, tradizionalmente assegnata a S. Ninfa, è il Monte Finestrelle ma questo giace in territorio di Gibellina. Rimando, per questo motivo, ad altra occasione di trattare questo monte ed un antico rinvenimento di vasi, ivi compiuto e pervenuti al Museo nel 1898 per dono della baronessa Ange-

la De Stefani, da me recentemente « scoperti » nei magazzini del Museo.

Concludo questa nota con un doveroso e sentito ringraziamento agli amici Spagnolo, Scimemi e Falsone ed al Sig. Pietro Leggio con l'aiuto dei quali mi è stato possibile stendere questa breve e modesta nota che ho voluto scrivere per un duplice motivo: quale primo contributo per la conoscenza del territorio di S. Ninfa ma principalmente col proponimento di stimolare l'interesse di ricerche per la conoscenza storico - archeologica di questo territorio.

GIOVANNI MANNINO

IL RELITTO DI TERRASINI

di
Gianfranco Purpura

E' trascorso, ormai, molto tempo dal momento in cui ci si rese conto per la prima volta dell'esistenza dei resti di un antico naufragio, a meno di 150 m. dalla spiaggia di Terrasini, detta « Ciucca », in località Mezza Praia, su di un fondale di pochi metri, prevalentemente sabbioso (foto nn. 1 e 2) (1).

La costruzione dei bracci del piccolo porto peschereccio di Terrasini, alterando il flusso delle correnti marine, aveva parzialmente

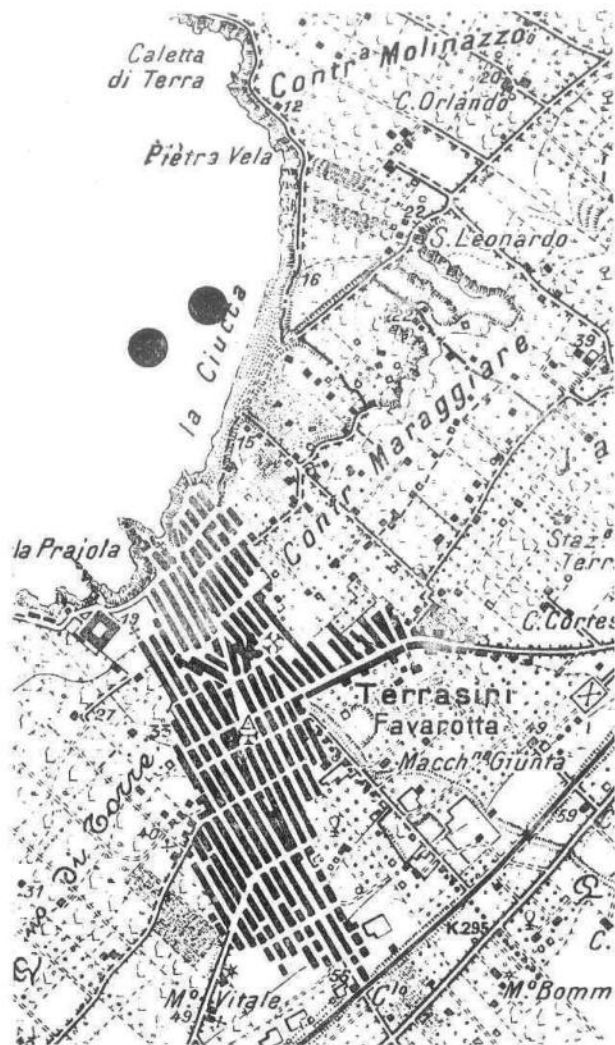


Foto n. 1 — Particolare della tavoletta I.G.M., 1:25.000
F° 249 - III - N. E.

● - Località interessate dai rinvenimenti archeologici

dissabbiato una zona del fondale e rivelato l'esistenza di un giacimento archeologico di notevole interesse. A partire dal 1963, sino al 1966, pescatori e subacquei, operanti nella zona, recuperarono la maggior parte del materiale archeologico dissabbiato. Alcuni reperti recuperati son andati distrutti o dispersi (2).

1) Cfr. IGM, 25.000, F. 249, III, N. E.

2) Di un frammento di una lastra romana in pie-



Foto n. 2 — La spiaggia di Terrasini, detta « Ciucca », ed il moletto di recente costruzione
 ● - Ubicazione approssimata dei rinvenimenti archeologici

La maggior parte, invece, è stata salvata e raccolta nei locali della Pro-Loce di Terrasini, in attesa di una più idonea sistemazione (3). Da anni questi reperti giacciono senza che se ne curi alcuna classificazione e pubblicazione (4).

La costruzione, poi, di un nuovo braccio del porto di Terrasini, esattamente nella zona di mare interessata ai rinvenimenti archeologici, ha definitivamente cancellato ogni traccia sul fondale del relitto in questione.

tra calcarea, con alcune lettere iniziali di un'iscrizione, che dovrebbe essere stato consegnato alla Soprintendenza, non siamo riusciti a trovare alcuna traccia, né nei registri, né nei magazzini del Museo. Si ricorda, inoltre, il recupero di una piccola accetta, o *dolabella* (cfr. SAGLIO, *D. S.*, II, 1, pp. 328 s., v. *dolabra*; WHITE, *Agricultural implements of the roman world*, Cambridge, 1967, pp. 64 ss.), conservata all'interno di un grosso grumo di pece. Si tratterebbe di uno strumento rinvenuto frequentemente dai sommozzatori sugli antichi relitti (BARNIER, *Découvertes d'outils antiques au fond de la mer*, *Atti del II Congr. Intern. d'Arch. Sottom.*, Bordighera, 1958, pp. 305 - 315; BENOIT, *Jas d'ancre et piè-*

ces d'outillage des épaves de Provence, *Riv. St. Liguri*, 1955, p. 128; *Épave du Grand-Conglué*, *Gallia*, XIV, suppl. a, Paris, 1961, pp. 195 s.) ed utilizzato dai *fabri navales*, cioè i carpentieri di bordo, per le frequenti riparazioni dello scafo (cfr. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris, 1966, pp. 219 s.). Ciò che resta di questo strumento — in pratica soltanto il manico ligneo, essendosi la parte metallica completamente disfatta per la mancanza di adeguata protezione — è conservato presso la Pro-Loce.

3) E' merito dell'avv. V. E. Orlando l'aver raccolto e consegnato alla Soprintendenza alle Antichità il maggior numero di reperti possibile e l'aver cercato di richiamare su di essi l'attenzione degli studiosi.

4) Su invito dell'avv. Orlando, nell'estate del 1966 due esperti subacquei, il dott. Papò e il dott. Ferri-Ricchi, effettuarono saggi di scavo con l'ausilio di una scavatrice di sabbia, adibita a sorbona, recuperando alcuni reperti archeologici. La notizia di queste ricerche apparve in MONDO SOMMERSO, *Marzo* 1966, pp. 273 s. ed in MONDO SOMMERSO, *Luglio* 1966, p. 778. Oltre a queste due brevi notizie e ad un accenno in GIUSTOLISI, *Hykkara*, Palermo, 1973, pp. 68 s., non esiste altra pubblicazione sul materiale recuperato a Terrasini.

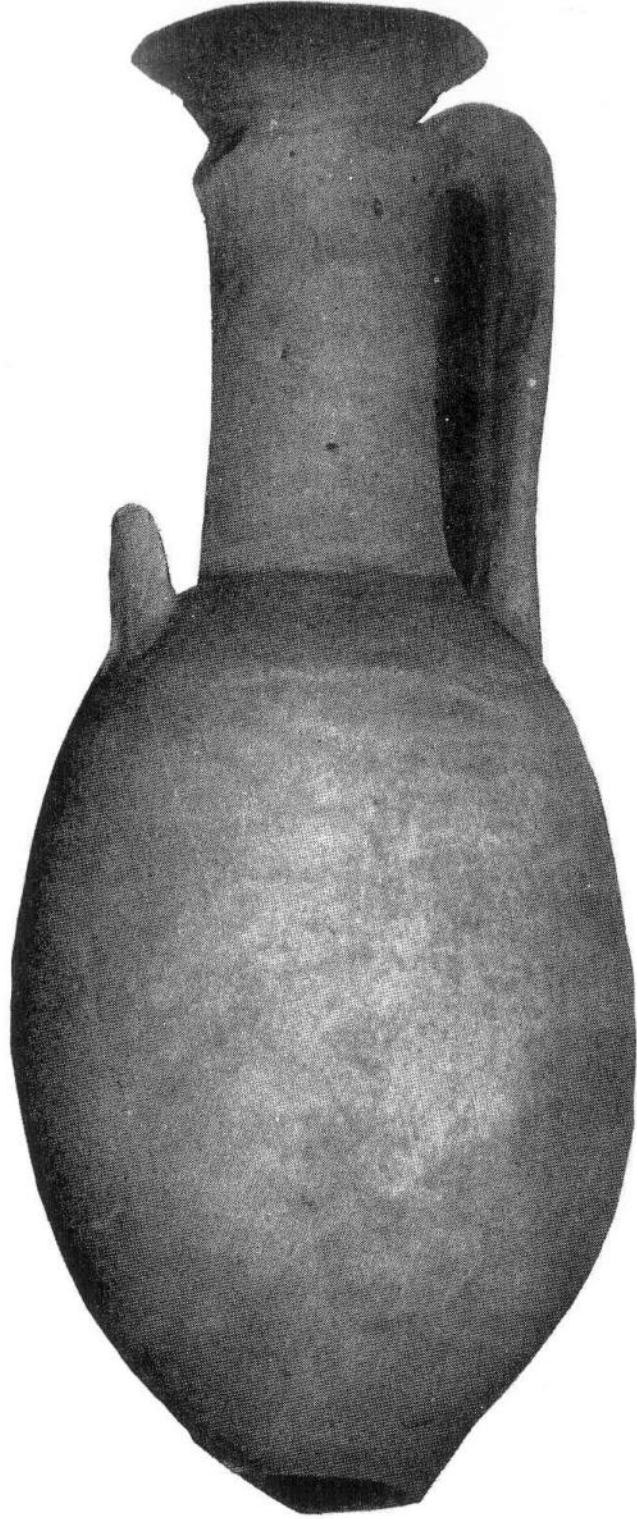


Foto n. 3 — Anfora « Dressel 7 ». Metà del I sec. d. C.
(h. cm. 75 circa)

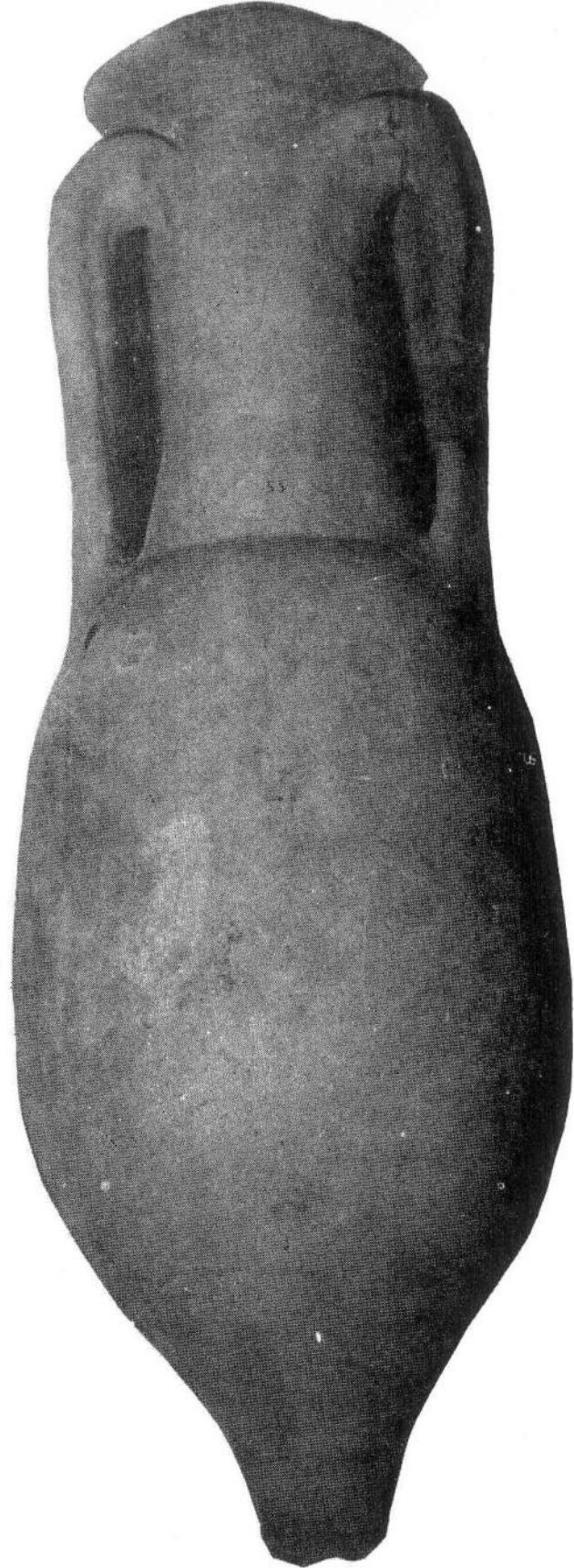
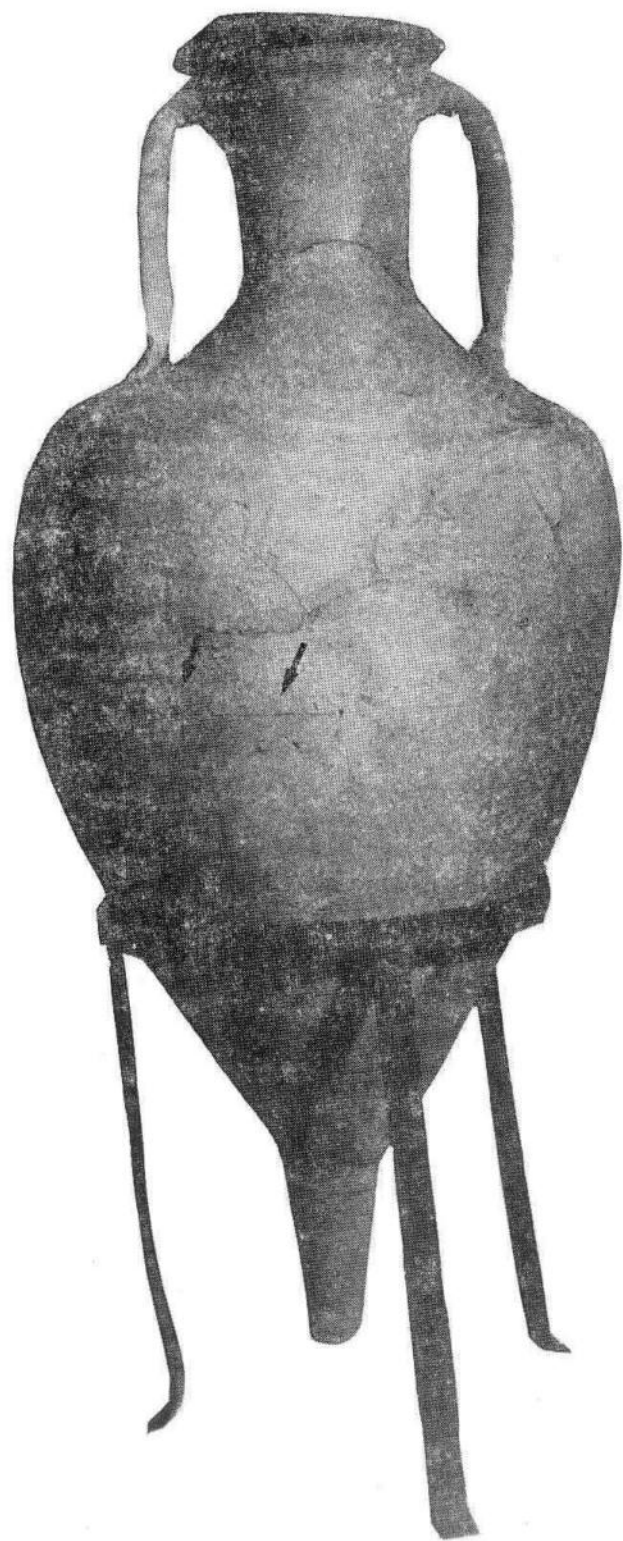


Foto n. 4 — Anfora « Dressel 8 ». Metà del I sec. d. C.
(h. cm. 80 circa)



L'importanza dei reperti di Terrasini ha richiamato, di recente, l'attenzione del Gruppo Archeologico Palermitano, il cui lavoro di classificazione dei reperti, provenienti dal fondo del mare e raccolti nella Pro-Loce di Terrasini, ha reso possibile la stesura del presente articolo.

Il maggior numero di reperti di uno stesso tipo custoditi presso la Pro-Loce di Terrasini è rappresentato da anfore del tipo Dressel 7 e 8 (foto nn. 3 e 4): oltre 60, in discreto stato di conservazione e prive di ogni concrezione calcarea. I reperti, infatti, prima del loro recupero, erano ricoperti dalla sabbia. Numerosissimi sono i frammenti di colli, anse, piedi di anfore di questi due tipi. In nessun caso si è riscontrata traccia di iscrizioni, graffiti o bolli sulle anfore in questione, anche se non si può del tutto escluderne la presenza a causa della notevole abrasione ad opera della sabbia che le ricopriva. I bolli, infatti, su questi tipi di anfore sono rari, al contrario sono frequenti le iscrizioni (5).

Caratteristiche comuni di questi tipi di anfore sono l'orlo svasato e sagomato, le anse a nastro con profilo verticale e gomito molto stretto. Alcune presentano una scanalatura longitudinale lungo l'ansa, altre un'ansa a nastro semplice con solchi poco pronunziati. Tipica è l'argilla, che all'esterno ha quasi sempre una tinta tra il giallo ed il verdastro. In un solo caso è stato possibile rilevare un diverso tipo di argilla, tendente nettamente al rosso-arancio (6).

Tra le numerose anfore di questi due tipi conservate a Terrasini, si notano delle differenze, per altro lievi, soprattutto in rapporto alla lunghezza del collo e delle anse, al profilo della pancia ed al solco longitudinale lungo le

5) Cfr. ZEVI, *Appunti sulle anfore romane*, Arch. Class., XVIII (1966), p. 239.

6) Su questi tipi di anfore cfr. ZEVI, *op. cit.*, pp.

← Foto n. 5 — Anfora del tipo « Greco - italico »

anse. Ciò sembrerebbe confermare la congettura, da tempo formulata (7), che alla varietà di forme non corrisponda una diversa cronologia e che tutte le forme suddette fossero quindi contemporaneamente in uso. Il periodo d'uso delle anfore in questione sembra che vada dagli inizi del regno d'Augusto, alla fine del I, inizi del II secolo d. C. (8). La mancanza di orli di forma più rigida e la prevalenza di una linea più snella inducono a supporre la datazione intorno alla metà del I sec. d. C.

Alcune anfore di tipo completamente diverso, intere e frammentate, sono presenti a Terrasini, ma si sostiene siano state recuperate in un posto diverso, forse un po' più a nord-est. Si tratta di anfore, dette da Benoit, del tipo « greco - italico », assegnabili all'incirca al III sec. a. C. (foto n. 5) (9).

Caratteristiche comuni di questo secondo tipo di anfore sono l'orlo a spigolo, le anse a sezione ovale leggermente flesse in direzione della base del collo; visibile è l'attaccatura del collo alla pancia, all'altezza della spalla. Il piede è a punta smussata, non molto lungo, l'ar-



Foto n. 6 — Graffito su anfora del tipo « Greco - italico »

gilla è rossiccia, salvo in un caso in cui è grigio-bruna. La metà superiore di una di que-

229 ss.; BELTRAN LLORIS, *Las anforas romanas en España*, Zaragoza, 1970. E' probabile che le anfore n. 7 e n. 8 della tabella Dressel siano due varianti di uno stesso tipo di anfora. Cfr. LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana*, Riv. St. Liguri, XXI, 1955, p. 243.

7) ZEVI, *op. cit.*, p. 231.

8) ZEVI, *op. cit.*, p. 242.

9) UENZE, *Frührömische Amphoren als Zeitmarken in späten La Tène*, Marburg, 1958.

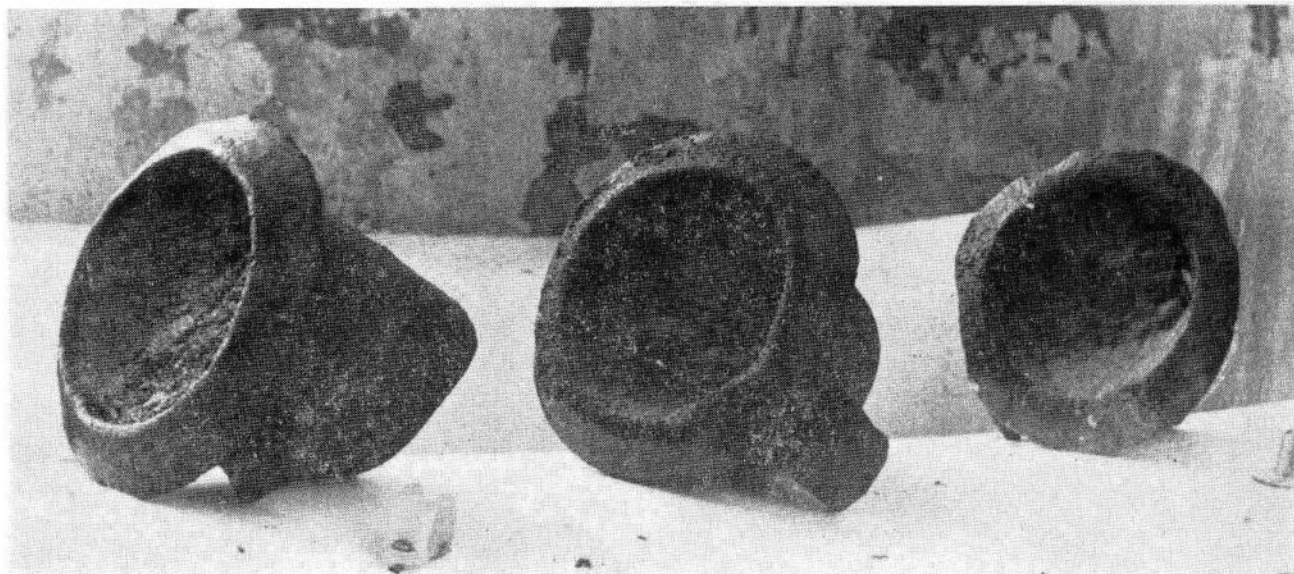


Foto n. 7 — Colli di anfore del tipo « Greco - italico », con tappi in sughero, sigillati dalla pece (diametro approssimativo dei tappi cm. 14)

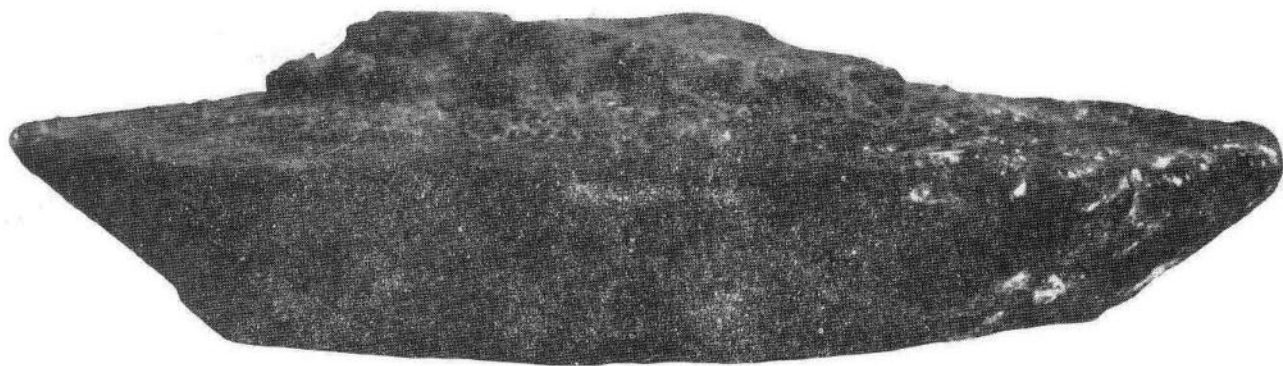


Foto n. 8 a — Uno dei « pani » di rame visto di profilo



Foto n. 8 b — Lo stesso « pane » visto dall'alto
(diametro approssimativo cm. 45 - h. cm. 12)

ste anfore reca all'altezza della spalla, tra le anse, alcune lettere graffite leggermente abrase (foto n. 6). Su di un'ansa di un altro frammento è impresso un bollo rettangolare illeggibile.

Sono stati, infine, recuperati tre colli, appartenenti a questo tipo di anfore, spezzati in antico all'altezza della base ed ancora perfettamente chiusi da grossi tappi di sughero sigillati dalla pece (foto n. 7). I tre eccezionali reperti sono conservati presso la Pro-Loco, costantemente immersi in acqua dolce. La fermentazione del contenuto organico in anfore naufragate integre era la causa più frequente della distruzione del tappo di sughero di chiusura, che comunemente veniva espulso dopo un certo tempo. La rottura dei colli in que-

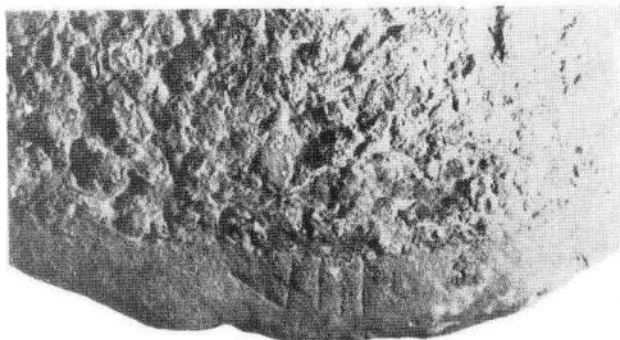


Foto n. 9 — I due diversi gruppi di segni incisi sull'orlo del « pane » A

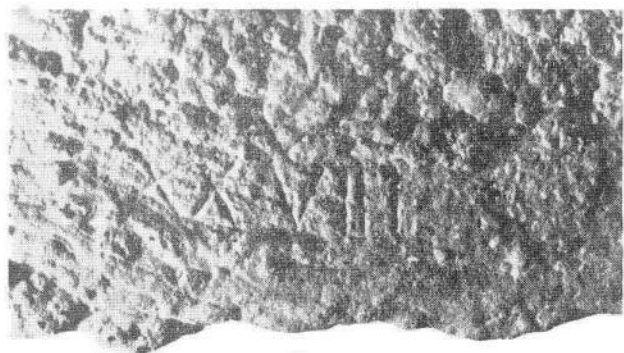
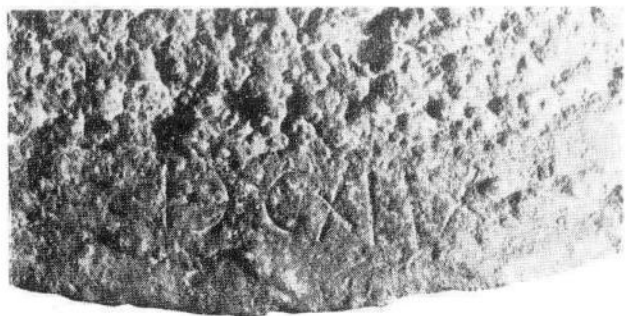


Foto n. 10 — I due diversi gruppi di segni incisi sull'orlo del « pane » B

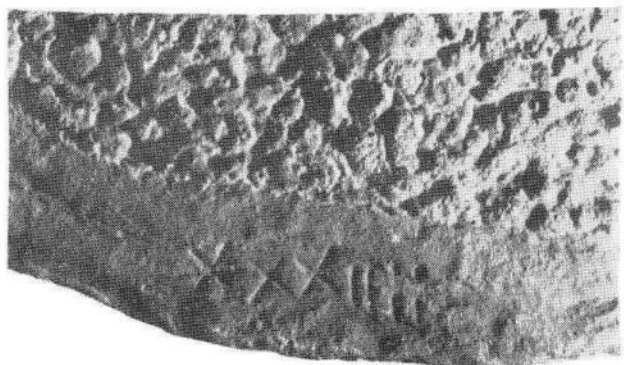
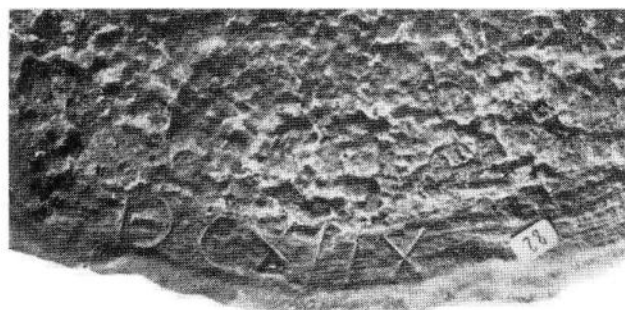


Foto n. 11 — I due diversi gruppi di segni incisi sull'orlo del « pane » C

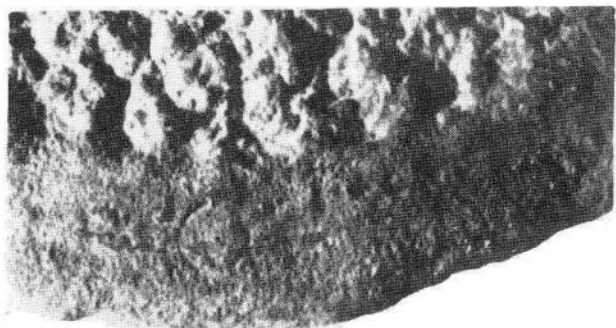
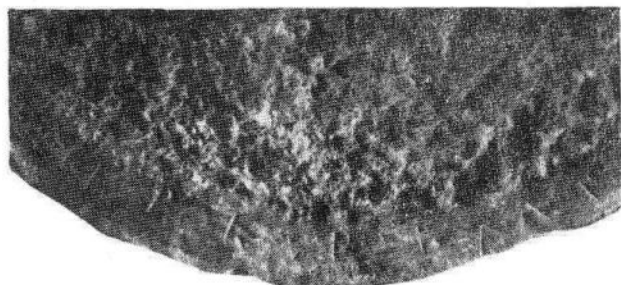


Foto n. 12 — I segni incisi sul « pane » D

stione dal corpo delle anfore, avvenuta con ogni probabilità al momento del naufragio, ha evidentemente fatto sì che i tappi si conservassero sotto la sabbia che li ricopriva.

Si è supposto che i tappi di sughero, ideati come chiusura, fossero sconosciuti in età greca e che cominciassero ad essere in uso a partire dal II, I sec. a. C. (10). I colli delle anfore di tipo « greco - italico » di Terrasini, chiusi da tappi di sughero, sono dunque, non solo dei curiosi reperti, ma anche delle importanti testimonianze per la conoscenza della tecnologia degli antichi.

Sempre dalla stessa zona di mare provengono quattro pani circolari di rame di peso diverso (11), che recano incisi ciascuno due

gruppi di segni sull'orlo di una delle due facce (foto nn. 8, 9, 10, 11, 12). Si tratta di lingotti, segnati al momento della fusione e rinve-

10) Cfr. FORBES, *Alimenti e bevande, Storia della Tecnologia*, II, Torino, 1967, pp. 136 s.: « La maggiore difficoltà per il commercio era rappresentata dall'instabilità dei vini. I sugheri erano allora sconosciuti come chiusura ed era impossibile prevenire interamente la fermentazione durante la conservazione; i vini dovevano pertanto essere consumati entro tre o al massimo quattro anni »; e p. 139.

11) Il primo (A) pesa Kg. 62; il secondo (B) Kg. 48,500; il terzo (C) Kg. 56; il quarto (D) Kg. 42,600. Il diametro massimo di tutti e quattro i pani è di circa 45 cm. I segni incisi sugli orli non sembrano essere indicazioni del peso.



Foto n. 13 — Arula in terracotta con la raffigurazione di Eracle in lotta con il leone Nemeo (h. cm. 15 circa)

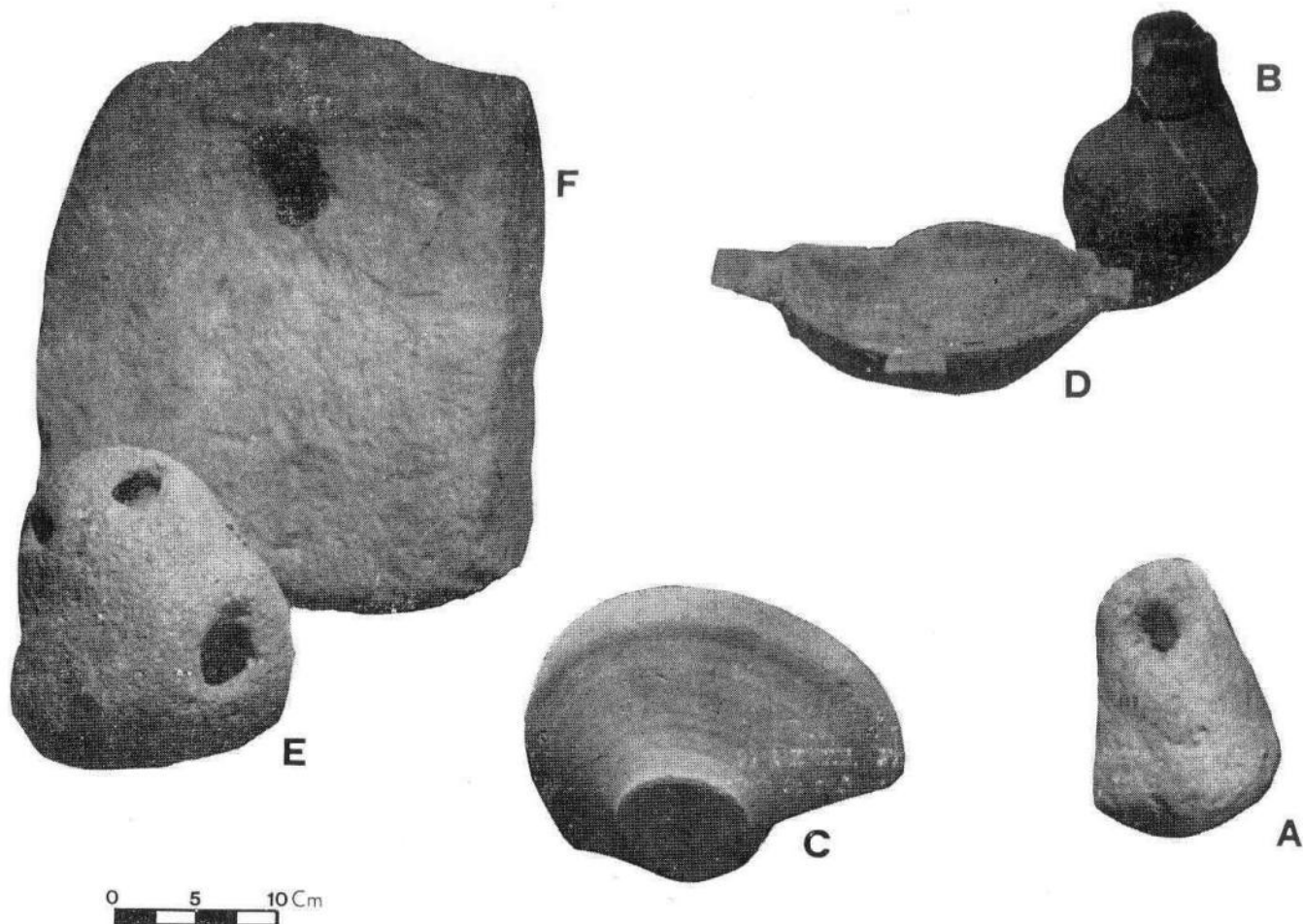


Foto n. 14 — A) scandaglio in pietra; B) orchetto inanellato (l'orchetto è chiuso da un tappo di pasta gessosa); C) scodella in terracotta; D) vaschetta in marmo bianco (diametro cm. 20); E) bozzello (?) in pietra con quattro fori; F) ancora litica con un foro - del tipo P 1

nuti con frequenza nel sito di antichi naufragi (12).

Nei locali della Pro-Loco di Terrasini sono, inoltre, conservate un'aruletta in terracotta, con la raffigurazione di Eracle in lotta con il leone Nemeo (foto n. 13) ed un frammento di un'altra simile, provenienti dai fondali in questione. Giustolisi (13) si è già occupato del pri-

Corse, Corsica, 1-3, 1971, p. 4). E' interessante notare che in quest'ultimo relitto, di provenienza spagnola, insieme ai lingotti circolari di rame, sono state ritrovate anfore del tipo Dressel 7 e 8. Più che di lingotti di metallo in dotazione per le riparazioni delle attrezzature di bordo, si è portati a supporre che si tratti, nel caso dei reperti di Terrasini, di parte di un piccolo carico di rame, trasportato da una nave commerciale. Cfr. anche BOUSCARAS, *Notes sur les recherches sous-marines d'Agde, Forma maris antiqui*, V, 1962 - 1964, pp. 274 ss.

13) GIUSTOLISI, *Hykkara*, Palermo, 1973, pp. 68 ss. Questa aruletta appare quasi identica ad un'altra della Cannita, presentata nella medesima pubblicazione a p. 99.

12) Ad es. nel relitto di Arbatax, in Sardegna, e nel relitto denominato Lavezzi I, nel sud della Corsica (cfr. BEBKO, *Les épaves antiques du sud de la*

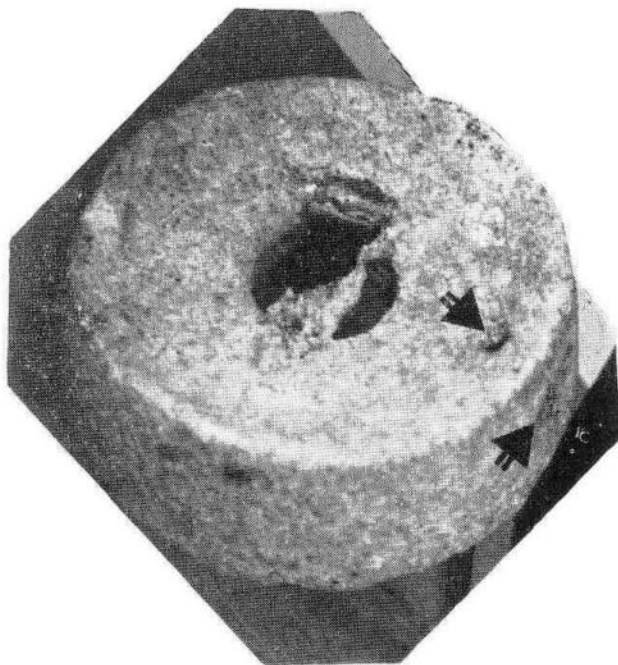


Foto n. 15 — (a sinistra) La macinella sul fondo del mare, al momento del rinvenimento; (in alto) fori e perno della macinella (diametro approssimato cm. 34)

mo reperto attribuendolo al IV sec. a. C. e ponendo in risalto l'interesse della decorazione a rilievo.

Degni di nota sono, poi, una vaschetta in marmo, uno scandaglio in pietra e la parte superiore di una piccola macinella di bordo (foto n. 14 D, 14 A, 15 a e b).

In rapporto a quest'ultimo reperto è da osservare che gli antichi preferivano di volta in volta, secondo le necessità, macinare il grano a bordo per evitare il rapido deterioramento della farina, provocato dalla eccessiva umidità. Le limitate dimensioni di questa macinella (diametro cm. 34) inducono a supporre, ap-

punto, una sua utilizzazione a bordo di una nave.

Numerosissimi sono, inoltre, a Terrasini i reperti comuni a molti relitti antichi, come travi con chiodi di rame e frammenti ferrosi, sottili strisce di piombo con fori per piccoli chiodi, grossi tegoloni di copertura del carico, non marcati, frammenti di tazze e scodelle in terracotta grezza e pezzi di grosse gomene, completamente ricoperte da concrezioni (foto nn. 16 A e B, 17, 14 C (14)).

14) Rotoli di gomene provengono ad es., dal relitto del Procchio nell'isola d'Elba. Quattro macine, molto simili a quella sopramenzionata, in FORRESTER, PASCUAL, *La nave romana de « Ia Nau Perduda »*, St. Benoit, IV, Bordighera, 1972, pp. 300 ss. Cfr. anche PEDERZINI, *Rinvenimenti e recuperi archeologici all'isola d'Elba (1958 - 1959)*, Atti III Congr. Intern. d'Archeol. Sottom., Barcellona, 1961, pp. 203 s.

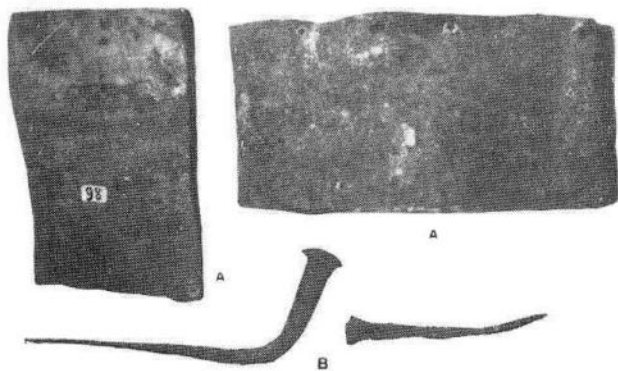


Foto n. 16 — A) rotoli di lamine in piombo con fori per piccoli chiodi. Si tratta della copertura dell'opera viva dell'oneraria del I sec. d.C.; B) grossi chiodi in rame

Due strani oggetti, ricoperti anch'essi da concrezioni calcaree, hanno rivelato, all'interno del guscio che li ricopriva, la presenza di due spade, non molto lunghe, di cui una con l'elsa ed il fodero in legno, ricoperto da cuoio (foto n. 18 a e b). La foggia di esse appare simile a quella dei gladii romani (15).

Nell'insenatura di Terrasini sono stati, poi, rinvenuti numerosi oggetti antichi di epoche diverse, che interessavano la navigazione; anch'essi in custodia presso la Pro-Loco: molte ancore litiche con fori, un'anfora di tipo puni-

15) Cfr. BEURLIER, *D. S.*, II, 2, 1600 ss., v. *gladius*; REINACH, *D. S.*, V, 622 ss., v. *vagina*; FIEBIGER, *P.W.R.E.*, VII, 1, 1372 ss., v. *gladius*.



Foto n. 17 — Frammenti di tegoloni di copertura del carico



*Foto n. 18 — A sinistra: spada con
elsa e fodero in legno ricoperto da
cuoio; particolare*

*Foto n. 19 (in basso) — A destra:
tavoletta in terracotta con segni
di scrittura incisi con andamento
circolare*





Foto n. 20 — Anfora di tipo punico (h. cm. 47 circa)

co, il corpo di due «vinarie - italiche» di età repubblicana (Dressel A1), un orcetto inanelato tardo-romano, alcuni ceppi di ancore in piombo e persino una piccola colubrina secentesca (foto nn. 14 F ed E, 20, 21, 14 B, 22, 23).

Sul fondo del mare è stata, inoltre, ritrovata una interessantissima tavoletta in terracotta con alcuni segni incisi. L'altezza approssimativa del reperto è di circa cm. 12. I carat-

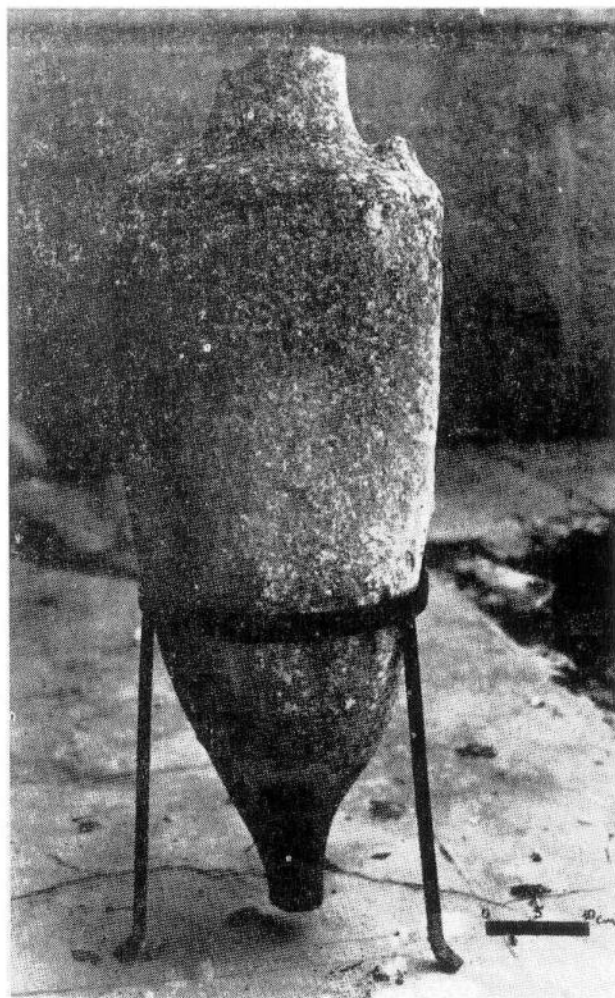


Foto n. 21 — Il corpo di una «vinarie - italica», di età repubblicana (Dressel A1) - diametro cm. 28 circa, h. cm. 80 circa

teri di una scrittura, a noi sconosciuta, appaiono tracciati con perizia, con una punta molto sottile, entro linee con andamento circolare dall'esterno verso l'interno. Si è indotti a questo rilievo se si osserva che le linee sembrano restringersi verso il centro della tavoletta, come se lo scrivano si fosse trovato a disporre di poco spazio. Se si ammette, come appare probabile, di trovarci alla presenza di una scrittura

ra spiraliforme, questa sembra correre in senso antiorario. Si notano almeno due trattini verticali divisorii. Lo studio della tavoletta, che potrebbe riserbarci sorprendenti rivelazioni, richiede indubbiamente una competenza superiore alla nostra (foto n. 19).

Dall'esame del materiale vario custodito a Terrasini si desume in primo luogo l'antica e persistente utilizzazione dell'insenatura compresa tra il paese di Terrasini e Punta Molinazzo come luogo di attracco (*σάλος*, *statio*) (16); la qual cosa indurrebbe a supporre l'esistenza di qualche resto archeologico sulla terraferma, nelle immediate vicinanze (17). La città antica più vicina era Hikkara, la cui discussa ubicazione è da ricercare nei dintorni dell'odierna Carini, a parecchi chilometri di distanza dall'insenatura di Terrasini e che usufruiva, probabilmente, di un più sicuro riparo per le imbarcazioni, offerto dal golfo di Carini, ove in mare è segnalato il rinvenimento di reperti archeologici. Appare, dunque, difficile collegare l'insenatura di Terrasini, frequentato luogo di attracco nell'antichità, con uno degli scali marittimi di Hykkara (18).

Ricercando nelle fonti la possibile denominazione antica di questo luogo di attracco della costa siciliana, che non ha particolar-

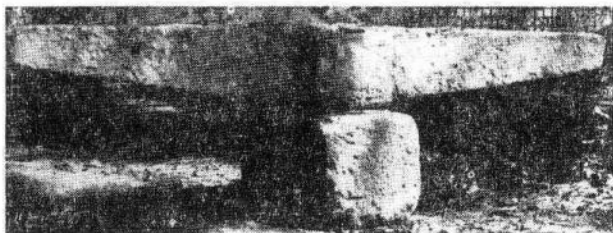


Foto n. 22 — Ceppo in piombo di ancora del tipo P 10 lunghezza approssimata m. 1,60

16) Il *salum* fu un attracco alquanto aperto e insicuro, in genere poco profondo. In caso di pericolo le piccole imbarcazioni potevano essere alate, mentre le navi più grandi, attraccate ad una certa distanza dalla costa, mollavano gli ormeggi, prendendo il largo, alla ricerca di un sito meno esposto (ROUGÉ, *op. cit.*, p. 111). La *statio* — al contrario del *portus*, rifugio sicuro, ove le navi trascorrevano l'inverno — era un luogo di sosta temporanea delle imbarcazioni per il rifornimento di viveri e di acqua dolce e lo sbarco e l'imbarco di parte del carico (ROUGÉ, *op. cit.*, p. 117). Sui diversi tipi di porto nel mondo antico cfr. ROUGÉ, *op. cit.*, pp. 107 ss. Con particolare riferimento alla situazione in Sicilia cfr. COLUMBA, *I porti della Sicilia nell'antichità*, Roma, 1906.

17) GIUSTOLISI, *op. cit.*, p. 69: «Nulla ho potuto però accertare di un eventuale antico insediamento a cui fanno pensare i suddetti reperti marini».

18) Sulla discussa ubicazione di Hykkara cfr. HOLM, *St. della Sic. nell'ant.*, Bologna, 1965, I, p.136; GIUSTOLISI, *op. cit.*, pp. 7-26.

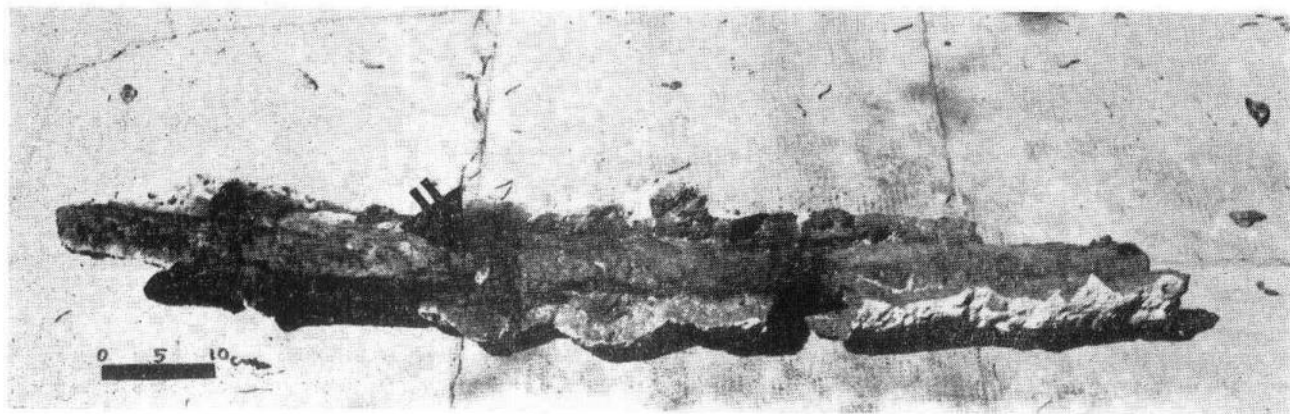


Foto n. 23 — Colubrina secentesca, ricoperta di concrezioni. Si noti il perno di attacco con la forcilla

mente richiamato l'attenzione degli archeologi per l'apparente mancanza di resti sulla terraferma, colpisce la menzione del geografo Tolomeo di un luogo della costa siciliana compreso tra Panormo ed il fiume Bathys (19), detto Cetaria (20).

Cetaria, prima di essere un piccolissimo centro, era un luogo di sosta della costa siciliana che prendeva il suo nome, indubbiamente, dalla presenza di uno stabilimento per la pesca del tonno (21), a cui, nel corso del tempo, poteva essersi aggiunto nelle immediate vicinanze qualche abitazione (22).

Il paese di Terrasini (23) è di impianto non molto antico (24) e risulta dalla fusione di due diverse località: Terrasini e Favarotta (25). In età araba questo tratto di costa era probabilmente denominato *Sâqiât Gins*, cioè il « bindolo di Cinisi » (26).

In documenti medioevali del 1350 e del 1390 compare, invece, la dizione « Terrasini », quale denominazione di un feudo (27).

Fermo restando che l'ubicazione di Cetaria, fondandosi sull'unico passo che contiene dei riferimenti topografici, debba essere ricercata, non dalle parti di Castellammare, ma tra il fiume Bathys e Panormo, si deve ritenere che la sua collocazione nei dintorni di Terrasini, in mancanza di rinvenimenti archeologici (28), sia del tutto congetturale.

19) TOLOMEO, *Geogr.* III, 4. HOLM, *op. cit.*, I, pp. 84 s., identifica il Bathys con l'odierno fiume Iato, che scorre ad occidente di Partinico.

20) ZIEGLER, *P.W.R.E.*, XI, 1, 360, v. *Ketaria*; HOLM, *op. cit.*, I, p. 91 n. 103; p. 190; III, p. 482 n. 5; AMICO, *Diz. Topogr. della Sic.*, I, Palermo, 1855, p. 323, v. *Cetaria*; COLUMBA, *op. cit.*, p. 57; PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 1935, I, p. 309 e p. 404.

21) $\text{Κῆτρος} = \text{θῦννος}$. Dunque Cetaria = luogo dove si pesca il tonno. HOLM (*l.c.*) identifica congetturamente Cetaria con Tonnara, dalle parti di Isola delle Femmine. PACE (*l.c.*) afferma che Cetaria fu una stazione itineraria nel Golfo di Castellammare. Se Cetaria fu realmente ubicata tra il Bathys e Panormo sembra improbabile la sua identificazione

nelle immediate vicinanze di Castellammare. E' da osservare, inoltre, che la sua identificazione con una località detta Tonnara presuppone un'improbabile traduzione erudita della sua antica denominazione greca.

22) I cetarini sono ricordati in CIC., *Verr.*, III, 103 ed in PLIN., *Nat. Hist.*, III, 91.

23) La spiegazione popolare, accolta da AMICO, *Diz. Topogr. della Sic.*, II, Palermo, 1856, p. 596, v. *Terrasini*, della denominazione Terrasini come « insenatura della terra » appare alquanto discutibile. Si osserva infatti, che in questo caso moltissimi posti dovrebbero essere denominati Terrasini; questa denominazione, invece, sembra essere un *unicum* in Italia.

24) Cfr. BELLAFFIORE, *La civiltà artistica della Sicilia*, Firenze, 1963, p. 342.

25) Il piccolissimo nucleo abitato di Favarotta, sviluppatosi intorno ad una sorgente, come per l'appunto indica la probabile derivazione araba della denominazione, possedeva intorno al '600 una sua chiesa, quella di S. Rosalia. Una lapide secentesca, ritrovata di recente, ricorda l'esistenza in questo luogo di un abbeveratoio. L'altro piccolo nucleo abitato di Terrasini intorno al 1713 ebbe una sua chiesa, quella di Maria SS. delle Grazie. Con un atto amministrativo del 1836 i due nuclei urbani furono unificati. Cfr. RUFFINO, *Parlata agricola e parlata marinara a Terrasini*, *Boll. Centro St. Filolog. e Linguist. Siciliani*, XII, Palermo, 1973, p. 6 n. 6.

26) AMARI, *Bibl. Arabo - Sicula*, Torino e Roma, 1880, I, p. 121. In DOZY, *Suppl. aux Dict. Arabes*, Leyde, 1881, p. 665, la parola *Sâqiât* indica fossato, vasca.

27) D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, 1963, p. 61 (la famiglia Abate possedeva il feudo di Terrasini intorno al 1350); p. 299 (Ubertino La Grua era signore di Carini e del feudo Terrasini nel 1390 circa). Il feudo di Terrasini fu, inoltre, proprietà del monastero di S. Martino delle Scale.

28) L'esistenza di resti archeologici di un'antica tonnara e di qualche abitazione adiacente (Cetaria) potrebbe essere sfuggita all'indagine archeologica per esiguità dei resti medesimi. L'aspetto caratteristico di un antico stabilimento per la pesca e la conservazione del tonno dovrebbe essere rappresentato da una fila di vasche rettangolari di dimensioni variabili, disposte in serie lungo la spiaggia. Altre caratteristiche ancora si desumono dallo studio degli stabilimenti per la pesca del tonno e la sua conservazione ritrovati in Spagna e Portogallo (cfr. BESNIER, *D.S.*, IV, 2 1023, v. *salsamentum*; PELLATI, *I monumenti del Portogallo romano*, *Historia*, V,

Il contenuto delle anfore del relitto del I sec. d. C. che, come vedremo, trasportavano salsa di pesce (29) potrebbe, forse, indurre a supporre l'esistenza di una vicina tonnara, stabilimento, in antico, dedito non soltanto alla pesca del tonno, ma anche alla sua conservazione ed alla commercializzazione dei prodotti affini nella regione (30).

Un'altra conclusione di un certo interesse è possibile ricavare dall'esame dei reperti recuperati a breve distanza dalla spiaggia, detta « Ciucca ». Il cospicuo numero di anfore di tipo Dressel 7 e 8, rinvenute in uno stesso posto, i frammenti lignei con chiodi, le lastre di piombo, rivelano l'antico naufragio di una grossa oneraria della metà del I sec. d. C. (31). Forse la nave, ancorata ad una certa distanza, non fece in tempo ad allontanarsi in seguito ad un improvviso mutamento delle condizioni del mare e fu gettata dai marosi sulla costa.

E' certo che le forme delle anfore nn. 7 e 8 della tabella Dressel, come quelle rinvenute a Terrasini, contennero *garum* ed analoghe salse a base di pesce (32).

Le anfore in questione provenivano dalla Spagna ed in particolare dalla Betica (33). La mancanza di qualsiasi iscrizione sulle anfore di Terrasini non permette una precisa assegnazione ad una determinata compagnia mercantile, come, ad es., la « grande ditta che a Cartagena produceva l'apprezzatissimo *garum sociorum* » (34).

E' di grande interesse il confronto tra il commercio del *garum* spagnolo e dell'olio di questa provincia nel I sec. d. C. In questa età, afferma Zevi (35), « mentre gli oliveti italiani sopportavano, forse già allora con difficoltà, la concorrenza delle province, in Italia non dovevano esistere manifatture di *garum* in grado

leggermente ad oriente di Punta Molinazzo e che è segnalata nel mare, a pochissimi metri dalla spiaggia, detta « Ciucca », la presenza di una fila, quasi del tutto insabbiata, di piccoli massi squadrati, dall'apparenza antica, che non sembrano essere affatto opere portuali, bensì terrestri.

29) L'originaria destinazione di questo tipo di anfore a contenere salsa di pesce avrà indubbiamente impedito il reimpiego per il trasporto di derrate alimentari di altro genere.

30) L'espressione *cetaria* indicava non soltanto una tonnara, ma anche uno stabilimento per la produzione e la vendita delle salse di pesce (cfr. *Thesaurus Ling. Lat.*, III, 965, v. *cetaria*. E' da tener presente che nella ricetta del *garum* un ingrediente era rappresentato proprio dal tonno.

31) Considerando la notevole dispersione di una parte del carico al momento del naufragio a causa della bassa profondità, un possibile recupero nell'antichità e la dispersione e distruzione ai giorni nostri è lecito supporre che il numero delle anfore trasportate dalla nave naufragata fosse di gran lunga maggiore di quello delle anfore conservate a Terrasini. Le lastre di piombo con piccoli chiodi, poste di solito a protezione della carena delle grandi imbarcazioni, che non potevano essere agevolmente alate, induce, d'altro canto, a supporre il naufragio di una grossa oneraria.

32) Sul *garum* cfr. ZAHN, *P.W.R.E.*, VII, 1, 481 ss., v. *garum*; MOREL, *D.S.*, II, 2, 1459, v. *garum*; JARDIN, *Garum et sauces de poisson de l'antiquité*, *Riv. St. Lig.*, XXVII (1961), pp. 70 ss. E' noto che il *garum* fu una salsa piccante molto usata dagli antichi per il condimento dei legumi e delle carni, a base di pesce (sgombro, tonno, alici, etc. . .), mescolata con piccoli pesci interi salati e vari aromi. Talvolta veniva diluita con il vino. Esistevano diverse qualità e diversi tipi di invecchiamento ed era considerata stimolante dell'appetito e dotata di proprietà digestive. Cfr. ZEVI, *op. cit.*, pp. 229 ss.; CHARLESWORTH, *Trade-routes and commerce of the roman empire*, New York, 1970, pp. 156 s.

33) ZEVI, *op. cit.*, pp. 232 ss. Presso la foce del Guadalquivir, a Gades, a Cartagena, a Carteia sussistevano importanti e rinomate fabbriche di questo prodotto. E' nota l'esistenza nel I sec. d. C. di grosse compagnie di *mercatores*, quali gli Atinii o i Caecilii, impegnate nell'esportazione dei prodotti di questa regione, *garum*, olio, etc. . ., sui mercati orientali.

34) ZEVI, *op. cit.*, p. 236; PLINIO, *Nat. Hist.* XXXI, 94.

35) ZEVI, *op. cit.*, p. 241.

1931, pp. 214 ss.; PONSICH-TARRADEL, *Garum et industries de salaison dans la Méditerranée Occidentale*, Parigi, 1965, pp. 81 ss.). E' indubbiamente da tener conto anche del fatto che a Terrasini sino a pochi anni fa era attiva una tonnara, impiantata

di competere, per quantità e qualità del prodotto, con quelle della Spagna ». La produzione italiana di *garum* era tutt'al più rivolta a soddisfare la domanda interna e non indirizzata verso l'esportazione. « Ma ciò che è più interessante è che anche l'Africa proconsolare che nel I sec., per le importazioni di olio e

36) Il rinvenimento nel sud della Corsica di un relitto, detto Lavezzi I (*supra*, n. 12), che trasportava lingotti circolari di rame, analoghi a quelli di Terrasini ed anfore del tipo Dressel 7 e 8 di provenienza spagnola induce, in mancanza di precisi dati di scavo, a supporre un'associazione anche in questo caso dei reperti in questione. Sulla ricchezza di rame delle miniere spagnole cfr. PLINIO, *Nat. Hist.* III, 91; CHARLESWORTH, *op. cit.* pp. 157 ss. Si può, forse, supporre l'esistenza di due diverse rotte commerciali per l'esportazione del *garum* spagnolo: l'una settentrionale, che, risalendo le coste spagnole, toccava la Corsica e la Sardegna prima di giungere in Italia; l'altra meridionale, che, costeggiando le coste settentrionali dell'Africa, passava per Cartagine e la Sicilia occidentale. Cfr. ROUGÉ, *op. cit.*, pp. 88 s. e pp. 93 ss.

37) La ricchezza di pesce di questo tratto di mare in antico sembra essere testimoniata non solo dal nome di Cetaria, ma anche dal nome della vicina Hykkara con ogni probabilità connesso ad un tipo particolare di pesci, numerosissimi nella zona, chiamati Hykai. Cfr. HOLM, *op. cit.*, I, p. 136; COLUMBA, *op. cit.*, p. 57.

38) Le dichiarazioni di coloro che hanno effettuato i recuperi indicano una prevalenza di frammenti di questo tipo di anfore a nord - est, nei pressi della colonia marina E. M. S. di Cinisi.

* Ha collaborato alla sistemazione della parte fotografica Salvatore Patti del Gruppo Archeologico Palermitano.

di vino sembrava rivolgersi soprattutto all'Italia, si rifornisse invece dalla Spagna per i suoi consumi di *garum* e di altre salse di pesce ».

Il rinvenimento a Terrasini di questo cospicuo gruppo di anfore, contenenti *garum*, non solo fornisce preziose indicazioni sulla probabile provenienza della nave naufragata, ma rappresenta un ulteriore indizio delle copiose esportazioni di questo prodotto spagnolo verso i mercati orientali nel I sec. d. C.

Il carico della nave naufragata a Terrasini, composto di anfore contenenti salsa di pesce e di un piccolo carico di lingotti di rame, provenienti dalle ricche miniere spagnole (36), sembra essere in correlazione, come abbiamo visto, con l'ubicazione di uno stabilimento per la pesca e la conservazione del tonno (Cetaria) lungo il tratto di costa tra il Bathys e Panormo, di incerta identificazione in mancanza di ulteriori indizi (37).

Il gruppo di anfore di tipo « greco - italico », conservate a Terrasini, e proveniente dalla medesima zona di mare, sembra, forse, rivelare un più antico naufragio di una nave greca del III sec. a. C., ubicata un po' più a nord - est del relitto del I sec. d. C., il cui carico appare di minore consistenza (38). Il bassofondo roccioso provocando un'ampia dispersione del carico ha fatto sì che frammenti di anfore di tipo « greco - italico » apparissero frammentati a frammenti di anfore del I sec. d. C. E' possibile supporre, infine, un completo insabbiamento dell'esatto luogo del naufragio di questa nave più antica.

GIANFRANCO PURPURA



*Vaso a figure rosse da Agrigento
(V secolo a. C.)*

Una tomba inedita da Passo Marinaro Scavi Orsi 1904

di

Maria Teresa Lanza

Pubblico questo stralcio della mia tesi di laurea, discussa nel 1969 all'Università di Pisa, intorno agli scavi inediti condotti da Paolo Orsi nel 1904 nella necropoli di Passo Marinaro presso Camarina. Relatore di essa il Chiar.mo Prof. Paolo Enrico Arias, che mi fu guida preziosa e umanamente paterna. Il materiale mi fu messo gentilmente a disposizione dal Prof. Luigi Bernabò Brea, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, e dalla Dottoressa Paola Pelagatti, la quale mi fu allora ed ha continuato ad essere prodiga di consigli e di aiuto ed alla quale debbo la pubblicazione di questa nota.

Dei mille sepolcri circa scavati da Paolo Orsi a Camarina nella necropoli di Passo Marinaro tra il 1904 ed il 1909 e rimasti inediti, la tomba 993 riveste un particolare interesse, indicativo sia del tipo che della qualità dei corredi funebri

camarinesi in età classica.

Dal taccuino inedito dell'Orsi n. 58 - 1904, conservato nella Biblioteca del Museo di Siracusa, ricavo i seguenti dati di scavo: « Sep. 993 — Formato da due vaschette rettangolari, munite di labbro, capovolta l'

una sull'altra, dir. 290°-110°, dimensioni di circa m. 0,76 × 0,46 largh. × 0,21 alt. Appena tracce dello scheletrino; al centro una massa di piccolo vasellame (v. schizzo Carta): lekane attica nera con coperchio; prochoe nera a beccuccio con otto pal-

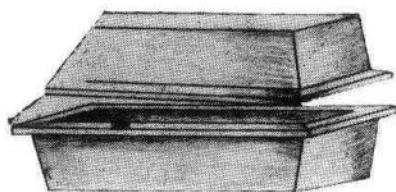


Fig. 1 - Le due larnakes che costituivano la tomba 993 (da schizzo di R. Carta)

mette impresse sulle spalle; una coppia di boccalettini neri ansati col ventre baccellato; un paio di minuscole lekythoi a fondo bianco con giro d'ellera; due lekythoi ariballiche nere, piattello (diam. mm. 105) con triplice ordine di palmette impresse; piccolo skyphos nero. Codesta tombetta ha un interesse peculiare in quanto contiene materiale fittile tutto attico tardo, niente italiota ».

E altrove l'Orsi ribadiva: « Tutta codesta piccola e gentile ceramica esce da fabbriche attiche e non italiote e giova a stabilire la cronologia della necropoli ».

Appare evidente dalla descrizione dell'Orsi e dallo schizzo Carta cui egli si richiama (fig. 1) che si trattava di una tomba di bambino, costituita da due larnakes sovrapposte.

L'orientazione di essa, Est-Ovest col cranio ad Est, è quella più comune nelle necropoli greche per il rito inumatorio; i venti gradi di deviazione Sud si spiegano senza difficoltà per l'oscillazione stagionale della levata del sole sull'arco dell'orizzonte.

L'uso della larnax come casa funebre per bambino, seppure raro, non è ignoto al mondo greco sia di età arcaica che di epoca classica. La presenza di essa nella necropoli di Passo Marinaro è nella percentuale dell'1% circa. Se ne distinguono due tipi, uno a profilo arrotondato e munito di labbro, che l'Orsi definisce « a lavabo », ed uno a sezione rettangolare, definito « a vaschetta », con o senza labbro. Un chiaro esempio del primo tipo è quello della necropoli di Selinunte pubblicato dal prof. V. Tusa, *Sicilia Archeologica*, 9, *Necropoli di Selinunte - II*, pag. 14, figg. 2 - 3, tomba 115. Lo si usava capovolto, direttamente sulla nuda terra o su un letto di tegole, a proteggere il morticino. Il secondo tipo, cui appartiene la tomba di Passo Marinaro, è invece usato in posizione normale con copertura di tegole. Più raramente, come nel nostro caso, ambedue i tipi presentano un'altra larnax, capovolta, sovrapposta a mo' di copertorio e perfettamente aderente. Questo particolare impiego è un'ulteriore conferma dell'ipotesi (fatta da A. Brueckner ed E. Pernice in *Ath. Mitt.*, XVII, 1893, pag. 163 segg.) che tali vasche, benché fossero soprattutto di uso domestico come tinozze da bagno, siano state in qualche caso costruite appositamente come bare.

Nella vasca inferiore l'Orsi notò appena qualche traccia

dello scheletrino. Al centro di essa, come dimostra il secondo schizzo Carta (fig. 2), si rinvennero ben dieci vasi attici, alcuni dei quali in miniatura e tutti, tranne due, a bella vernice nera. Il materiale fu tutto inventariato:

1. LEKANE, Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24040 (figg. 3 - 4 - 17). Con vasca interna profonda; pareti spesse, rotonde e a profilo ricurvo; piede obliquo verso l'esterno con largo anello di posa e disco di fondo convesso; le anse, a nastro serpeggiante, si attaccano al di sotto del labbro e sono oblique verso l'alto; dall'estremità interna delle pareti si alza un al-

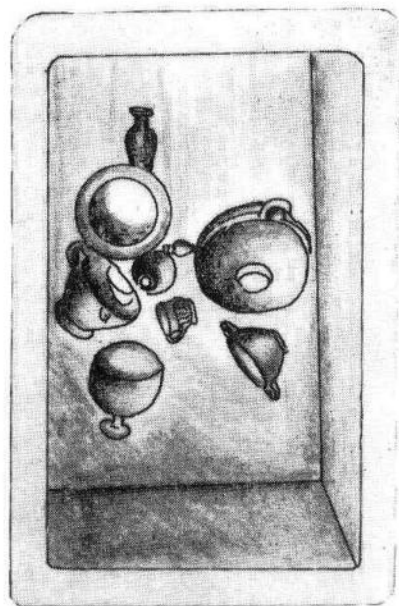


Fig. 2 - Il contenuto della tomba al momento del ritrovamento (da schizzo di R. Carta)



Fig. 3 - Lekane attica a v. n., inv. 24040

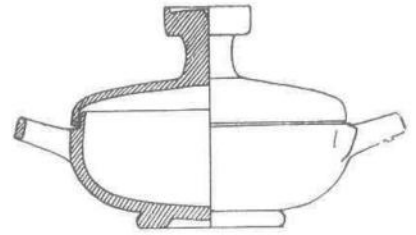


Fig. 4 - Profilo della lekane, inv. 24040

to orlo a sostenere il coperchio; questo ha spalle quasi piatte, largo bordo a profilo ricurvo e obliquo; presa ad anello circolare con bordo superiore rialzato, faccia superiore convessa e centro incavato, faccia inferiore concava; tale presa è sostenuta da un alto gambo a base espansa. E' ricoperta interamente, sia all'interno che all'esterno, da un denso strato di vernice nera e lucida. Sono tuttavia risparmiati l'orlo superiore della presa, un cerchio presso il bordo estremo ed il centro incavato sulla faccia superiore di essa; inoltre il cerchio di posa, l'orlo estremo e due cerchi concentrici sul disco di fondo. Le zone risparmiate sono ravvivate da un pigmento rosso. Argilla arancione. Un' ansa è rotta e riattaccata; qualche scrostatura sulle spalle e sul ventre. Diam. max. cm. 12; alt. cm. 10.

Cfr.: *Athenian Agora*, XII, p. 1 - 2, Sparkes - Talcott, *Black*

and Plain Pottery, Princeton 1970, pagg. 321 - 322, tav. 40, fig. 1220.

2. PROCHOE, Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24041 (figg. 5 e 6). Con larga bocca ad orifizio circolare; spalle piatte lievemente ricurve; ventre a pareti rotonde, sottili, a profilo ricurvo rastremato in basso; il

piede è piuttosto alto, sagomato al collo con un solco a rilievo, faccia superiore quasi piana, lato esterno obliquo in basso al centro e fondo incavato; grossa ansa piatta ad anello; il beccuccio sottile, conico, orizzontale si stacca dall'estremità superiore del ventre. E' dipinta interamente a vernice nera e lucida, a tinta intensa



Fig. 5 - Prochoe attica a v. n., inv. 24041

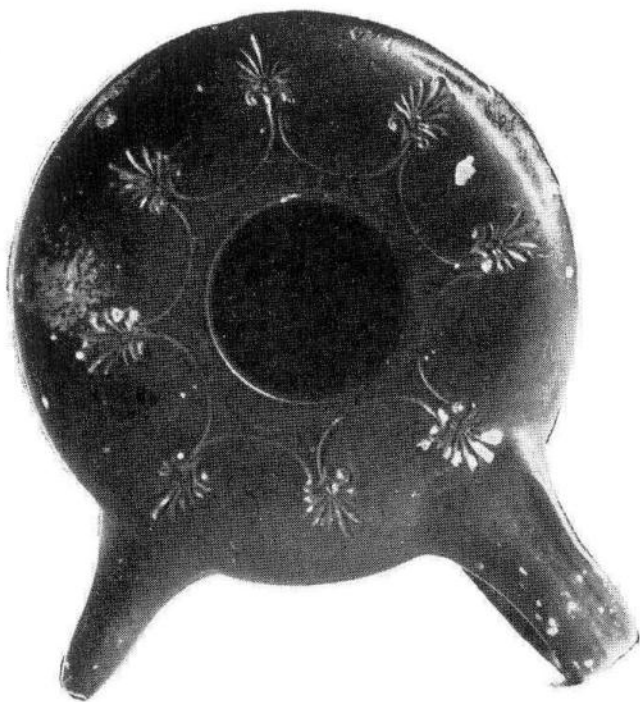


Fig. 6 - Decorazione sulle spalle della prochoe, inv. 24041

ed uniforme. E' tuttavia risparmiato il sottilissimo orlo della sagomatura al collo del piede ed il fondo. Sulle spalle decorazione a motivi impressi ed incisi: si tratta di otto palmette in cerchio riunite da archetti. Argilla arancione. Qualche scrostatura sulle spalle e sul ventre. Alt. cm. 7; diam. max. cm. 6,5; diam. bocca cm. 2,4; lung. beccuccio cm. 2,4.

Cfr.: *Athenian Agora*, XII, p. 1 - 2, op. cit., pag. 320, tavv. 39 e 47, fig. 1197, che ha sulle spalle un motivo decorativo impresso abbastanza simile anche per i dettagli delle palmette, onde è lecito presumere uno stesso stampo ed una stessa officina. La nostra prochoe d'altra par-

te è citata *ibidem*, pag. 161, nota 7, come termine di confronto del tipo di vaso.

3. PATERETTA, Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24042 (figg. 7-8-9-10-18). Con labbro largo, piatto e fortemente inclinato verso l'interno; pareti rotonde, spesse, a profilo interno

ricurvo ma all'esterno obliquo verso l'alto e quasi diritto, con un solco a rilievo prima del piede; questo ha in alto una sagomatura compresa tra due solchi incisi, il profilo lievemente obliquo in basso verso l'esterno, con bordo estremo arrotondato; fondo fortemente incavato con disco interno convesso. E' interamente ricoperta di vernice color nero ebano, tranne il disco di fondo risparmiato e ravvivato da un pigmento rosastro; esso è inoltre decorato da un cerchio nero attorno al centro, anch'esso nero. E' inoltre decorata con un giro di palmette impresse attorno al labbro, uno sul fondo compreso tra due cerchi incisi ed uno al centro attorno ad un ultimo cerchietto inciso. Alcune di queste palmette sono impresse con colpi difettosi o fuori dello schema preordinato. Argilla arancione. Intatta, tranne piccole scrostature sulla superficie verniciata. Diam. cm. 10; alt. cm. 3.
Cfr.: *Athenian Agora*, XII, p. 1 - 2, op. cit., pag. 297, tav. 59, fig. 851, dove d'altronde la nostra è citata come termine di confronto.

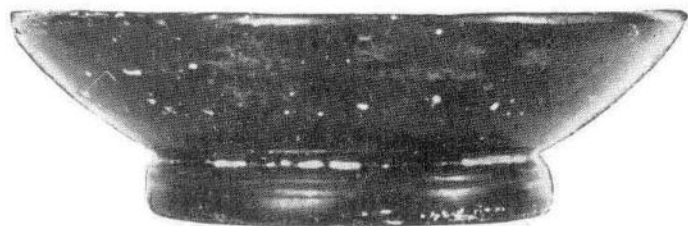


Fig. 7 - Pateretta attica a v. n., inv. 24042

4. ATTINGITOIO, Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24043 (figg. 11a - 17). Della forma cosiddetta « di Pheidias »: ampia bocca a labbro espanso, alto collo quasi cilindrico a base un po' espansa e sagomata all'orlo inferiore; ventre rigonfio in alto e decorato con baccellature; pieduccio obliquo verso l'esterno con orlo rialzato e sagomato in alto; piccolo cerchio di posa piatto; fondo incavato con disco convesso; ansa bilobata con i due lobi separati al labbro. Sul ventre larghe baccellature separate da solchi. A vernice nera di colore intenso e lucido; sono risparmiati il lato esterno del pieduccio con il bordo tuttavia verniciato, il cerchio di posa ed il disco di fondo. Questo è decorato con due solchi concentrici neri attorno al centro, anch'esso nero. Argilla arancione. Intatto, tranne un'ampia scheggiatura al labbro restaurata e qualche

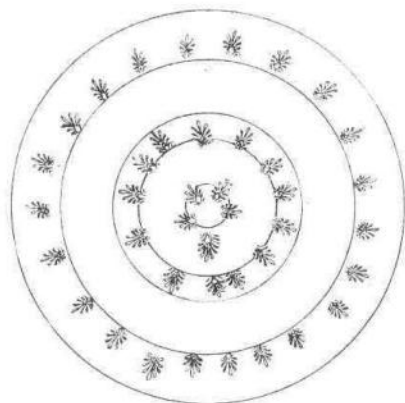


Fig. 9 - Disegno della decorazione sulla pateretta, inv. 24042

scrostatura sul ventre. Alt. cm. 4,5; diam. cm. 5.

5. ATTINGITOIO, Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24043 (figg. 11b - 12 - 17). E' del tutto simile al precedente e prodotto in pariglia con esso, tranne la diversa altezza e qualche difetto nella verniciatura, la quale d'altronde si estende anche in parte sul lato esterno del piede. L'ansa è rotta e riattaccata; una scheggiatura al labbro e scrostature sulla superficie verniciata. Alt. cm. 4; diam. cm. 5.

Cfr.: per ambedue *Athenian Agora*, XII, p. 1 - 2, op. cit., pag. 251, tav. 11, fig. 215; tuttavia



Fig. 8 - Decorazione sulla pateretta, inv. 24042

la baccellatura sul ventre è più simile a quella di un attingitoio a due manici pubblicato *ibidem*, pag. 252, tav. 11, fig. 230.

6. LEKYTHOS ARIBALLICA, Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24044 (fig. 13). Con lab-

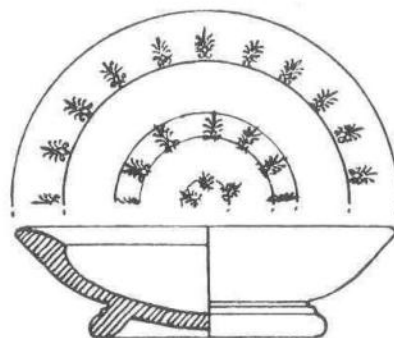


Fig. 10 - Profilo pateretta, inv. 24042

bro piatto; larga bocca ad echino; collo breve e sottile con larga base espansa; spalla obliqua verso il basso; ventre globulare a base piatta; piede anulare con faccia superiore obliqua in basso e lato esterno lievemente obliquo al centro; breve cerchio di posa; fondo incavato con disco piano; ansa inferiormente piatta e nel lato esterno a grossa costolatura. E' interamente dipinta a vernice nera di colore intenso. Sono risparmiati il lato esterno

basso; ventre globulare molto schiacciato e a base piatta; pieduccio anulare con lato lievemente obliquo in basso, largo disco di fondo piatto; ansa superiormente a superficie arrotondata, inferiormente piatta. A vernice color nero - lucido intenso, affine a quella della lekane. Sono risparmiati il lato esterno del piede ed il fondo. Argilla arancione. Piccola scheggiatura al labbro; scrostature sulla superficie. Alt. cm. 4,8; diam. ventre cm. 6.

miati un'ampia zona sopra il piede, che si estende un poco sulla faccia di questo, l'estremo bordo di esso ed il disco di fondo. La fascia in basso è decorata a trattini neri verticali; il disco di fondo a sua volta è decorato con due cerchi concentrici neri attorno al centro, segnato con un punto nero. Argilla arancione. Le anse sono rotte e riattaccate; l'orlo è scrostato e in qualche punto sbocconcellato. Inoltre piccole scrostature su tutta la superfi-



Fig. 11 - Attingitoli attici a vernice nera, inv. 24043

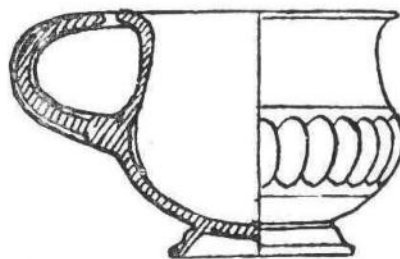


Fig. 12 - Profilo degli attingitoli

del piede ed il fondo. Argilla arancione. Incrinature sul ventre e lacuna restaurata presso il manico; numerose piccole scrostature sulla superficie. Altezza cm. 11; diam. ventre cm. 6,5.

Cfr.: *Athenian Agora*, XII, p. 1-2, op. cit., pag. 315, tav. 38, fig. 1122.

7. LEKYTHOS ARIBALLICA, Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24045 (fig. 14). Con labbro piatto; larga bocca ad echino; breve collo sottile a piccola base espansa; spalla obliqua in

Cfr.: *Athenian Agora*, XII, p. 1-2, op. cit., pag. 315, tav. 38, fig. 1121.

8. SKYPHOS, Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24046 (figg. 15 e 18). In miniatura; del tipo corinzio con orlo inclinato; pareti sottili, rotonde, a profilo ricurvo e rastremato in basso; pieduccio obliquo verso l'esterno con bordo lievemente rialzato e disco di fondo convesso; sottili anse orizzontali, ad anello, attaccate subito sotto l'orlo. E' dipinto a vernice nera di colore intenso. Sono rispar-

cie. Alt. cm. 4,5; diam. cm. 5,7. Cfr.: *Athenian Agora*, XII, p. 1-2, op. cit., pag. 333, tav. 45, fig. 1379.

9. LEKYTHOS, Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24047 (fig. 16a). In miniatura; con labbro piatto, larga bocca troncoconica, collo alto e sottile, spalle quasi piatte, ventre conico, alto piede a disco con lato ricurvo e rientrante; fondo concavo e incavato al centro, ansa a nastro. Sono dipinti a vernice nera e lucida l'interno e l'esterno della bocca, l'ester-

no dell'ansa, lo spigolo tra la spalla ed il ventre, una larga zona in basso sopra il piede, il collo del piede e la faccia superiore di questo, che si estende per poco sul lato esterno. Sul ventre ingubbiatura bianca, su cui è dipinto, tra un filetto nero in alto e due in basso, un tralcio a foglie e bacche d'edera alternate; tralcio, foglie e frutti sono in nero, i gambi in rosso mattone. Sono invece risparmiati, il labbro, il collo, le spalle decorate con un doppio giro di trattini verticali neri, l'interno dell'ansa, il lato esterno del piede ed il fondo. Nelle zone risparmiate il colore dell'argilla è ravvivato con pigmento rosso. Argilla arancione. Numerose scrostature sulla zona verniciata. Un po' svanita l'ingubbiatura e la decorazione sul ventre. Alt. cm. 7,3.

10. LEKYTHOS, Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24047 (fig. 16b). Di forma e decorazione molto simili alla precedente, con cui è stata prodotta in pariglia. Tuttavia la modellazione è meno accurata; la vernice in qualche punto è arrossata e la decorazione del ventre è quasi del tutto svanita. Alt. cm. 6,8.

Cfr. per ambedue: D. M. Robinson, *Excavations at Olynthus*, Part. XIII, Baltimore 1950, pag. 73, tav. 31, fig. 24; CVA, Paris, (Bibliothèque Nationale), tav. 87, fig. 13.

Dalle caratteristiche del corredo testè esaminato, la nostra tomba può essere assegnata agli ultimi anni del terzo quarto del V sec. a. C.

In sintesi, il corredo di questa tomba si impone subito per il numero dei vasi che lo compongono: infatti esso supera di molto la media di tre - quattro oggetti, in genere presenti come offerte funebri nei sepolcri di Passo Marinaro; ma non me-

raviglia d'altra parte tale ricchezza in una tomba di bambino.

Il corredo inoltre comprende alcuni dei vasi più caratteristici dei sepolcri infantili greci del V sec. a. C.: la lekane, che, con tale funzione, nello scorcio del secolo sostituisce la pisside; gli attingitoi e lo skyphos corrispondenti allo skyphos o alla kylix delle tombe di adulto coeve; ben quattro le-



Fig. 13 - Lekythos ariballica attica a v. n., inv. 24044



Fig. 14 - Lekythos ariballica, inv. 24045

kythoi per gli unguenti e la pateretta per le offerte. Parecchi di questi vasi (lo skyphos, gli attingitoi, le lekythoi a fondo bianco) sono in miniatura, come d'altronde era d'uso nelle tombe infantili e talvolta, come nel nostro caso, anche assieme a vasi più grandi.

E' evidente infine la squisitezza e l'eleganza di questi prodotti attici del V secolo già inoltrato. Infatti — come risulta dallo studio di B. A. Sparkes - L. Talcott (*Black and Plain Pottery, Athenian Agora, XII*, p. 1 - 2, Princeton 1970, pag. 9 segg.) unico testo sufficientemente vasto ed esauriente sull'argomento — è proprio in questi anni che la « vernice nera », pur coi suoi innegabili caratteri di praticità e semplicità direttamente in rapporto alla sua funzione di vasellame

domestico, acquista eleganza di forme e raffinatezza di decorazione e si avvia a sostituire, nelle officine attiche, la tradizione ceramica a figure rosse.

Notiamo innanzitutto che nei nostri vasi la vernice è di colore intenso, piuttosto lucido, tendente al blu e privo di riflessi metallici; la tinta inoltre è distribuita in modo per-

fettamente uniforme. La linea di contorno della lekane e delle lekythoi ariballiche è sobria; più articolata ed elegante, ma non meno armoniosa, quella della prochoe, della pateretta e degli attingitoi.

I motivi incisi ed impressi rivelano cura attenta e mostrano un'elegante e semplice disposizione, com'è caratteristica di questo periodo e come già acutamente notava l'Orsi (in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XIV, 1904, coll. 164 - 166, fig. 17), facendosi con felice intuizione anticipatore degli studi più recenti sui caratteri e sulle tecniche di tal genere di decorazione (1).

La baccellatura degli attingitoi, chiaramente attinta dalla tecnica dei metalli, è abbastanza suggestiva.

Non si può infine passare sotto silenzio il sapiente gioco

1) Per i quali v. P. Corbett, *Hesperia*, XVIII, 1949, pagg. 298 - 351; idem, *Hesperia*, XXIV, 1955, pagg. 172 - 186; Sparkes - Talcott, op. cit., pag. 22 segg.



Fig. 15 - Skyphos attico a v. n., inv. 24046



Fig. 16 - *Lekythoi attiche a disegni, inv. 24047*

di contrasto tra le zone verniciate e le risparmiare: un uso, questo, dettato dalla necessità tecnica, ma che il vasaio attico sa trasformare in motivo decorativo, specie in quelle parti che, contrariamente alla norma, si rendevano visibili nell'uso di determinati vasi, come nei fondi di kylikes, skyphoi, lekanai, attingitoli.

Uguale cura e precisione è nelle lekythoi a disegni dell'officina di Beldam, nonostante le dimensioni ridotte.

Di tale ceramica attica, spe-

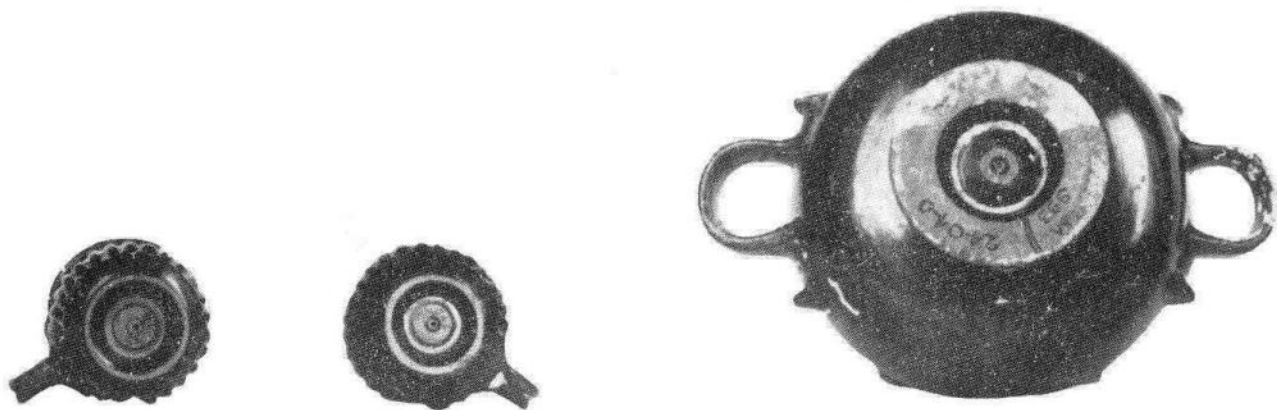


Fig. 17 - *Fondi della lekane (inv. 24040) e degli attingitoli (inv. 24043)*

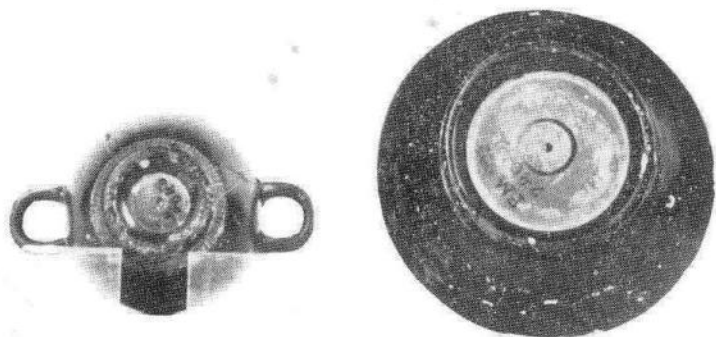


Fig. 18 - *Fondo dello skyphos (inv. 24046) e della pateretta (inv. 24042)*

cie di quella a vernice nera, la necropoli di Passo Marinaro è particolarmente ricca: difatti proprio dopo la metà del secolo Camarina conobbe il suo periodo di maggiore splendore e, con lo scoppio della guerra del Peloponneso, intensificò i suoi rapporti con Atene.

MARIA TERESA LANZA



Museo Nazionale Archeologico di Palermo
Lip - cup: atleti in gara

Il Cippo funerario di «Quintus Caecilius Pulcher»

di

Benedetto Rocco

I

Nel volume sulle «Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo», pubblicato da L. Bivona, al n. 41 figura un «cippo in calcare compatto con alto zoccolo e cornice a doppia modanatura assai rovinata e corrosa» (1): alt. 1,11; largh. 0,65; prof. 0,45; superficie iscritta $0,435 \times 0,45$. A giudizio dell'autrice, «del testo iscritto racchiuso in un doppio riquadro sono leggibili, e con difficoltà, solo alcune lettere» (2). Chi si recasse al Museo Archeologico Nazionale di Palermo, e osservasse nel secondo cortile, dov'è

esposto alla luce del sole, il monumento di cui si fa parola, non potrebbe non confermare l'amara constatazione della Bivona.

Frattanto però, in maniera del tutto indipendente, l'epigrafe veniva presentata e studiata da P. Fiore con nuova documentazione inedita (3). La lettura completa del testo, ricavata da un manoscritto del Sac. Luigi Volpe, Parroco di Marina di Caronia (Messina), vissuto dal 1831 al 1911, sarebbe oltremodo eloquente:

QUINTUS
CAECILIUS PULCRI
CALACTENSIS TER
ATENEIO ROMANO VIXIT

Il PULCRI - TER, ricavato dalle lettere finali alla seconda e alla terza riga, sarebbe stato aggiunto in un secondo tempo, quando la primitiva iscrizione era stata già fissata sulla pietra (4). Il testo continuo, con esatta successione delle lettere, direbbe: «Quintus Caecilius Calactensis Ateneio Romano pulcriter vixit», come aveva

1) L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970, pp. 57 - 58.

2) L. Bivona, *op. cit.*, p. 57.

3) P. Fiore, *Il cippo di Quinto Cecilio Calattense e la zona archeologica dell'antica Calacta*, in «*Sicilia Archeologica*» 13 (marzo 1971) pp. 50 - 53.

4) P. Fiore, *op. cit.*, p. 51.

annotato il Volpe in una pagina del manoscritto, pubblicato ora in copia fotografica (5). Il richiamo al retore Cecilio di Calacte è intuitivo e allettante: ci troveremmo davanti al suo monumento sepolcrale.

Le differenze con la lettura della Bivona e del Mommsen appaiono evidenti:

*Mommsen (6): Quintus
cu...pl
.....it
am...II*

vere nel cippo un'impostazione diversa da come ho precedentemente proposto...; questo però non può essere lavoro mio, ma di un esperto che ci dirà, prima o dopo, il suo autorevole parere » (11).

Senza cadere nella presunzione di ritenersi un « esperto epigrafista » (del resto l'espe-

*Bivona (7): Qu...us
cur...pul
.....it
an...II*

II

Il lettore ci segua ora, tenendo davanti allo sguardo le Figg. 1 - 2, che danno rispettivamente il negativo e il positivo fotografico.

Le righe iscritte sono visibilmente quattro; l'inizio dell'incisione è più a destra alla prima e alla terza riga, più a sinistra alla seconda e alla quarta. Le lettere sono bene spaziate solo alla prima riga;

Era naturale, desiderabile anzi, che la Bivona intervenisse a disapprovare la lettura del Volpe - Fiore, o a correggere la sua stessa interpretazione. Il suo intervento (8), in realtà, fu per disapprovare, motivando, con considerazioni quasi sempre accettabili, le sue perplessità.

Nella sua replica (9) il Fiore chiarisce il suo pensiero e fornisce nuovi particolari storici sul rinvenimento del cippo e sugli studiosi locali (Caronia), che per primi se ne occuparono. Difesa ancora « senza discussione » — in linea di possibilità — la lettura del cippo, lasciataci dal Volpe, il Fiore conclude saggiamente che solo « un esperto epigrafista ci potrà dire, forse, come erano situate le parole nella iscrizione e quali potevano essere abbreviate » (10); e in nota ancora: « Le parole potevano a-

rienza quotidiana insegna che l'epigrafia riserba delle ardue sorprese anche ai più esperti), lo scrivente si è dato a studiare il cippo in causa, spinto più dall'amore per la ricerca storica che dalla speranza di un successo nella difficile lettura. Siamo convinti che ogni altro problema, agitato attorno a questo pezzo archeologico, non potrà ricevere una soluzione se non dopo ottenuta una lettura del testo, che regga a tutte le esigenze della critica. Il contenuto epigrafico è il primo problema da affrontare *con metodo*; la sua soluzione darà o non darà diritto alla posizione di ogni altro problema.

« Con metodo » nel nostro caso significa anzitutto ignorare i risultati delle precedenti letture, evitando il doppio pericolo di lasciarsi condizionare da nomi già illustri o di tentare l'apologia di chi ci ha preceduto; significò in concreto per

5) P. Fiore, *Ancora sul cippo di Quinto Cecilio*, in « Sicilia Archeologica » 18 - 20 (giugno - dic. 1972) p. 77. A sinistra della pagina manoscritta si dà una sommaria « forma del cippo marmoreo », dentro la quale, in sei righe, si trascrive il testo epigrafico. Non solo *ateneo* mostra una grafia difettosa, ma anche *Caecilius* manca del dittongo iniziale (*Cecilus*).

6) C.I.L., X, 7469.

7) L. Bivona, *op. cit.*, p. 57.

8) L. Bivona, *Sul presunto epittaffo di Cecilio di Calatte*, in « Sicilia Archeologica » 17 (marzo 1972) pp. 55 - 57.

9) P. Fiore, *op. cit.*, pp. 75 - 82.

10) P. Fiore, *op. cit.*, p. 78 sg.

11) P. Fiore, *op. cit.*, p. 78, nota 14.

nelle altre tre — in maniera particolare nella seconda — verso la fine sono costipate e schiacciate in larghezza. Ombre varie qua e là, soprattutto nelle prime due righe, danno l'impressione di segni calligrafici e inducono ad una falsa lettura: in realtà hanno origine occasionale, indipendentemente dal lavoro dell'incisore.

1 riga. La lettura QVINTVS si può ritenere certa, anche se la seconda V è più intuita che dimostrata.

2 riga. Inizia una C, seguita da una A, di cui è chiaramente visibile l'asta verticale destra; meno visibile la linea trasversa e l'asta verticale sinistra, che poggia sulla base della C: il non avere considerato questi due ultimi elementi ha indotto il Mommsen e la Bivona a dare come certa la lettura V, che sarebbe invece assolutamente da scartare. Sicura anche la E e la C seguenti; quasi invisibili ancora la I e la L, l'altra I e la V. Con la S, quartultima lettera, il testo ridiventa abbastanza leggibile, per finire con un PVL dai volumi assottigliati, la cui verifica non richiede sforzi eccessivi. Che il Mommsen abbia trascritto semplicemente PL non è facilmente spiegabile. La barra orizzontale della L tocca la linea verticale del primo riquadro, oltrepassandola di poco. Entro detto riquadro e dentro il seguente, ad esso parallelo, non si può leggere alcun segno alfabetico (ad esempio C, R e I, come vorrebbe

il Fiore); vero è che la fotografia inviterebbe a leggere almeno una C di ridotte dimensioni, ma l'osservazione diretta dell'originale non aiuta affatto questo tentativo.

3 riga. Alla chiarissima C iniziale segue un'H, dubbia solo nella identificazione dell'asta trasversa; la stessa considerazione vale per l'asta trasversa mediana dell'E seguente. Alquanto più visibile la R, di nuovo debolissime le tracce di VIX. Indubbio il tracciato della penultima lettera, una I; letta da tutti gli editori precedenti anche la T finale. Come per la fine della riga precedente, bisogna anche alla fine di questa riga concludere che non ci sono altre lettere oltre l'asta verticale del riquadro interno; deboli tracce di una E, forse anche di una R (?), sono immaginabili solo lavorando su fotografia, mentre vengono escluse dall'osservazione diretta.

4 riga. Si inizia con una A, che non presenta problemi; segue una N visibile ed un'altra N assai meno visibile. Il quinto segno, di una S più chiara nella curva superiore e meno chiara nella curva inferiore sinistrorsa, è preceduto da una I, completamente svanita nella metà inferiore. Le due ultime lettere, come letto concordemente da tutti gli studiosi nel passato, sono due aste verticali, di cui una di normali dimensioni, l'altra di dimensioni ridotte; questa è preceduta ancora da altra asta dalle stesse

dimensioni, ottenendosi il numero romano III. Precedono ancora il numero romano V e l'altro numero L, che — come spesso in epigrafia — scende sotto il rigo per sostenere la cifra seguente, poggiata normalmente sopra il rigo (nel caso nostro la V).

Quanto esposto minutamente nei particolari, lo si osservi evidenziato nel facsimile della Fig. 3, dove l'ingrossamento dei caratteri indica la lettura più certa, il tratteggiato i caratteri meno leggibili.

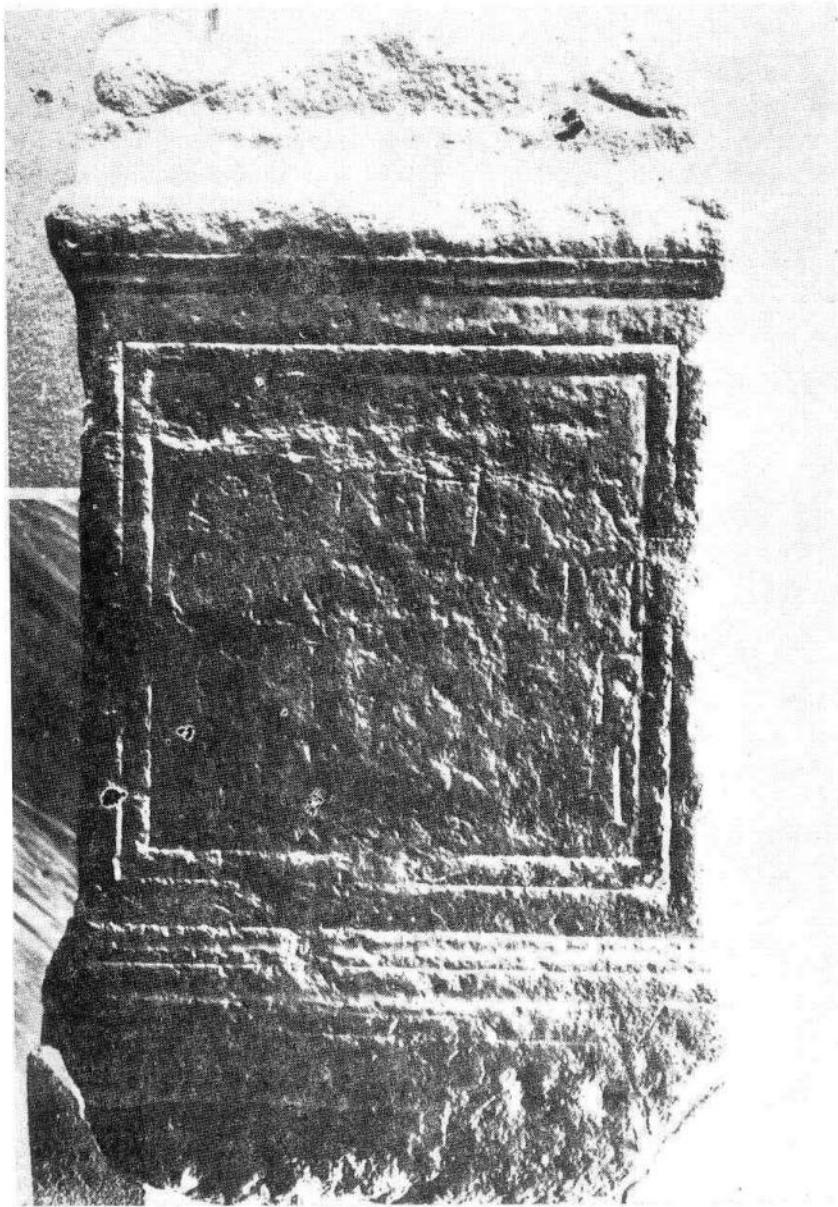
Nulla è stato necessario che fosse *ricostruito* dall'epigrafista, perchè di nulla si è perduta la traccia. Nessuna lettera, per questo motivo, viene qui sotto trascritta entro parentesi o col noto punto in basso, segno di incertezza.

QVINTVS
CAECILIVS PVL
CHER VIXIT
ANNIS LVIII

Se di incertezza si vuol parlare, incerta è divenuta in un secondo momento la lettera romana per 50 (cioè la L all'ultima riga); ma, come sarà detto in seguito, per motivi non propriamente paleografici.

Confrontando questa lettura con le tre precedentemente elencate, si nota la concordanza quasi assoluta con quelle parziali del Mommsen e della Bivona, che tra loro differiscono solo in alcuni particolari.

La lettura del Volpe, con o senza scioglimento di eventua-



Tav. I

li abbreviazioni, risulta inaccettabile; la si direbbe fantastica. Senza per questo togliere nulla all'onestà dello studioso e alla nobiltà degli intenti, da lui con zelo perseguiti. Ri-

mane in astratto l'ipotesi che il Volpe abbia lavorato all'interpretazione di un altro cippo sepolcrale, possibilmente oggi da ritrovare e da ristudiare.

Una ipotesi, formulata e

scartata dal Fiore, sembra invece prendere solida consistenza: che cioè il cippo, di cui ci occupiamo, sia precisamente quello di *Quinto Pulcro, vissuto diciotto anni*, che risulterebbe — secondo le notizie riportate dal Fiore — anch'esso rinvenuto nel secolo scorso in Marina di Caronia, esattamente nel vallone S. Anna, e inviato al Museo Archeologico Nazionale di Palermo (12). Le parole dell'iscrizione, come sono state restituite nella nostra lettura, sono in consonanza perfetta con quanto ce ne dice il Fiore; in più vi è l'aggiunta di CAECILIUS, che non farebbe difficoltà all'identificazione. Discorda solo il numero degli anni, di-

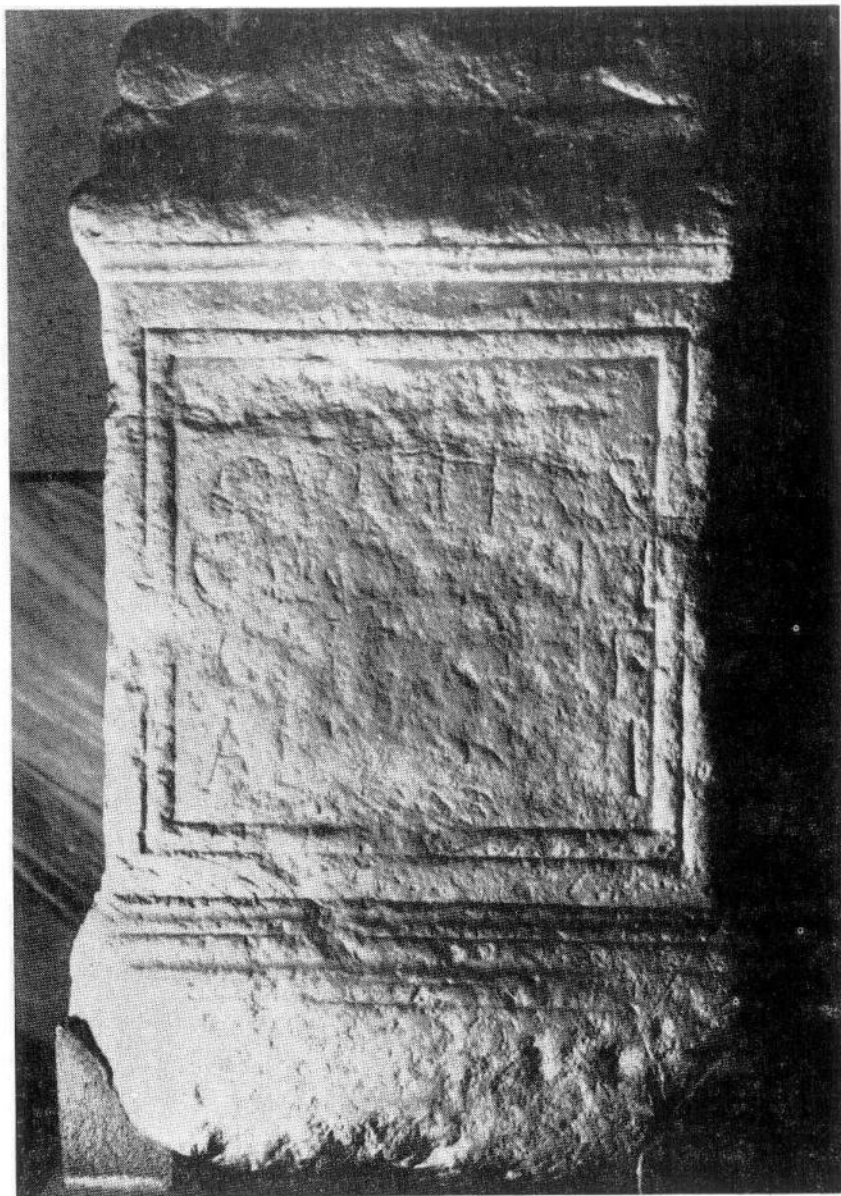
12) P. Fiore, *op. cit.*, p. 81: « Ho anche considerato l'ipotesi che il cippo potesse essere quello trovato nel vallone S. Anna, non so a che distanza dal mare, dedicato ad un Quinto Pulcro che visse diciotto anni, di cui non è giunto il testo esatto dell'iscrizione e che mi risulta essere stato anch'esso inviato al Museo di Palermo, ma l'ho scartata... ». Cf. ancora P. Fiore, *Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta*, in « Sicilia Archeologica » 16 (dic. 1971) pp. 54 - 61; p. 56: « Un mausoleo venuto fuori, in seguito ad una frana, nella contrada S. Anna, dedicato ad un Quinto Pulcro che visse diciotto anni dovrebbe trovarsi nel Museo di Palermo, secondo una notizia attribuita al segretario comunale Tommaso Volpe Serra »; p. 59: « C'è vicino il vallone S. Anna dove, come abbiamo detto, in seguito ad una frana venne fuori il mausoleo dedicato ad un Quinto Pulcro ».

ciotto secondo le notizie degli studiosi locali, *cinquantotto* secondo la lettura da noi proposta. Allo scopo di conciliare la divergenza, ci siamo sforzati di leggere *diciotto*, anzicchè *cinquantotto*, anche nel nostro cippo; ma si è preferita la lettera L alla X, in quanto quest'ultima non sembra si sia potuta inserire agevolmente nel breve spazio libero tra la S e la V. *Diciotto* potrebbe essere una falsa lettura, dovuta alle condizioni precarie del testo non solo di oggi ma anche di allora.

III

E infine un'ultima considerazione. In che rapporto tra di loro stanno i due cippi di Marina di Caronia, quello di *Quinto Pulcro, che visse diciotto anni*, e quello del presunto *Quinto Cecilio Calattense, che «Ateneo Romano pulcritè vixit»*? Si tratta di identità o di distinzione? Si tratta cioè di due cippi realmente distinti, o di un solo cippo, le cui notizie ci sono state trasmesse da due fonti indipendenti in maniera così vaga e divergente, da permetterne lo sdoppiamento?

Occorre evidentemente ristudiare le testimonianze sia orali sia scritte, relative al rinvenimento o ai rinvenimenti; necessario quindi del tempo per decidere. Frattanto sorgono spontanee alcune riflessioni, che potranno avere il loro peso sulla conclusione.



Tav. II

1. La somiglianza del contenuto. L'epigrafe di QVINTVS/CAECILIVS PUL/CHER VIXIT/ANNIS LVIII somiglia troppo — è stato rilevato — all'epigrafe sepolcrale di *Quinto Pulcro, che visse diciotto anni*,

e non è molto diversa dalla supposta epigrafe «*Quintus/Caecilius Pulcri / Calactensis ter/Ateneo Romano vixit*».

2. Il luogo del rinvenimento. Nell'un caso e nell'altro Marina di Caronia. Vero è che la

seconda, al dire del Volpe, fu trovata « vicino al torrente ove è eretta la Chiesetta dedicata a SS.ma Maria Annunziata, pochi metri dalla spiaggia calatlese » (13), mentre la prima, secondo notizie raccolte dal Fiore (14), venne fuori, in seguito ad una frana, nella contrada S. Anna. La conciliazione però non è impossibile, anzi sembrerebbe logica, in linea di possibilità: giacchè il vallone S. Anna « si trova vicinissimo e a sud della storica e più volte citata chiesetta della SS.ma Annunziata » (15).

3. Il tempo del rinvenimento. Il secolo passato; con la pre-

13) P. Fiore, *Ancora sul cippo ecc., cit.*, p. 77 (manoscritto).

14) Vedi nota 12.

15) P. Fiore, *op. cit.*, p. 81, nota 36.

16) P. Fiore, *op. cit.*, p. 77 (manoscritto); L. Bivona, *Iscrizioni lapidarie ecc., cit.*, p. 57: « urceus a sinistra, patera a destra ».

17) P. Fiore, *op. cit.*, p. 78 (testo e nota 13).

cisazione che il testo trascritto dal Volpe fu scoperto nel 1840.

4. I particolari decorativi del cippo. Mentre il testo dell'epigrafe, conservata nel Museo di Palermo, concorderebbe coll'epigrafe di *Quinto Pulcro, che visse diciotto anni*, le misure e le decorazioni laterali (« un vaso a destra, ed a sinistra una



Tav. III

patera ») (16) concorderebbero col cippo del supposto Cecilio di Calatte.

5. Gli studiosi, che se ne occuparono per primi. Il Sac. Luigi Volpe da una parte, e il segretario comunale di Caronia, Tommaso Volpe Serra, dall'altra. Ora, da una nota del Fiore, risulta che i due erano in stretti rapporti di interessi e di ricerche storiche locali; collaborarono anche col Nicotra alla compilazione del *Dizionario dei Comuni Siciliani* (17).

6. La destinazione dei reperti archeologici. Di ambedue è detto che furono consegnati al Museo Nazionale di Palermo, ed uno espressamente al Prof. A. Salinas nel 1877. Solo di una si può con buoni argomenti concludere che esiste attualmente nella raccolta di detto Museo (l'oggetto di questo studio); l'altra o è tutt'una con la precedente, o bisogna pensare che se ne sia perduta ogni traccia, perfino nel registro di entrata e negli inventari.

BENEDETTO ROCCO

Nuove lucerne cicladiche dalla Sicilia Orientale

di

Amalia Curcio

Nel 1940 John D. Beazley, nel *Journal of Hellenic Studies* (« A marble lamp », J. H. S. LX - 1940, pag. 22 e segg.) esaminava un gruppo di lucerne di marmo, considerando tutti gli esemplari fino allora noti e cercando di giungere alla identificazione del luogo di produzione, del luogo cioè nel quale veniva cavato il marmo per tali manufatti. Le sue argomentazioni sull'origine cicladica, molto probabilmente paria, di tale marmo sono senza dubbio convincenti.

A tale conclusione egli giungeva dall'esame di dieci lucerne semicircolari e di nove circolari, sparse in vari musei. Di tali lucerne ben otto (e forse nove con l'esemplare che lo

stesso Beazley dice acquistato a Napoli ma proveniente dal Sud Italia o dalla Sicilia) erano state rinvenute in Sicilia.

Come ha notato anche N. Valenza, in un recente articolo apparso sul *Bollettino d'Arte* (1), la notevole percentuale di tali lucerne rinvenute in Sicilia, mostra la loro larga diffusione nel mondo occidentale. Tale percentuale appare oggi ancora maggiore; infatti due esemplari, che erano sfuggiti al Beazley, sono stati rintracciati nei depositi del Museo di Siracusa (2); ad essi vanno aggiunti: uno splendido esemplare da recenti scavi a Siracusa, il cui corredo offre, come vedremo, importanti elementi per definire la cronologia dell'intera se-

rie (3); uno, inedito, proveniente dal mercato antiquario di Taormina (4) e uno da un

1) *Boll. d'Arte*, LVII, 1972, pag. 133 e segg. « Lucerna di bronzo arcaica della collezione Borgia nel Museo Nazionale di Napoli ».

2) Inv. Museo 16993, l'altra è priva di numero. Questi due esemplari più i due già pubblicati dal Beazley erano stati già inclusi in un capitolo della mia tesi di laurea « Le lucerne greche del Museo di Siracusa », relatore il Chiarissimo Prof. Giovanni Rizza, discussa nel 1969 presso l'Università di Catania.

3) Ringrazio il Dott. G. Voza per avermi gentilmente fornita la documentazione di questo esemplare da lui pubblicato in « *Archeologia nella Sicilia Sud Orientale* », Siracusa 1973, pag. 91 e tav. XXII.

4) Questo esemplare mi è stato segnalato dalla Dott. Paola Pela-

ritrovamento sporadico in Messina (5).

Di questi cinque nuovi esemplari quattro, monolici, sono fra loro del tutto identici, per la forma semicircolare e per le caratteristiche morfologiche, mentre la quinta ha forma circolare ed è trilicne.

Il primo tipo ha, come si è detto, delle caratteristiche costanti: corpo perfettamente semicircolare con la parete curva leggermente inclinata verso l'

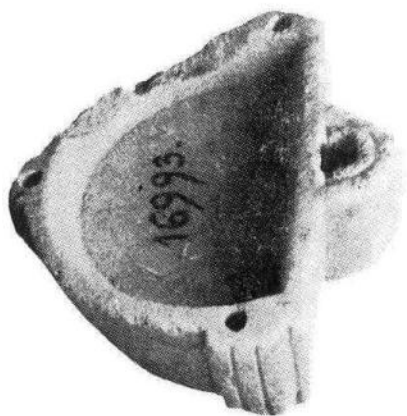


Fig. 1

esterno e quindi con la parte superiore più ampia del fondo. Lungo tale parete curva sono ricavati tre pilastri aggettanti e rettangolari, di cui uno posto al centro della curva e due alle estremità. Da notare che il pilastro è un po' arretrato rispetto alla estremità della curva, quanto lo spessore stesso della parete. Queste sporgenze a pilastro sono attraversate verticalmente da un foro cilindrico che evidentemente dove-

va servire al passaggio dell'asticella o della cordicella usata per fissare la lucerna ad un sostegno o per sospenderla. I pilastri sono inoltre decorati, sulla fronte più larga, da linee verticali e parallele incise a solco profondo e che generalmente sono due, equidistanti fra di

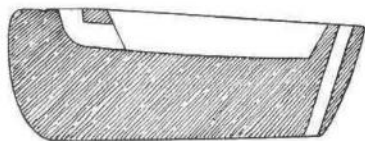
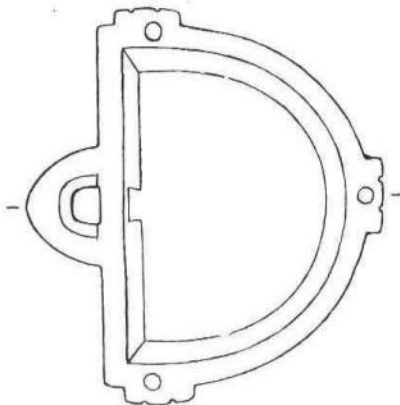
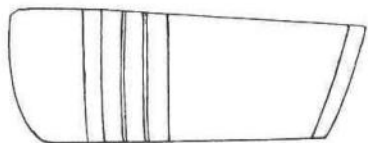


Fig. 3

loro e dal margine del pilastro; ma possono anche essere tre o di più pur conservando la stessa caratteristica di equidistanza. Questo particolare rivela quanta cura fosse posta nel rifinire l'oggetto. Tale raffinatezza di esecuzione si nota ancora nella forma del ponte

sul becco, che è come un bastoncino quadrangolare perfettamente in linea con il bordo superiore della parete e che origina in basso una finestrella perfettamente quadrangolare che mette in comunicazione il becco con la vaschetta destinata al combustibile. Il becco, a forma di prua di nave smussata, è situato a metà della parete rettilinea. Il tutto è perfettamente levigato e gli angoli sono ben netti e squadri.

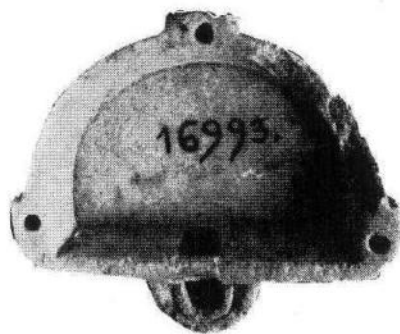


Fig. 2

Spesso sul bordo superiore del becco è una incisione ornamentale che ne segue la linea quasi a formare un doppio orlo. Altra caratteristica costante è la maggior altezza della parete rettilinea, su cui si trova il bec-

gatti cui va la mia gratitudine anche per avermi proposto lo studio di questo materiale e per l'aiuto costante e prezioso datomi durante la stesura della presente nota.

5) Citata da G. Vallet in «Region et Zancle», Parigi 1958, pag. 143, tav. IX.

co, rispetto a quella curva; ma ciò non origina una pendenza all'esterno della vaschetta destinata al combustibile in quanto essa presenta sul fondo una pendenza contraria.

Le dimensioni sono variabili, ma entro limiti poco appariscenti, come si può notare dall'esame dei singoli pezzi.

1) Museo di Siracusa, inv. 16993; dall'Agorà di Siracusa, scavi 1897 (figg. 1 - 3).

Alt. max. 0,053; min. 0,043; diam. max. 0,152; min. 0,131. Monoliche.

Ha un solco ben marcato sul becco e presenta una lieve asimmetria nei due fori posti

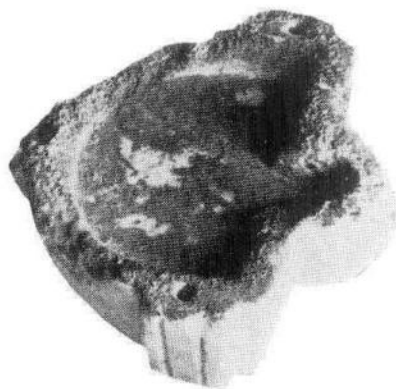


Fig. 4

nelle due sporgenze al limite della parete diritta.

2) Antiquarium di Naxos, inv. 770, dal mercato antiquario di Taormina. Dono Dott. P.



Fig. 5

Pelagatti (figg. 4 - 6).

Alt. rest. 0,043; diam. max. 0,138; min. 0,126. Le pareti della vaschetta sono profonde 0,020. Monoliche.

Rovinata nella parte superiore: manca, infatti, il ponte sul becco e largo tratto di orlo. Questa lucerna presenta delle incrostazioni superficiali, tipiche di reperti marini, sulla parte superiore, mentre la parte inferiore ne è del tutto priva; ciò fa ritenere che essa sia stata rinvenuta in mare su fondale sabbioso, entro cui affondava per breve tratto, che l'ha preservata dalle incrostazioni.

3) Museo di Siracusa, inv. 63053; dalla tomba 19 della necropoli del Giardino Spagna, scavi 1968 (fig. 7).

Alt. 0,054; diam. 0,128. Monoliche.

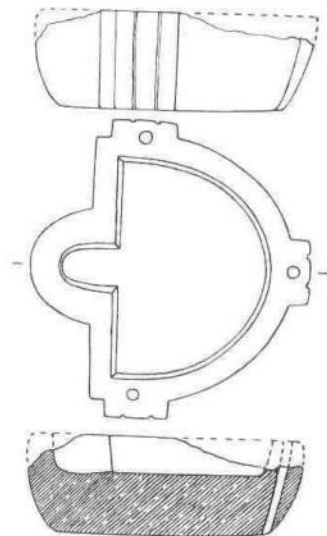


Fig. 6

0 1 5 10 cm.

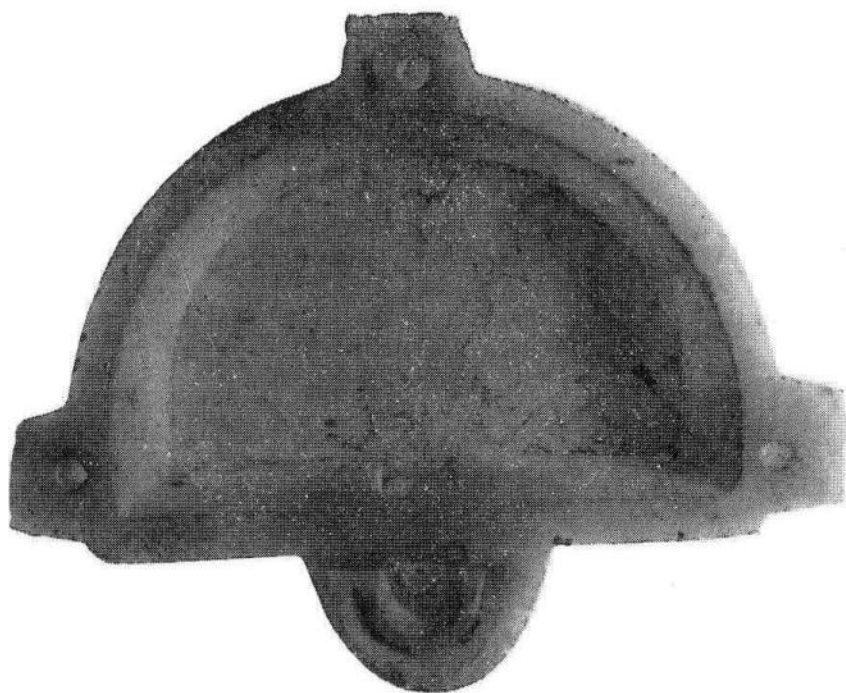


Fig. 7

Con profondo solco sul becco e tre incisioni verticali sulla fronte delle sporgenze forate. E' un esemplare del tutto integro e di ottima esecuzione. L'assenza di qualsiasi elemento di usura fa pensare che tale lucerna non sia mai stata usata.

Il corredo della tomba in cui la lucerna fu rinvenuta era formato da tre alabastra di bucchero grigio di cui uno, assai interessante, con applicazioni in lamina d'argento decorata e due kantharoi di bucchero della fine del VII sec. a. C. (6).

4) Museo di Messina, inv. A - 3826; sporadico da Messina (fig. 8).

Alt. max. 0,042; min. 0,035;

diam. max. 0,109; min. 0,110. Monolicne.

Mutila del ponte sul becco e di un tratto di orlo. Delle sporgenze forate resta solo la sezione verticale del foro cilindrico che le attraversava. Sul becco ha un solco poco marcato e tutta la superficie è piuttosto scura.

Le quattro lucerne sopra descritte trovano un confronto valido negli esemplari n. 126 del British Museum (7), in quello del Museo di Atene rinvenuto nel santuario di Hephesteia a Lemnos (8) e negli altri due esemplari di Siracusa già indicati dal Beazley (9).

Può essere interessante notare che nessuna delle lucerne

di marmo rinvenute nella Sicilia Orientale fino ad oggi, presenta le due piccole bande verticali accanto alla sporgenza del becco, come nella lucerna di Troia n. 3399, ora al Museo di Berlino (10), che sembra quasi una forma intermedia fra gli elaborati esemplari di Selinunte, con becco antropomorfo (11), e gli esemplari più semplici, quali i nostri, in cui man-

6) G. Voza, art. cit. pag. 91 e 92; tav. XXIV.

7) H. B. Walters, « Catalogue of the Greek and Roman lamps in the British Museum ». London, 1914, pag. 22, fig. 20.

8) J. D. Beazley, art. cit. pag. 28 n. 8.

9) J. D. Beazley, art. cit. pag. 28, n. 5 e 6. La n. 5 (Inv. 43774) era già stata pubblicata da Orsi in Not. Sc. 1925, « Nuova necropoli greca dei sec. VII e VI », pag. 207, fig. 5.

10) H. Schmidt, « Trojanische Altertümer », Berlin 1902, pl. 176; J. D. Beazley, art. cit. pag. 28, n. 4, fig. 4.

11) E. Gabrici, « Daedolica Sicilia », tav. 2, I; Mon. Ant. 32, 1927, tav. 23, 1 e pag. 159.

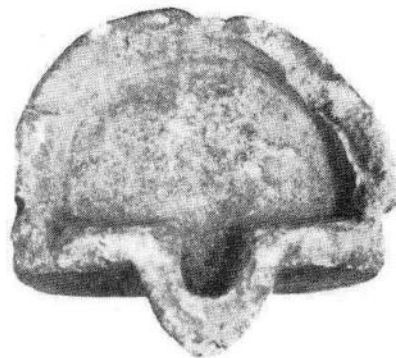


Fig. 8

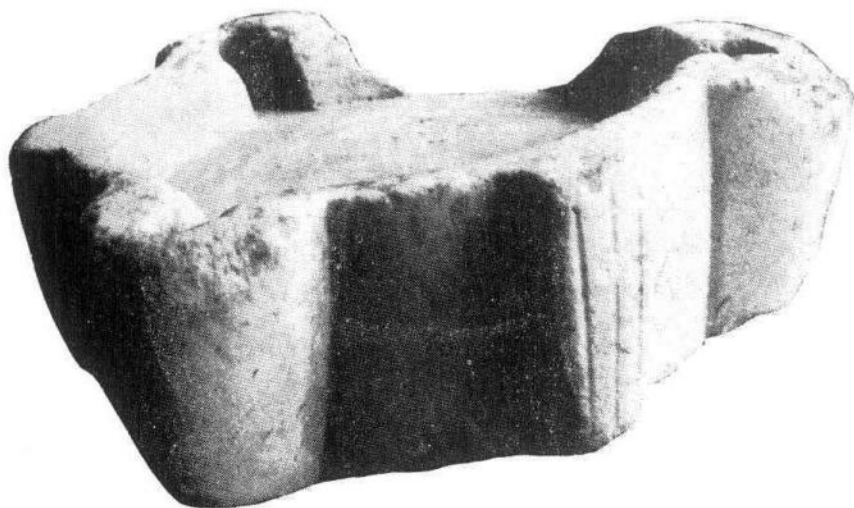


Fig. 9

cano appunto le bande laterali al becco che potrebbero ricordare qualcosa di umano come dei capelli attorno ad un volto non scolpito, secondo la suggestiva ipotesi del Ferri in « Divinità ignote » (12), che il Beazley pensa di poter estendere a questo particolare caso.

Altro elemento da osservare è la omogeneità del marmo che in tutti gli esemplari sem-

bra essere della stessa qualità e presenta grana piuttosto grossa, cristallina e di colore bianco.

5) Museo di Siracusa, s. inv. Contrassegnata con S. AP. come altri pezzi provenienti dagli scavi dell'Apollonion (figg. 9 - 11).

Alt. 0,071; diam. max. 0,204; min. 0,157. Largh. orlo 0,010; vaschetta profonda 0,018; le sporgenze aggettano di 0,015. Trilicne.

E' l'unica lucerna del nostro gruppo a forma circolare. E' trilicne, con base piana e spalla diritta su cui i tre becchi si alternano a tre pilastri rettangolari non forati e con linee verticali incise, tre sulla fronte e due sui lati corti. Il recipiente per il combustibile è a fondo piatto, con pareti inclinate all'esterno. La lucerna non è pervenuta in buone con-

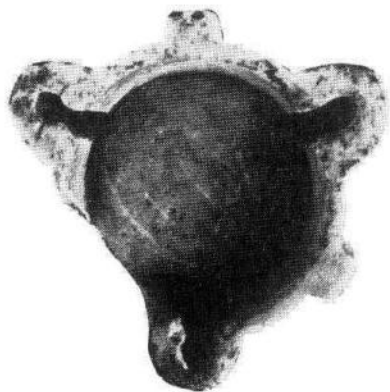


Fig. 10

dizioni in quanto manca di un tratto di parete e di orlo compreso fra due becchi. Gli stessi becchi, inoltre, sono privi del ponte, ma in origine ne erano senza alcun dubbio forniti, in quanto in due di essi ne restano tracce evidenti. Anche in questa la forma esterna del becco ricorda la prua di una barca con la caratteristica sporgenza più marcata in alto che diminuisce verso il fondo della lucerna. La qualità del marmo sembra essere la stessa di quella delle lucerne prece-

12) J. D. Beazley, art. cit. pag. 32 nota 19.

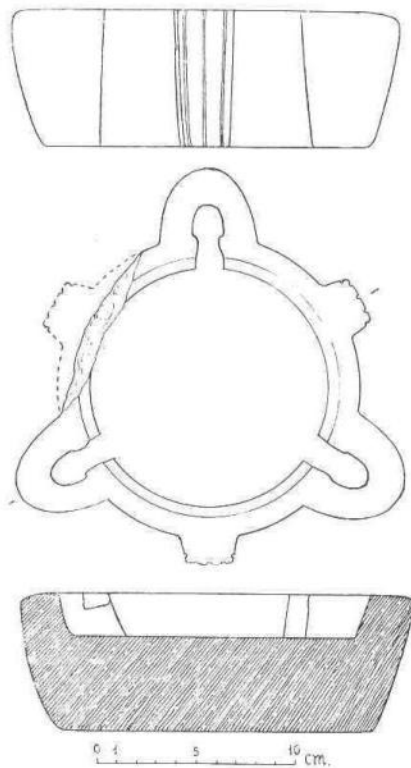


Fig. 11

dentemente descritte. Le dimensioni, invece, sono notevolmente maggiori.

Fra i confronti più stretti per questa lucerna vanno citati l'esemplare di Berlino (13) e quello proveniente da Mileto che si trova al Museo di Smirne (14). Infatti solo in questi esemplari si riscontrano le caratteristiche di semplicità della lucerna in questione. Negli altri esemplari conosciuti, invece, vi sono delle forme molto più elaborate e complesse che variano dai becchi e dalle sporgenze a testa umana o animale (15) alla presenza di una vaschetta tripartita per il combustibile e di un cannello centrale per fissare la lucerna ad un sostegno (16), il che li

avvicina di più agli esemplari di bronzo e di terracotta come è stato notato sia da N. Valenza (17) che da P. Orlandini (18).

Per quanto riguarda la datazione di questi tipi di lucerne il Beazley aveva proposto un arco di tempo che va dalla fine del VII sec. a. C. alla prima metà del secolo successivo. Tale datazione è ora confermata dall'esemplare siracusano N. 3 che è l'unico di cui si conosca il contesto di scavo: per il tipo dei kantharoi in esso presenti sarebbe databile alla fine del VII sec. a. C. più che alla prima metà del VI sec. a. C. Se per questa lucerna è possibile precisare la datazione per le altre, che hanno le stesse caratteristiche, ma di cui non si conoscono dati di scavo più precisi, si può conservare la datazione leggermente più ampia del Beazley.

Quanto alla lucerna N. 5, quella circolare, gli elementi che essa ha in comune con le lucerne semicircolari permettono di datarla alla stessa epoca. Essa è infatti ben diversa dai più tardi e più elaborati esemplari quali quello del Metropolitan Museum di New York (19) datato alla seconda metà del VI sec. a. C. Più vicini appaiono gli esemplari circolari della fine del VII sec. a. C. e prima metà del VI esaminati dal Beazley (20).

Un elemento che sembra accomunare gran parte delle lucerne di marmo è la loro pre-

senza in luoghi di culto. Di tutte le lucerne, infatti, di cui si conosce la provenienza esatta, una percentuale altissima proviene da santuari o altri luoghi di culto. Si pensi ai molti esemplari rinvenuti nel santuario della Malophorofos di Selinunte, a quello dell'Apollonion di Siracusa e agli esemplari provenienti dal santuario di Hephesteia di Lemnos, dal santuario di Artemide ad Epheso e dall'Heraion di Samo.

Tre lucerne sono state invece rinvenute in tombe: la nostra n. 3, quella inventario numero 43774 ambedue provenienti dalla necropoli del Giardino Spagna a Siracusa, ed una rinvenuta in una tomba di Camiros a Rodi (21); ma ciò potrebbe comunque non escludere un prevalente uso culturale per queste lucerne, che non dovevano essere senz'altro di uso comune sia per la preziosità del materiale impiegato, sia per la difficoltà di lavorazione che tale materiale richiedeva.

Si può quindi pensare che in Sicilia esse siano state importate soprattutto per essere usate in luoghi sacri, come avveniva del resto nel mondo greco orientale e che fossero a volte, analogamente alle figurine in terracotta di tipo votivo, deposte in tombe con gli altri oggetti destinati ai corredi funebri.

AMALIA CURCIO

13) J. D. Beazley, art. cit. pag. 32, F.

14) J. D. Beazley, art. cit. pag. 32, G.

15) J. D. Beazley, art. cit. pag. 30 - 33.

16) Come nell'esemplare di Palermo 273, Mon. Ant. 32 pag. 163 e Beazley, art. cit. fig. 10.

17) N. Valenza, art. cit. pag. 134.

18) P. Orlandini, «La stipe votiva arcaica del predio Sola», M.A. L. XLVI, col. 36.

19) Gisela, M.A. Richter, «Handbook of the Greek Collection», Cambridge Mass. 1963 pag. 31, pl. 23, G.

20) J. D. Beazley, art. cit. pag. 30 - 33.

21) J. D. Beazley, art. cit. fig. 6 e 7. Walters, op. cit. pag. 22 fig. 20, n. 126.

Nuovi tipi di terrecotte architettoniche da Naxos

di

Concetta Ciurcina

La quantità di terrecotte architettoniche rinvenute negli scavi dell'area sacra di Naxos consente di annoverare, a buon diritto, il sito tra i maggiori centri isolani che hanno restituito tali materiali, alla pari di Siracusa, Gela, Selinunte e Agrigento.

Le terrecotte architettoniche naxie sono sostanzialmente di due tipi: le più antiche dipinte e le più recenti a rilievo con intreccio di palmette e loti (figg. 1 - 3), attribuibili al coronamento del tempio B (1).

Questo secondo tipo di fregio pone Naxos in evidenza tra gli altri centri sicelioti. Anzi mi pare che, allo stato attuale, i fregi a rilievo di Naxos, per la quantità dei frammenti rinvenuti, siano gli unici tra quelli sicelioti che possano consentire per i rivestimenti di questo genere un'adeguata indagine che, una volta condotta a termine, porterà il suo contributo al già abbastanza vasto panorama degli studi relativi alle terrecotte architettoniche isolane.

Di questo tipo di materiale ha dato una preliminare notizia la Dott. Pelagatti che ne ha visto una chiara derivazione da modelli ionici ed ha proposto come termini di confronto le terrecotte di Larissa sull'Hermostos e la sima marmorea del tesoro dei Sifni a Delfi, rilevando che con ogni probabilità le officine di Naxos avrebbero mediato questi motivi da ambienti magno - greci ed in particolare da Caulonia intorno alla fine del VI sec. a.C. (2).

Della stessa convinzione è il De Miro nei confronti del fregio G di Agrigento che, per identità di forme e tecnica con i nostri, ritiene prodotto di una fabbrica naxia (3).

1) P. PELAGATTI, in *Boll. d'Arte*, 1972, p. 217, figg. 29 - 30.

2) P. PELAGATTI, *ivi*, 1964, p. 161, figg. 34, 36, 38, 39.

3) E. DE MIRO, in *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte*, 4, Catania, 1965, pp. 67, 69-70.

Le terrecotte del tipo più antico, invece, per lo stato generale di frammentarietà in cui sono pervenute, non consentono un esame completo dei rivestimenti. Ciò è veramente deprecabile in quanto in alcuni casi, per la varietà e la peculiarità dei motivi decorativi o delle soluzioni tettoniche adottate, le terrecotte non trovano facili riscontri in ambiente siceliota.

Tra queste sembrano degne di nota due sime frontonali di cui si dà una breve descrizione (4).

SIMA FRONTONALE A (figg. 4-5)

E' documentata da due lastre ricomposte da frammenti ed in gran parte lacunose che consentono tuttavia di risalire alle misure o-

riginarie (lungh. m 0,70, h m 0,227, spess. m 0,02-0,04) (5). Sono preparate in argilla compatta di color arancio chiaro con tritume lavico ed altre minute impurità. Le parti non destinate a rimanere in vista sono levigate, mentre quella visibile presenta uno strato superficiale abbastanza consistente di argilla rosata ben depurata con ingubbiatura uniforme color crema su cui è stesa la decorazione.

4) Alla Dottoressa Paola Pelagatti che con liberalità mi ha consentito la pubblicazione dei materiali va il mio sentito ringraziamento.

5) I grafici sono del Cav. Antonino Giucastro della Soprintendenza di Siracusa. Le fotografie sono state eseguite nel laboratorio della Soprintendenza dal Sig. Salvatore Fontana.



Fig. 1 - Naos: frammento di sima ad anthemion

Sul listello di base è dipinta, con andamento da destra a sinistra, una treccia con volute di triplici fasce così disposte: le più esterne e quelle che determinano l'occhio di ogni intreccio nere e più sottili, le centrali più larghe ed alternativamente nere e rosse. Al centro di ogni occhio sono disposti dischetti o circoletti neri. La treccia è stata eseguita a compasso, come si può rilevare dai forellini visibili al centro di ogni intreccio. Il piano inferiore del listello è dipinto di nero, mentre fasce oblique nere e rosse, alternate sul fondo chiaro, decorano il tondino che limita in basso il ca-

vetto a lingue nere e rosse in campo chiaro con bordi esterni neri delimitanti riempitivi rossi in alto. Motivi a spinapesce nei consueti colori, sempre disposti alternativamente, costituiscono il decoro del listello di coronamento completato da un tondino con tratti, nelle solite tinte, spaziate sul fondo chiaro e scanditi da coppie di bastoncini verticali neri. Irregolare risulta l'esecuzione dei motivi del cavetto e del listello superiore.

Dal punto di vista strutturale è da osservare che la tegola di appoggio, di cui si conserva traccia dell'attacco, è impostata ad un'al-



Fig. 2 - Naxos: frammento di sima ad anthemion, variante

tezza variante dalla base del listello inferiore con un'inclinazione che nel caso della terracotta riprodotta è di $3^{\circ}45'$ e che si annulla all'estremità della lastra, come si può notare dallo sviluppo grafico della parte mancante (fig. 5). Sembra quindi di dover dedurre che la sima occupasse in origine l'estremità di uno spiovente sinistro, ma allo stato attuale mancano gli elementi per un'ipotesi ricostruttiva della disposizione angolare. Si conserva sull'

estremità destra traccia di un elemento per l'aggancio alla lastra successiva ed a cui corrisponde sotto la tegola l'incasso indispensabile per la messa in opera.

Altro particolare che consente di conoscere gli accorgimenti tecnici adottati per l'aderenza delle lastre è costituito da scalpellature superficiali, successivamente ingubbiate, visibili all'estremità ed attestanti che prima della definitiva sistemazione veniva controllato

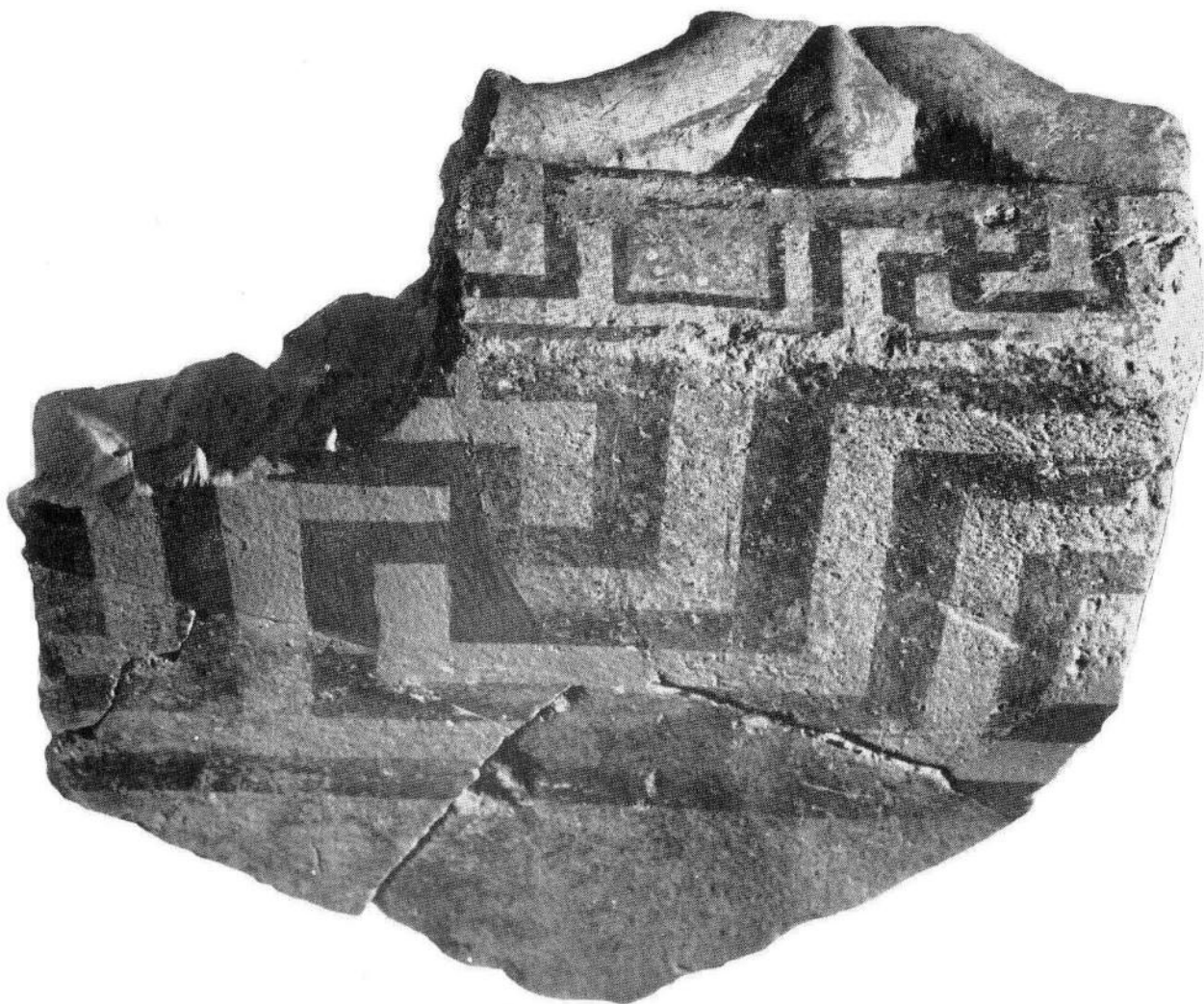


Fig. 3 - Naxos: tegolone con frammento di anthemion

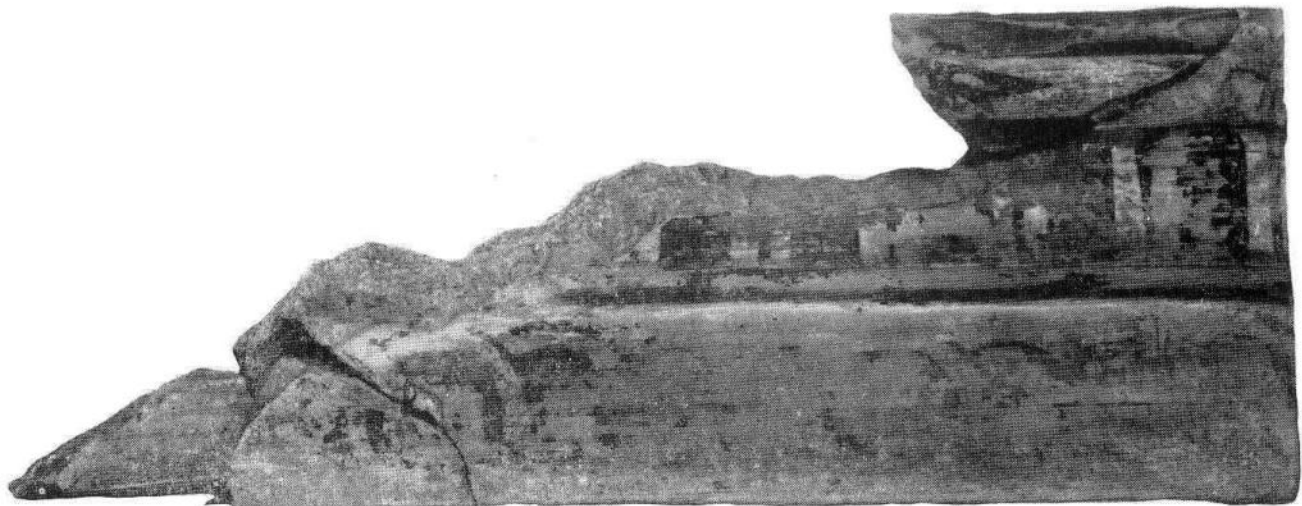


Fig. 4 - Naxos: sima frontonale A

il perfetto combaciamento degli elementi (6). Esigenze statiche giustificano, a mio parere, la presenza sul retro delle terrecotte, a breve distanza dall'estremità, di due grosse nervature quasi verticali.

E' da notare il profilo anomalo della sima e non confrontabile in ambiente siceliota, per la poca profondità e contrazione del cavetto e per la mancanza sul retro di distinzione tra listello di coronamento e parte posteriore della gola.

L'impressione che si ricava dall'esame del pezzo è quella che la sima richiami le *Blattstabsimen*, non tanto da un punto di vista strutturale quanto da quello decorativo, poiché associa i motivi delle lingue e della treccia fondamentali in queste sime greche di cui non mancano esempi ad Atene, Delfi, Corinto.

Tra le terrecotte isolane la decorazione a lingue è riscontrabile in quelle che delle *Blattstabsimen* sono una chiara filiazione come la sima frontonale rampante di Terravecchia di Grammichele ed una siracusana dall'area dell'Athenaion (7).

Comunque il motivo delle lingue si ripete anche in rivestimenti sicelioti considerati tra i più antichi (si ricordino ad esempio le sime

di gronda di Lentini, del fregio A di Selinunte e quelle frontonali A ed E di Gela) (8) ed è adottato pure in alcuni più recenti come provano le modanature che completano le cassette e le sime frontonali del tempio C di Selinunte e quelle del rivestimento del primo tipo del tempio B di Himera (9).

Proseguendo l'esame comparativo osserverò che la treccia del listello di base non è di uso comune nelle sime dell'Isola dove esistono soltanto tre esempi: a Siracusa, dall'area dell'Apollonion (10), a Himera nel rive-

6) Anche il materiale di Agrigento documenta in certi casi questa tecnica (E. DE MIRO, *art. cit.*, pp. 41 - 42).

7) G. SCICCHILONE, in *ASAtene*, XXXIX - XL, 1961 - 1962, p. 192, fig. 25; E. D. VAN BUREN, *Archaic Fictile Revetments in Sicily and Magna Graecia*, London, 1923, p. 85 n. 1, fig. 1.

8) G. SCICCHILONE, *art. cit.*, p. 184, figg. 21 - 22, e pp. 176 - 177, figg. 8, 10; L. BERNABO' BREA, in *ASAtene*, XXVII - XXIX, 1949 - 1951, p. 36, fig. 26, e pp. 60 - 61, fig. 50.

9) E. GABRICI, in *Mont. Ant.*, XXXV, 1935, coll. 183, 187, tavv. XIX, XXIV; N. BONACASA, in *Himera I*, Roma 1970, p. 138, fig. 8, tav. XXXVII.5.

10) E. D. VAN BUREN, *op. cit.*, pp. 78, 111 n. 40, fig. 32.

stimento già citato ed infine nella stessa Naxos (si veda la sima B, fig. 6).

In Italia meridionale la treccia su un listello di base è documentata in una sima di Caulonia (11). Mentre il motivo a spinapesce del listello di coronamento è quello che decora i tondini della suddetta sima imerese e di una cassetta siracusana riferibile al rivestimento attribuito all'Apollonion.

Inquadrare cronologicamente la sima di Naxos non è semplice, in quanto non mi pare che vi sia, tra quelli effettuati, un confronto particolarmente indicativo.

Restano comunque dei dati che mi sembrano abbastanza significativi e cioè la presenza nel cavetto di un motivo decorativo estremamente semplificato come le lingue che, in tale posizione, si riscontrano nelle terrecotte isolane più arcaiche databili, in genere, nel primo quarto del VI sec., tranne alcune della fine

del VII sec. a. C. (12) e la treccia che si rintraccia, sul listello di base, in sime riferibili alla seconda metà del VI sec. (13).

Senza voler proporre un termine cronologico definitivo daterei la sima entro la prima metà del VI sec. a. C.

SIMA FRONTONALE B (figg. 6-7)

E' costituita da una lastra quasi completa di misure molto simili a quelle della sima A (lung. m 0,705, h m 0,205, spess. m 0,02-0,03).

11) P. ORSI, in *Mont. Ant.*, XXIX, 1923, col. 426, tav. II; E. GABRICI, in *Mont. Ant.*, XLIII, 1956, fig. 43 d.

12) G. SCICHLONE, *art. cit.*, pp. 188 - 193.

13) Queste le datazioni proposte: per il frammento siracusano, seconda metà del VI sec. (H. K. SUSSEROTT, in *Olympische Forschungen*, I, Berlin, 1944, p. 123), per la sima di Himera, tra il 550 - 530 a. C. (N. BONACASA, *art. cit.*, p. 139).

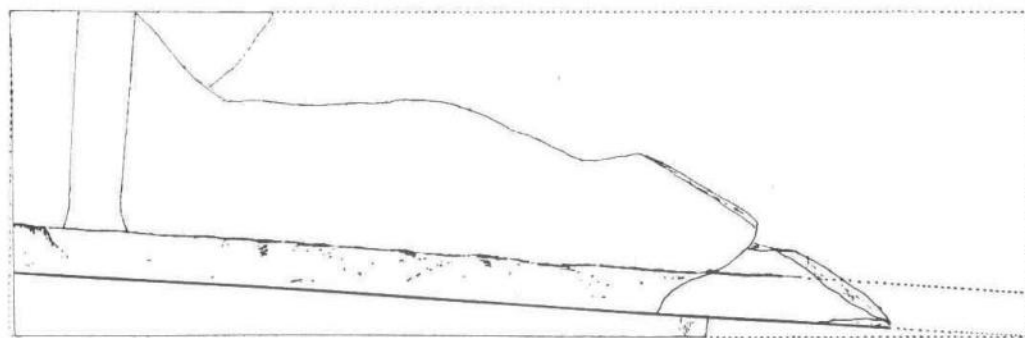
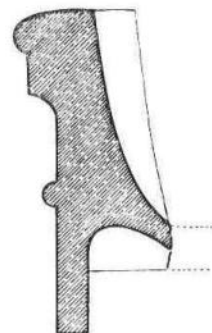
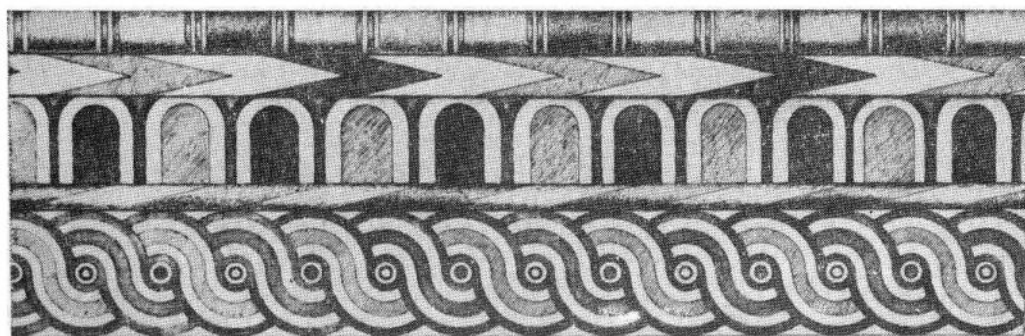


Fig. 5 - Naxos: sima frontonale A

Anche la tecnica di preparazione è molto somigliante a quella della terracotta precedente, l'argilla però ha un colore tendente più al rosato che all'arancio ed inoltre è da rilevare che nel sottile strato di rivestimento della parte visibile appaiono delle impurità laviche. La decorazione è stesa su un fondo biancastro.

Sul listello di base è dipinta, con andamento da sinistra a destra, una treccia con volute di duplici fascette nere, piuttosto distanziate, con dischetto nero al centro di ogni occhio. Anche in questo caso i forellini, al centro dei dischetti, attestano che il motivo è stato eseguito a compasso.

Sul tondino che limita in alto il listello sono fasce oblique nei consueti colori, nero e rosso, alternate a chiare. Il cavetto presenta delle foglioline con strozzatura prima della base, alternativamente nere e rosse, con nucleo centrale risparmiato come il bordo che le contorna avvolgendosi in basso, ai lati di ognuna, in volute contrapposte da cui si ergono palmette a cinque petali chiari; il resto del campo è dipinto di nero. Il listello di coronamento con zig-zag verticali nei soliti colori è completato da un tondino con decorazione sostanzialmente identica a quella dello stesso elemento della sima A. Anche in questa terracotta, come nella precedente, non mancano irregolarità nell'esecuzione dei motivi del cavetto e del listello di coronamento.

Dell'ornato del cavetto esiste una variante documentata da un frammento di identico modulo, ma privo del listello di base e quindi non sicuramente attribuibile al rivestimento frontonale (fig. 8).

Le differenze della decorazione sono rilevabili nel cavetto a fondo chiaro con foglioline più stilizzate, nere e rosse, con bordi esterni neri che si avvolgono ai lati di ognuna determinando cerchi con puntino centrale nero da cui si ergono palmette a cuore rosso con cinque petali chiari profilati di nero e nuclei centrali alternati nei consueti colori a cui corrispondono alla base del cavetto motivi quasi triangolari neri.

Poiché le soluzioni strutturali adottate per la lastra B sono sostanzialmente quelle della sima A non ripeterò le proposte di interpretazione già avanzate a riguardo, ma piuttosto mi limiterò a mettere in evidenza qualche differenza come l'inclinazione di 2°15' della tegola che nel tratto conservato presenta la sezione di un foro per il chiodo e parte di un contrassegno per la messa in opera. All'estremità sinistra del retro, in corrispondenza della parte inferiore del cavetto, la terracotta è interessata da una scalpellatura, successivamente ingubbiata, determinante quasi a livello della tegola un risalto e che sembra voluta per facilitare l'aderenza di un'appendice d'aggancio della lastra precedente.

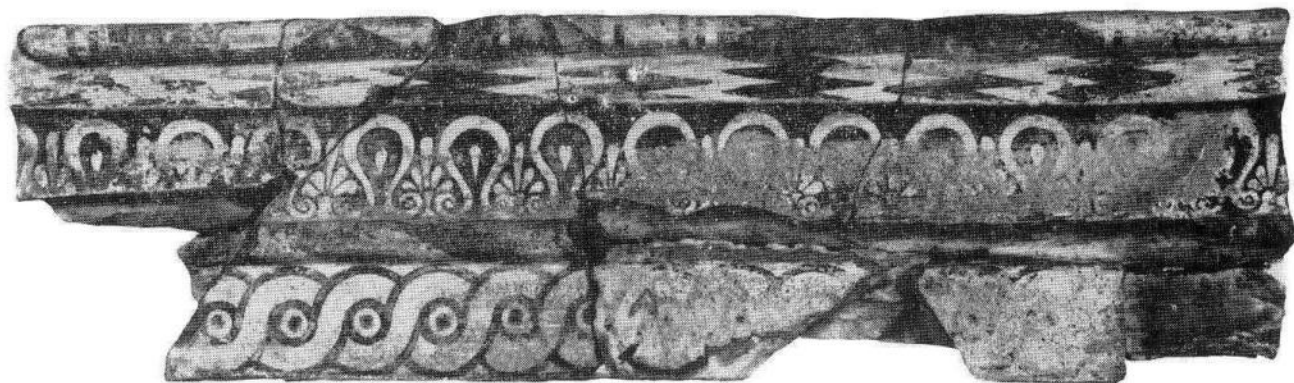


Fig. 6 - Naxos: sima frontonale B

Per quel che riguarda il profilo della sima è da notare, rispetto a quello precedente, la contrazione del listello di base e la minore verticalità del cavetto che tuttavia non presenta una curva accentuata, mentre sul retro della terracotta non si rileva alcuna distinzione tra listello di coronamento e parte posteriore del cavetto.

Esaminando i motivi decorativi, però, è innegabile un'evoluzione rispetto alla sima A, per cui nel cavetto alle lingue si sono sostituite foglioline e palmette come è consueto nelle sime meno arcaiche quando, a parere del Süsserott e del Vallet (14), i riempitivi acquistano la stessa importanza delle comuni foglie che vengono assumendo una forma sempre più snella.

E' questo, anche se in alcuni casi con delle varianti, il motivo decorativo fondamentale dei cavetti di una sima siracusana dall'area dell'Athenaion, di altre di Lentini, Monte Casale, Monte San Mauro, del rivestimento di secondo tipo del tempio B di Himera e di uno di Reggio (15).

Se abbastanza semplice è il confronto per la decorazione del cavetto non altrettanto lo è quello del decoro del listello di coronamento che mi risulta documentato, non nella stessa posizione, in terrecotte da S. Angelo in Formis e da Capua (16). Per la treccia del listello di base i riscontri con la sima di primo

14) H. K. SUSSEROTT, in *Olympische Forsch. cit.*, pp. 120 - 121; G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris, 1958, p. 249.

15) P. ORSI, in *Mont. Ant.*, XXV, 1919, col. 642, fig. 223 (Siracusa); P. ORSI, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 1931, p. 27, figura 27; D. ADAMESTEANU, in *Not. Scavi*, 1956, p. 410, figg. 1,5 (Lentini); il rivestimento di Monte Casale esposto al Museo Archeologico di Siracusa è inedito; P. ORSI, in *Mont. Ant.*, XX, 1911, coll. 780 - 781, fig. 43, tav. V (Monte San Mauro); N. BONACASA, *art. cit.*, p. 141, fig. 9, tav. XXXIX (Himera); N. PUTORTI, *Terrecotte architettoniche di Reggio Calabria*, in *Rivista indo-greco-italica*, X, 1926, p. 86, tav. II,4; G. VALLET, *op. cit.*, p. 249 (Reggio Calabria).

16) H. KOCH, *Dachterrakotten aus Campanien*, Berlin, 1912, pp. 21, 28, figg. 45, 59.

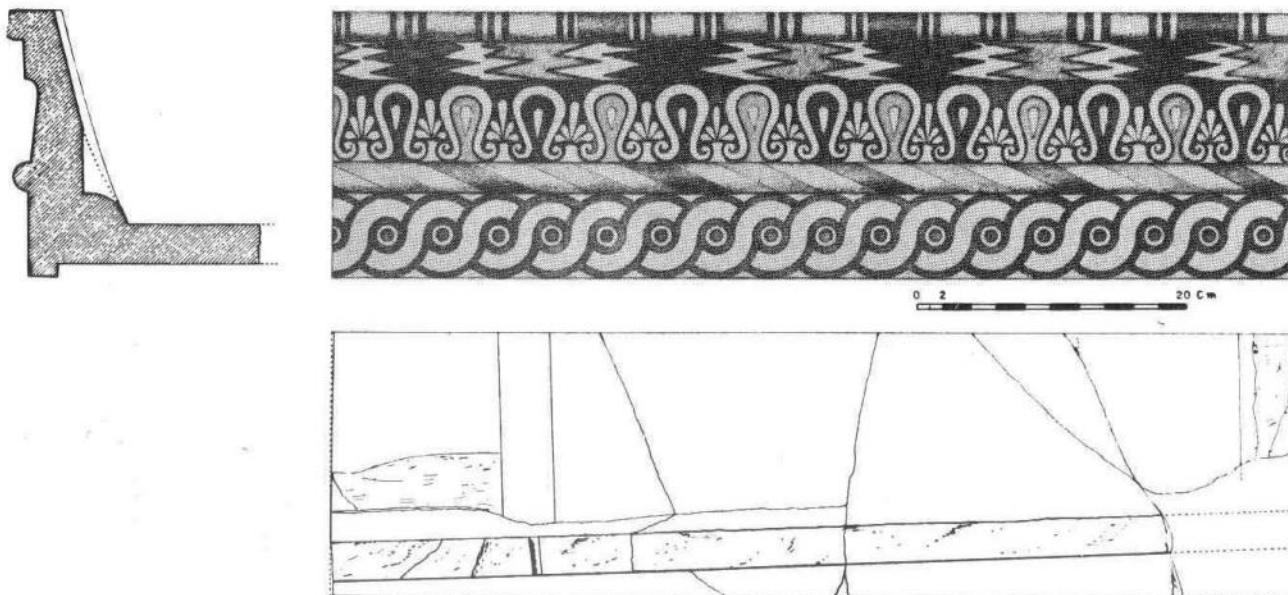


Fig. 7 - Naos: sima frontonale B

tipo di Himera e con quella di Caulonia mi sembrano più puntuali di quelli effettuati per la terracotta A.

Tenendo conto che la sostituzione dei più antichi riempitivi triangolari dei cavetti con motivi fitomorfi sarebbe stata suggerita, secondo il De Miro, dal rivestimento del Tesoro di Gela poco prima della metà del VI sec. a. C. (17) e che i confronti da me avanzati riportano, generalmente, alla seconda metà del secolo, mi pare che anche la sima naxia possa es-

sere datata alla metà del VI sec. o subito dopo.

Per concludere vorrei osservare che la quasi identità strutturale, il piccolo modulo, la minima inclinazione delle tegole delle due sime documenterebbero la loro appartenenza ad uno stesso piccolo edificio.

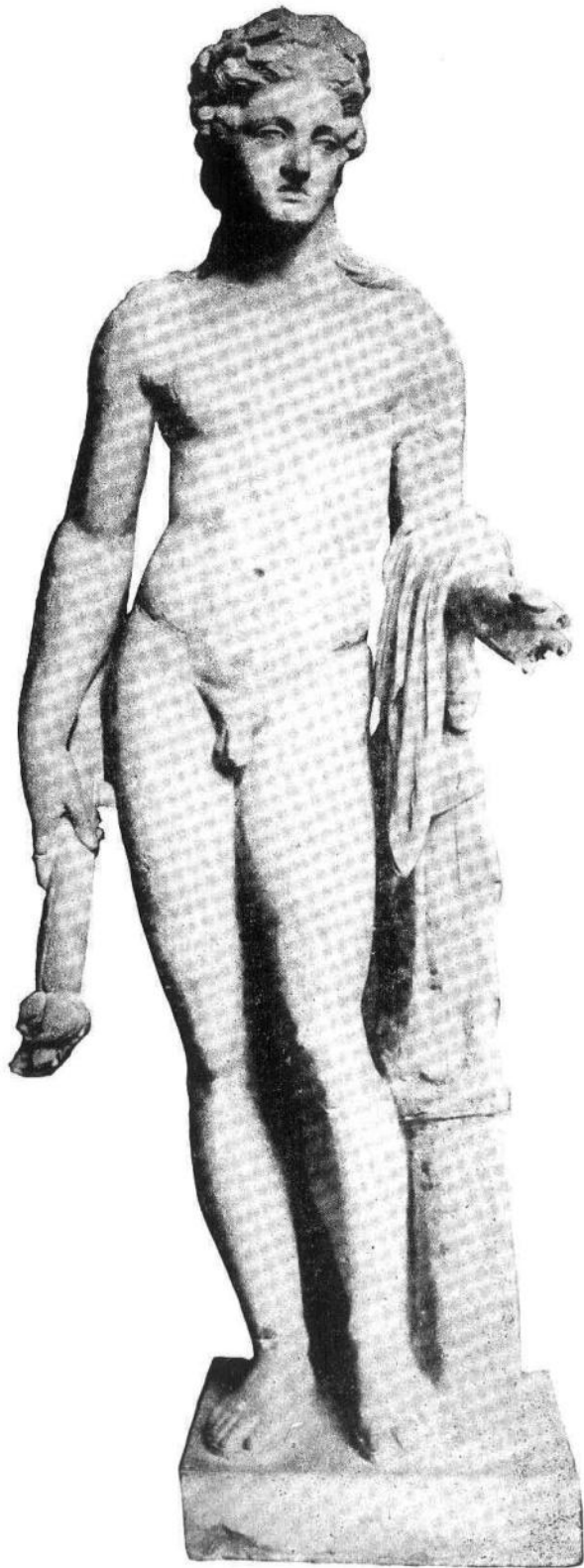
Le difformità decorative potrebbero spiegarsi come dovute a rifacimenti del rivestimento, comunque queste sono conclusioni che presuppongono un'indagine più approfondita che, insieme ai problemi di ricostruzione ed attribuzione, si affronterà in altra sede.

17) E. DE MIRO, *art. cit.*, p. 49.

CONCETTA CIURCINA

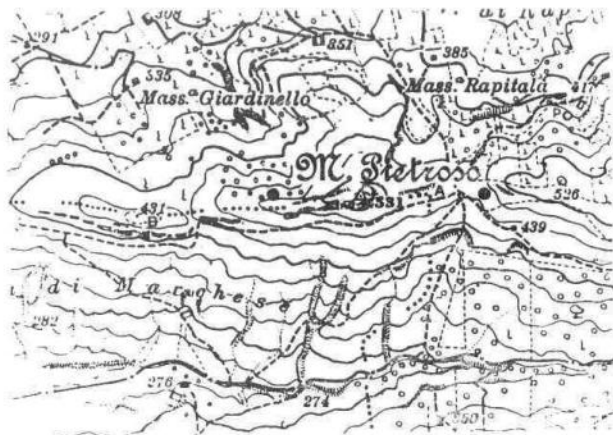


Fig. 8 - Naxos: sima frontonale B, variante



*Museo Nazionale di Palermo - Sta-
tua di Apollo - Copia romana di
originale greco*

NUOVE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DAL TERRITORIO DI CAMPOREALE



di

Baldo Todaro

Alcune attendibili informazioni, giunte al Gruppo Archeologico Palermitano, segnalavano la frequenza di rinvenimenti archeologici nel Comune di Camporeale. In particolare, erano segnalati una intensa attività clandestina in località Monte Pietroso e sporadici rinvenimenti in località Valdebella. Si è ritenuto, pertanto, opportuno compiere alcune ricognizioni nelle zone sopra citate, al fine di rilevarne la importanza archeologica e di raccogliere elementi più certi.

Monte Pietroso è un'altura di mt. 531 (1), che si staglia caratteristica alla fine della serie di colline poste alle spalle dell'odierno abitato

1) Cfr. IGM, 25000, F. n. 258, IV, S. O.

2) Altra località di interesse archeologico prevalentemente medioevale. Cfr. D'Angelo, Sopravvivenze classiche nell'ubicazione dei casali medievali del territorio della Chiesa di Monreale, in *Sicilia Archeologica*, XIII (1971), pag. 57.

di Camporeale, dal quale dista, in linea d'aria, circa 4 km. (tav. 1). A Nord degrada dolcemente verso la vallata che porta allo Jato. Il versante Sud è, invece, piuttosto ripido e domina l'antico alveo di un fiume, ormai scomparso, che nasceva dalle fonti presso Curbici (2).

Già alle estreme pendici di monte Pietroso il terreno è disseminato di frammenti di terracotta, poco utili per una classificazione in conseguenza del fatto che appaiono dilavati e minutamente frantumati, essendo tutta la zona coltivata a vigneto da molti anni. Verso la cima del monte il terreno è quasi del tutto incolto e si notano frammenti di ceramica indigena dipinta a bande o incisa simile a quella rinvenuta a Segesta e ritenuta elima, di cera-

Tav. I, in alto - La zona archeologica di Monte Pietroso. A-B: Necropoli; ● Interventi esplorativi



Foto n. 1 - Monte Pietroso: una tomba multipla della necropoli B



Foto n. 2 - Monte Pietroso: un cumulo di ossa combuste e non, provenienti da tombe della necropoli B

mica a vernice nera, nonché chiari segni di opere murarie. L'esame accurato della zona archeologica rivela l'esistenza di un centro abitato, difeso a Nord e Sud da mura, delle quali restano evidenti tracce. Ai fianchi si osserva l'esistenza di due necropoli, dalle caratteristiche diverse. Nell'area del centro abitato sono tutt'ora visibili resti di edifici e muri di contenimento. In questa zona i danni causati dai « cercatori di tesori » appaiono limitati.

Per quanto riguarda le necropoli, la prima (A) è stata quasi totalmente distrutta dai lavori agricoli. Tuttavia, dalla presenza di numerosi frammenti di grossi pithoi, di lastroni in pietra e in terracotta, è possibile avanzare l'ipotesi dell'esistenza di sepolture in fosse terragne con corredo prevalentemente con decorazione a vernice nera a fasce. La seconda necropoli (B), completamente devastata dai clandestini, era costituita da fosse terragne molto ampie e protette da muretti (foto n. 1). La grande abbondanza di resti ossei indicherebbe una loro utilizzazione per deposizioni ed incinerazioni multiple (foto n. 2). I numerosi frammenti di ceramica raccolti sono del tipo attico, ionico e di imitazione (foto nn. 3 e 4). Si sono rinvenuti, altresì, alcuni frammenti di bronzo e di ferro (foto n. 5).

In conclusione, è possibile affermare l'esistenza

di un centro abitato di una certa entità, in vita almeno dal VI al IV sec. a. C.

In località Valdibella (3), comunemente indicata come Guardibella, le ricognizioni del Gruppo Archeologico Palermitano hanno accertato anche qui l'esistenza di una zona caratterizzata da un notevole numero di frammenti di terracotta. La distanza tra monte Pietroso e Valdibella è di circa 3 km. in linea retta. In quest'ultima località i « cocci » rinvenuti, sebbene per la maggior parte dilavati e molto frammentati, si riferiscono all'epoca romana, quasi certamente ad un periodo alquanto tardo. Di particolare interesse, altresì, il rinvenimento di parte di un mosaico a tessere bianche (foto n. 6) e di alcuni frammenti di colonne. E' da notare il fatto che l'area interessata ai rinvenimenti occupa parte di una lieve ondulazione del terreno (tav. n. 2). La probabile conclusione che se ne trae è che si tratti di un complesso rurale di età imperiale, alquanto avanzata.

La Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale, informata della consistenza archeologica dei siti in questione, ha deciso un intervento esplorativo in località monte Pietro-

3) Cfr. IGM, 25000, F. n. 258, IV, S. E.

so, avvalendosi anche della collaborazione di alcuni elementi del nostro Gruppo. E' stato compiuto un primo saggio sul versante Nord, nella probabile area del centro abitato, in corrispondenza di un tratto di muro della lunghezza di mt. 1,30, evidenziato da scavi clandestini (foto n. 7). Il saggio, ad operazione ultimata, ha avuto le dimensioni di m. 2,90 x 1,65 x 1,90. Dopo il primo livello di campagna, a circa 20 cm. di profondità, a lato del muro menzionato, è comparso uno strato di tegole frammentate, seguito da uno strato di pietre da costruzione fino alla profondità di m. 1,60 circa. A pochi centimetri al di sopra del piano di calpestio (m. 1,90) è comparso un sottile strato di combustione. Sono stati rinvenuti, alla profondità di 30 - 40 cm., un minuscolo frammento del bordo di una kylix attica, la parte inferiore di un'anforetta a vernice nera, un fram-

mento superiore d'una olletta acroma. Più oltre sono stati rinvenuti pochi frammenti di terracotta acroma molto consunta e non identificabili. Al livello del piano tufaceo di calpestio non è stato ritrovato alcun frammento. Il muro era costituito da pietre ben squadrate, poggianti alla base su blocchi più consistenti, posti sulla roccia che serviva da fondamenta.

Successivamente è stato effettuato un altro saggio al limite esterno (versante Est) della necropoli A, ove erano parimenti visibili le tracce di un muro ad angolo. Il saggio (m. 3,50 per 2), della profondità media di cm. 60, ha rivelato le fondamenta di un muro di pietra-me, spesso circa cm. 60, poggiante sulla roccia (foto n. 8). E' stata tolta, all'esterno del muro, la terra di riempimento fino al tufo affiorante a diversa profondità e, tra il materiale di risulta, sono stati rinvenuti un frammen-

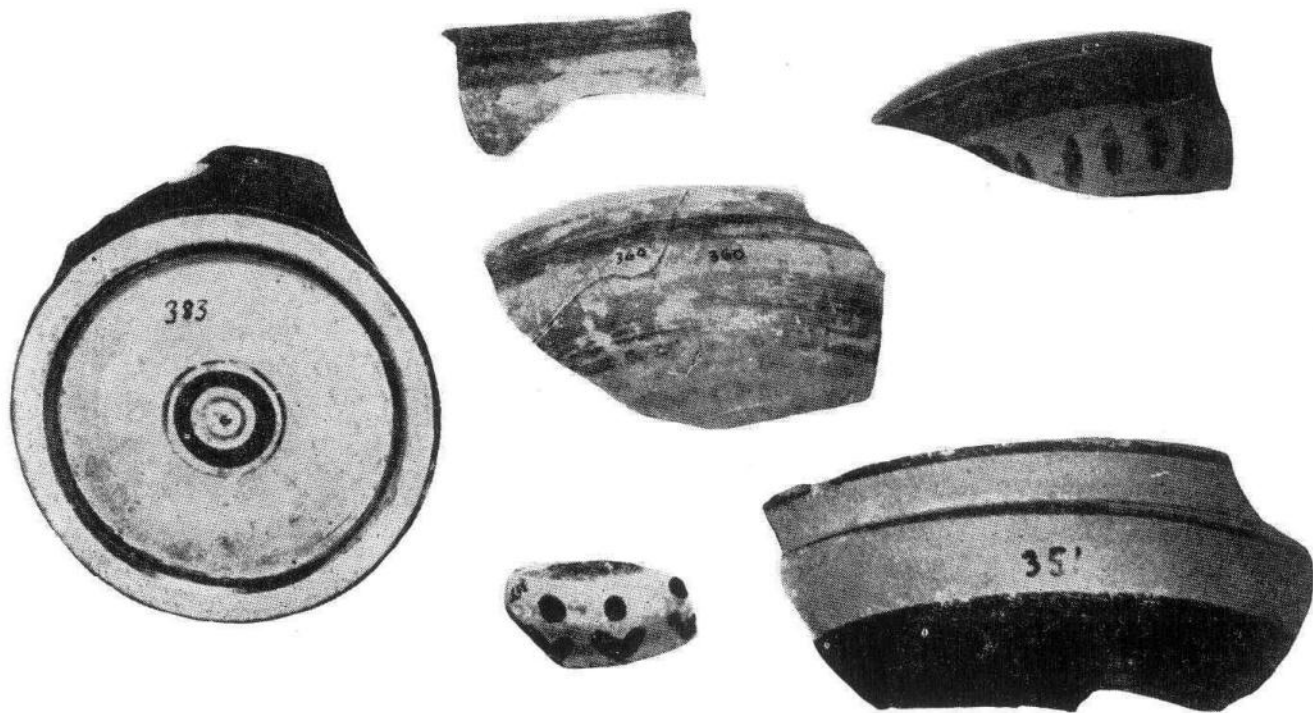


Foto n. 3 - Monte Pietroso: frammenti di ceramica di tipo attico, ionico e di imitazione

to di lekane a vernice nera con orlo sagomato per accogliere il coperchio, recante sotto l'orlo una fascia con tre file di punti neri su fondo rosso risparmiato, un piede di cratere (?) a vernice nera ed un frammento di lamina in bronzo (foto n. 9).

La scoperta di un centro abitato sul monte Pietroso ripropone la localizzazione, da tempo avanzata, nei pressi di Camporeale, della città di Macella, la quale conobbe tante vicissitudini nel periodo romano.

Il nome di Macella (4) si riscontra negli scritti di Dione Cassio (5), Livio (6), Diodoro Siculo (7) e Polibio (8) in rapporto alle operazioni della prima guerra punica e della guerra servile (9). Tra questi storici, Dione Cassio e Livio sembrano porre questa città nella Sicilia orientale, nei pressi di Messina, in quanto la menzionano in rapporto ad eventi ed operazioni militari ivi accaduti. Il nome di Macella

risulta, poi, associato, nelle medesime fonti, a quello di altre città della Sicilia orientale.

La menzione di Macella in Diodoro Siculo va valutata con particolare cautela. Questa città, è menzionata nella fonte in questione insieme ad Adrano. Sembrerebbe a prima vista possibile identificare quest'ultimo sito con la ben nota Hadranum sull'Etna. Di conseguenza, anche Macella andrebbe ricercata non mol-

4) Cfr. Ziegler, PWRE, XIV, 1, 772, v. « Makella ».

5) Cfr. Dione Cassio, XXVII, 93, 4 (Loeb II, 452).

6) Cfr. Livio, XXVI, 21.

7) Cfr. Diodoro XXIII, 4.

8) Cfr. Polibio I, 24 (Loeb I, 64).

9) Cfr. anche CIL, I, 195, 4. Menzionata a proposito delle guerre servili, Macella doveva essere in età romana al centro di ricchi poderi e, quindi, costituire un centro agricolo di una certa importanza. Cfr. White, Roman Farming, London, 1970, p. 85.

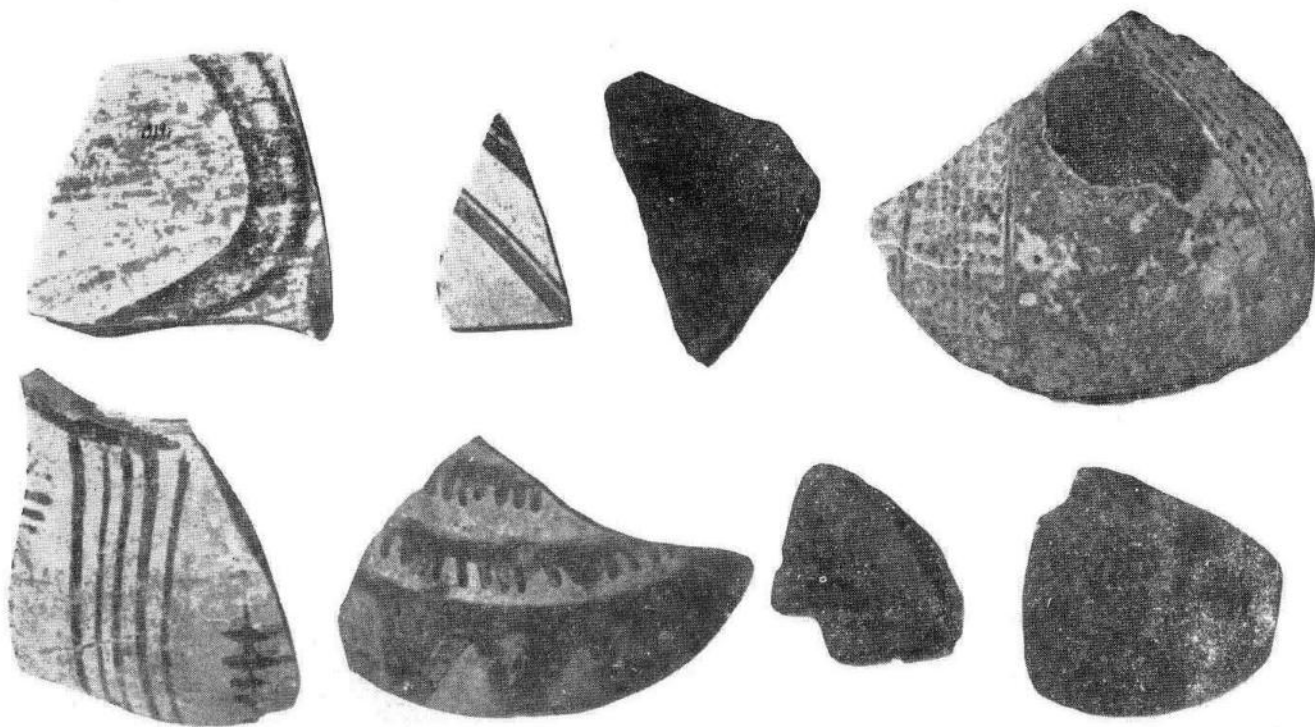


Foto n. 4 - Monte Pietroso: frammenti di ceramica incisa e a bande, di tipo elimo

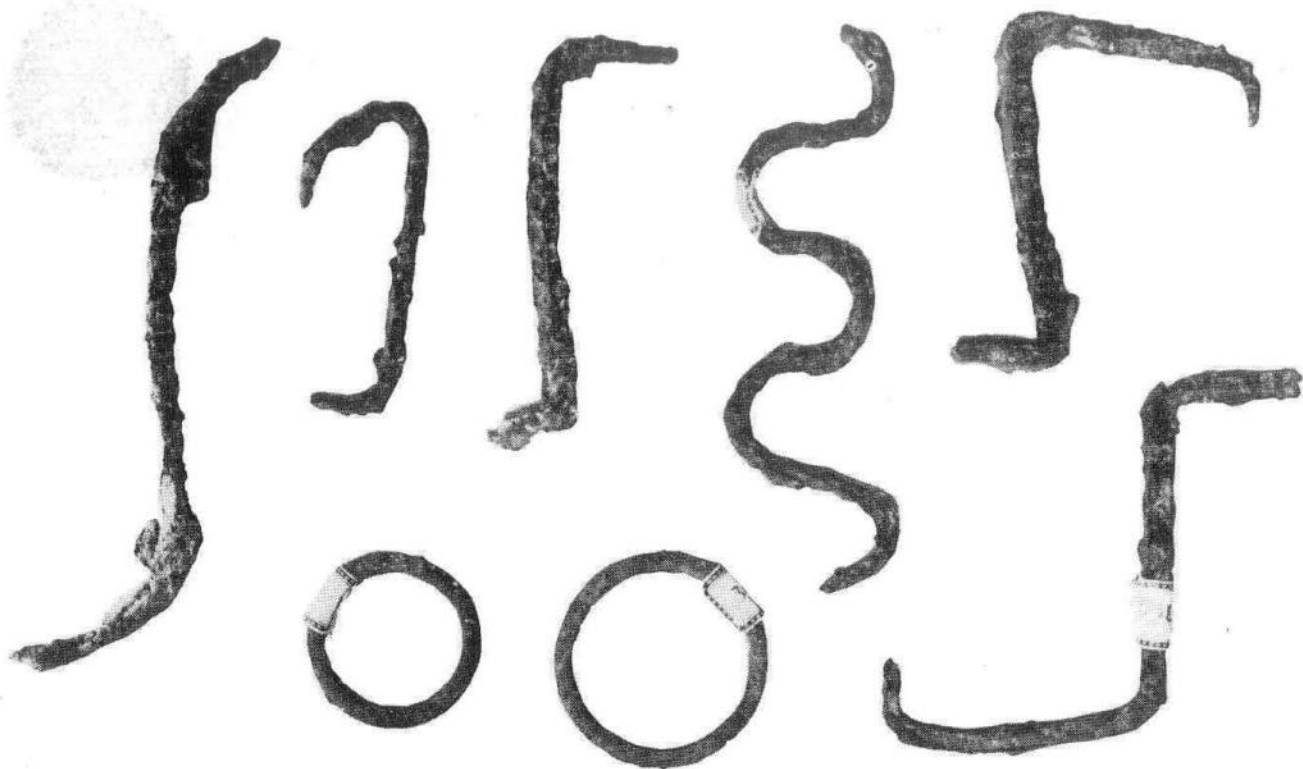


Foto n. 5 - Monte Pietroso: frammenti in ferro e bronzo

to lontano (10). Questa ipotesi non è condivisa dal Pace, il quale sostiene che l'Adrano ivi citata è da distinguere dall'Adrano sull'Etna, così come Macella è da ritenere diversa dalla città ubicata nei dintorni di Messina (11). A suo avviso, sia Adrano che Macella, essendo menzionate in stretta connessione, andrebbero ricercate nella parte occidentale. Il passo di Diodoro rappresenterebbe, dunque, una testimonianza dell'esistenza di un'altra città, con il nome di Macella, nella parte occidentale della Sicilia.

10) Cfr. Pais, Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il periodo romano, Arch. St. Siciliano, XIII, (1888), p. 150 n. 1. contra De Sanctis, Storia dei Romani, III, 1, p. 116, n. 46.

11) Cfr. Pace, Arte e civiltà nella Sicilia antica, I, 1935, p. 314.

Pur non tenendo in alcun conto questa fonte, esiste un passo di Polibio (I,24) in cui si esclude categoricamente una collocazione di questa città nella parte orientale e si afferma

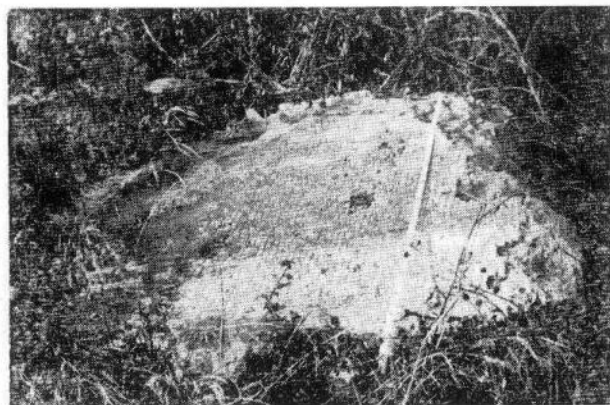
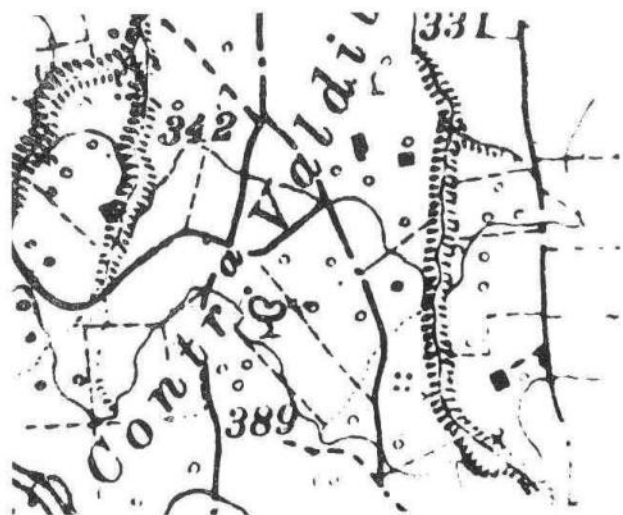


Foto n. 6 - Valdibella: frammento di mosaico a tessere larghe



Tav. II - La parte di contrada Valdibella interessata ai rinvenimenti. E' delimitata dalle quote 331, 342, 389 e dal vallone di destra

che Macella è nei pressi di Segesta (12). Si può, dunque, sostenere l'esistenza di due città con il nome di Macella, l'una nei pressi di Messina, l'altra vicino Segesta.

Quest'ultima è stata identificata dal Vincenzo Di Giovanni (13) con Macellaro presso Camporeale.

Il ritrovamento di un ignoto centro abita-



Foto n. 7 - Monte Pietroso: tratto di muro, base per il primo saggio

to di un certo rilievo a Monte Pietroso, a 4 Km. in linea d'aria da Camporeale, sembrerebbe dar nuova forza alla tesi di V. Di Giovanni, seguita dall'Holm e dal Pace (14). L'Holm ed il V. Di Giovanni, tuttavia, pur collocando questa città nei pressi di Camporeale, ritengono probabile una sua identificazione con il sito di Guardabella. Ma Valdibella, o Guardibella, non ha fornito, fin'ora, alcun reperto anteriore al periodo romano. Al contrario, il vicino Monte Pietroso ben si presta all'ubicazione di una città (15) ed è ricchissimo di reperti di ogni genere.

Lungi dal voler proporre una identificazione, alla luce di elementi tanto esigui, del

12) Cfr. Polibio, l. c.: «... e nell'abbandonare Segesta presero d'assalto la città di Macella».

13) Cfr. V. Di Giovanni, Intorno al sito dell'antica Macella, Giorn. Lett. dell'Accad. Gioenia, IV, 1858, p. 21. Al contrario G. Di Giovanni, Notizie storiche su Casteltermini, 1880, I, pp. 93 ss. identificava Macella con Marcello presso Casteltermini.

14) Cfr. Holm, Storia della Sicilia nell'antichità, III, 1, p. 22 e p. 463 e ss.; Pace, op. cit., I, p. 314.

15) Si consideri anche la sua posizione elevata che, al pari di tanti altri centri di origine arcaica, permetteva, insieme alle mura di cinta, una difesa molto efficace.



Foto n. 8 - Monte Pietroso: il muro nel versante orientale della necropoli A, durante il lavoro

del centro abitato di Monte Pietroso con l'antica Macella, non possiamo nascondere, tuttavia, che l'ipotesi di V. Di Giovanni è quella che esercita su di noi maggiore suggestione.

Riteniamo, infine, che sia auspicabile una azione di tutela in favore di questo centro abitato, che può rivelarsi molto importante, in quanto posto tra il Castellaccio di Poggiorea-

le, Monte Bonifato e Monte Iato. Ulteriori interventi esplorativi ed un eventuale scavo sistematico sarebbero evidentemente molto utili per una sua più profonda conoscenza e per una identificazione sulla base di elementi più certi.

BALDO TODARO

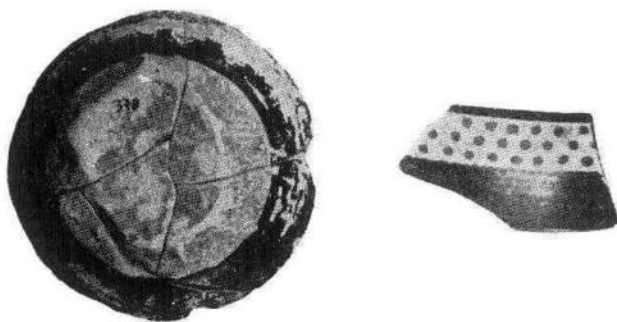


Foto n. 9 - Monte Pietroso: frammento di lekane e piede di cratere (?) trovati durante il secondo saggio.



Museo Nazionale di Palermo
*Statuetta di terracotta rinvenuta
durante i recenti scavi allo Steri*

“Forme,, e “Cantarelli,,

I vasi per la raffinazione dello zucchero alla luce
dei recenti rinvenimenti dello Steri

di

Gioacchino Falsone

«... una bella, vaga e diletta pianura, ornata di vigne e di campi fertili et ameni, et abbondanti massimamente di canne, dagli abitatori del paese dette cannamele: dalle quali si tragge il zucchero. Sono ancora in questa pianura gli edificij chiamati trapetti, ne' quali si fa congelare il zucchero. Et entrando alcuno in questi, gli pare d'entrare nelle fucine di Vulcano tanto vi si veggono grandi e continui fuochi, per i quali si congela et affinasi il zucchero. Et sono gli huomini, che quivi di continuo si affaticano, sì affumicati, lordi, succidi et arsicci, che somigliano demoni anzi che huomini » (1). Così il frate bolognese Leandro Alberti, visitando la Sicilia nel 1525, descriveva l'agro palermitano lasciandoci una delle pagine più suggestive e pittoresche sui *trapetti* da zucchero e sulla lavorazione industriale della canna da zucchero siciliana, detta appunto *cannamela* (fig. 1).

Che la canna da zucchero fosse coltivata

in Sicilia e che la nostra isola sia stata nel passato un paese produttore ed esportatore di zucchero è un fatto che oggi può facilmente meravigliare, dato che questo prodotto che quotidianamente consumiamo proviene da paesi a clima tropicale caldo e umido, dove la canna cresce rigogliosa grazie all'abbondanza di acqua e di calore che costituiscono gli elementi essenziali per la sua vegetazione. Malgrado queste difficoltà climatiche, la coltura delle cannamele era possibile nelle pianure costiere della Sicilia grazie ad un sistema di irrigazione permanente ed effettuando il ciclo delle operazioni agricole nei mesi più caldi (marzo - settembre). Nel Medioevo la canna da zucchero fu una coltura prettamente mediterranea e, tramite gli Arabi, si diffuse in quasi tutto il

1) L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa, Isole, Venetia*, Paolo Ugolino, 1596, p. 45 ss.



Fig. 1

bacino del Mediterraneo dalla Siria al Magreb, dall'Egitto alla Spagna. Agli stessi Arabi è stata tradizionalmente attribuita la sua introduzione in Sicilia, nonostante le notizie di età araba siano scarsissime. In epoca normanna varie fonti e documenti ci parlano della coltivazione della canna e della sua trasformazione industriale e le notizie via via si intensificano nei secoli successivi. Lo zucchero siciliano, destinato a perire in seguito alle scoperte atlantiche, visse una lunga e travagliata storia: raggiunse il suo massimo splendore nel corso del XV secolo, subì delle crisi paurose per rinascere con rinnovato vigore, riuscì a competere per

un certo tempo con la spietata concorrenza della canna americana, ma alla fine del XVII secolo doveva definitivamente soccombere (2).

Lungi dal voler tracciare una storia dello zucchero siciliano, in questa sede desidero pre-

2) C. TRASELLI, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*: «Economia e Storia», n. 3, 1955; dello stesso autore, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*: «Archivio Storico Sicilia Orientale», LXIX, 1973, pp. 27-55. G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia*: «Archivio Storico Sicilia Orientale», LXV, 1969, pp. 97-125.

sentare in veste del tutto preliminare alcuni manufatti di natura archeologica scoperti nei recenti scavi dello Steri a Palermo (3), che ci offrono nuovi ed interessanti dati per la ricostruzione di questa storia. Si tratta di alcuni vasi caratteristici che prendono il nome di *forme* e *cantarelli* e che servivano per la raffinazione dello zucchero greggio: il nome e l'uso di questi strani utensili di terracotta, come si vedrà nella parte conclusiva di questo lavoro, è attestato in vari documenti d'archivio a partire dal XIV secolo.

Le *forme* erano dei vasi conici di terracotta provvisti di uno stretto foro passante all'estremità inferiore. Il succo estratto dalle cannamele si versava subito dopo la cottura dentro le forme ancora allo stato liquido; quivi, raffreddandosi, si solidificava prendendo la forma tradizionale del pane di zucchero, e allo stesso tempo si liberava delle impurità che sgocciolavano attraverso il foro inferiore e venivano raccolte preziosamente in un altro recipiente, il *cantarellu*. I residui della lavorazione e le impurità costituivano i vari sottoprodotti.

L'EVIDENZA ARCHEOLOGICA

Nel saggio IV dello Steri, in uno spesso strato ricchissimo di materiale ceramico (strato 4), comparvero alcuni frammenti di vasi conici la cui base a punta è caratterizzata da uno stretto foro circolare (fig. 2). Essi appartengono ad almeno sei esemplari diversi ed è chiaro che si tratta di forme da zucchero. Qualche altro frammento fu anche ritrovato negli altri sondaggi. In fase di restauro fu possibile ricostituire una di queste forme (fig. 3, n. St. 621), di cui riportiamo le dimensioni: alt. cm. 37, diam. cm. 18/19. Più grande risulta un secondo esemplare (n. St. 622) di cui sono conservati un largo tratto dell'orlo e il fondo (fig. 4): il suo diametro è circa 26 cm. e, sulla base della ricostruzione grafica (fig. 8a), si è potuto calcolarne l'altezza (cm. 50 circa). Dei rima-

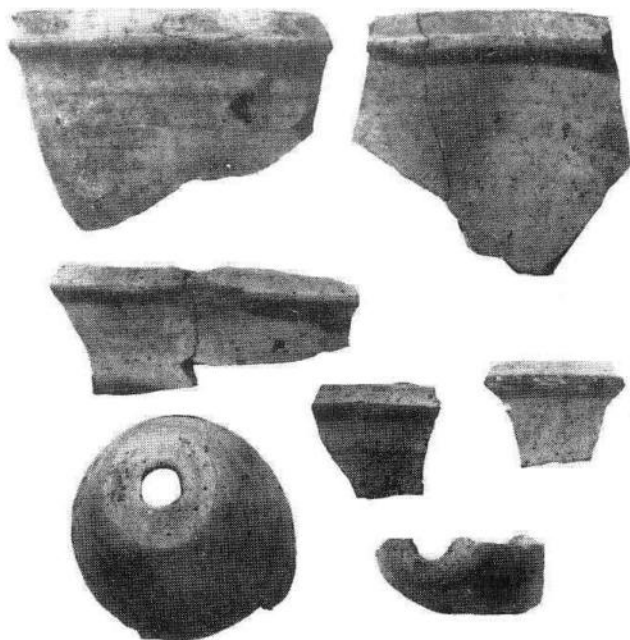


Fig. 2

nenti frammenti gli orli hanno un diametro di 26-28 cm. circa e pertanto dovevano essere di dimensioni simili al precedente.

Le forme sono in argilla grezza di colore rosso o grigiastro, sono di fattura grossolana e talora ingubbiate all'esterno. Alcuni frammenti presentano tracce di combustione. L'orlo è sempre sensibilmente ispessito all'esterno e obliquuo; il buco della base varia dai cm. 1,5 ai cm. 2 di diametro. In base a questi dati possiamo quindi distinguere forme grandi (cm. 50 circa \times 26/28) e piccole (cm. 37 \times 19).

Se le forme come si è visto sono facilmente riconoscibili per le loro intrinseche caratteristiche, non altrettanto facile si presentava l'identificazione dei cantarelli. Non si poteva trattare dei cosiddetti *cantari*, vasi di forma cilindrica così numerosi tra i reperti dello Ste-

3) Per gli scavi allo Steri, cfr. la comunicazione del Prof. V. Tusa in *Sicilia Archeologica*, 23 (1973), pp. 57 - 61.



Fig. 3

ri, per la loro larga imboccatura (fig. 5): i cantarelli per lo zucchero dovevano necessariamente essere dei recipienti a bocca molto stretta, sulla quale veniva situata la forma che così penetrava all'interno del suo sostegno. Era

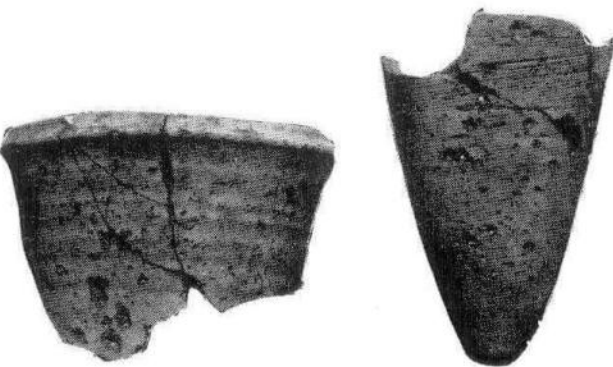


Fig. 4

colore piatta. A seconda delle dimensioni e dell'orlo si possono distinguere due sottotipi: il tipo A (fig. 6) ha breve orlo estroflesso e strombato ed è di dimensioni maggiori (alt. cm. 31,6/35); il tipo B (fig. 7) ha breve orlo verticale con sporgenza concava all'interno, è più basso del precedente (alt. cm. 24,5/26,7) e ricorre più raramente. In entrambe le varietà il diametro del ventre e quello interno della bocca (cm. 9,5/10) sono pressochè costanti. Come si può vedere nella figura 9, questi vasi assolvono la funzione di sostegno della forma da zucchero e pertanto si possono identificare come cantarelli. Oltre a vari frammenti, fu possibile recuperare quattro esemplari interi (nn.

indispensabile pertanto che il cantarello avesse un duplice carattere funzionale, quello di recipiente e quello di supporto della forma che lo sormontava. Nel caso dei *cântari*, venendo a mancare la seconda funzione, tale interpretazione era da escludere malgrado la denominazione.

Esiste però tra le ceramiche di Palazzo Chiaramonte un'altra forma vascolare che presenta le caratteristiche del cantarello. Si tratta infatti di un vaso grezzo cilindrico senz'anse, avente la bocca abbastanza stretta con strozzatura interna, il corpo oblungo e sensibilmente rastremato verso l'alto e la base cir-

St. 62 e 592-94), tre dei quali erano associati con le forme già descritte. Lo strato che li conteneva (S. IV.4) ha restituito una larga messe di materiale, tra cui è da sottolineare la presenza di un gruppo cospicuo di ceramica ispano-moresca. Sulla base delle associazioni stratigrafiche le forme e i cantarelli dello Steri si possono pertanto datare al secolo XV.

* * *

Le testimonianze archeologiche di Palazzo Chiamonte costituiscono una rarissima documentazione per la storia dello zucchero siciliano, data la quasi assoluta assenza di altri reperti simili in Sicilia. L'unico esempio finora noto si può considerare la forma conservata nella Chiesa di San Giovanni degli Eremiti di Palermo (fig. 10), confusa con le anfore e le brocche di epoca arabo-normanna o, al massimo, della prima età sveva (secc. XII - XIII) (4). Essa si avvicina alle forme grandi dello Steri per le sue dimensioni (alt. cm. 57, diam. cm. 27), ma tipologicamente diverge leggermente da queste ultime perchè l'orlo non è i-

spessito ma semplice ed è ornato da un cordoncino in rilievo. Per questa differenza tipologica, anche se non possediamo dati di scavo né conosciamo l'esatta provenienza, è facile pensare che la forma di San Giovanni degli Eremiti sia più antica degli esemplari dello Steri e che appartenga allo stesso periodo delle anfore normanne. Ovviamente tale cronologia viene proposta con la massima cautela.

Proseguendo nella nostra analisi comparativa, gli unici paralleli che esistono nell'area mediterranea per i vasi da zucchero siciliani si devono ricercare nel Marocco. Quivi, in seguito alle interessantissime ricerche archeologiche del Berthier che ha messo in luce le vere e proprie installazioni industriali dei mulini da zucchero, furono ritrovati enormi cumuli di migliaia di frammenti di forme e cantarelli,

4) F. D'ANGELO, *La ceramica di epoca normanna*: «Atti del Convegno Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna», Palermo 1972 (in corso di stampa). Ringrazio vivamente il Dottor F. D'Angelo per le foto alla figura 10 e per i suoi preziosi suggerimenti.



Fig. 5

tra cui dei vasi interi (5). Le forme marocchine (fig. 11) presentano una straordinaria somiglianza con quelle dello Steri sia per il caratteristico orlo sia per le dimensioni: come emerge dallo specchio a pag. 109, anche il Berthier ha suddiviso le forme in grandi e piccole. Inoltre, le *pots de sucrerie* o cantarelli del Marocco, anche se più panciute dei modelli dello Steri, confermano pienamente la no-

stra identificazione: presentano infatti il tipico orlo a *collet*, il fondo piatto e dimensioni quasi uguali al nostro tipo B. Gli esemplari marocchini si possono datare al XVI secolo (6).

5) P. BERTHIER, *Les anciennes sucreries du Maroc et leurs reseaux hydrauliques*, 2 voll., Rabat 1966, p. 192 ss., album A, Pl. XXXII - XXXIV; album E: Pl. I - III.

6) *Ibid.*, pp. 210 - 217. Il Berthier, pur discuten-

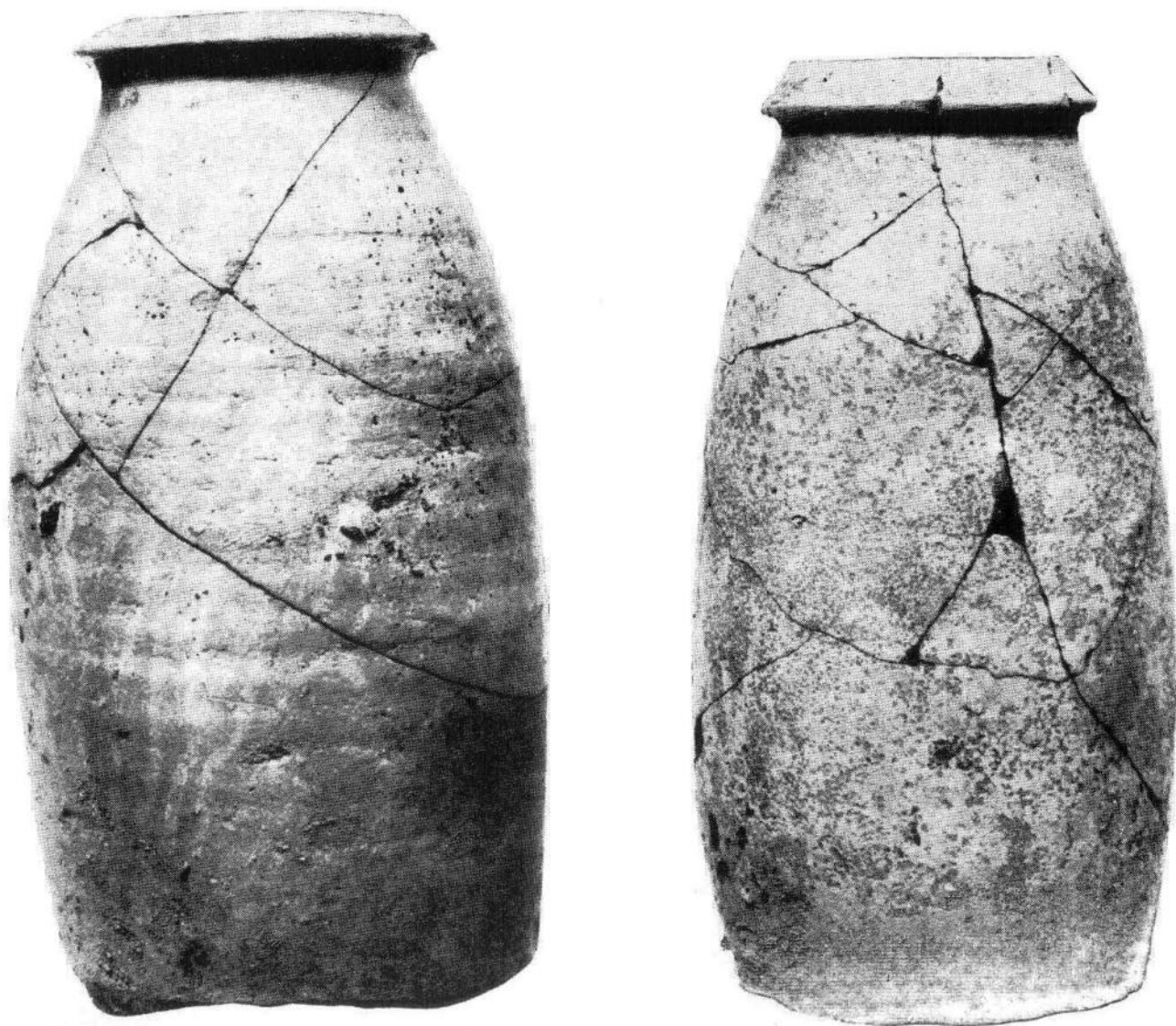


Fig. 6

VASI da zucchero	S. Giovanni Eremiti XII-XIII sec.	Steri XV sec.	documenti XV sec.	Ficarazzi Trappeto XVI sec.	Marocco XVI sec.
Forme grandi	cm. 57×27	50 ?×26/28	10 quartucci	sì	48×28 (53×33)
Forme piccole	—	cm. 37×19	5 quartucci	sì	37×20
Cantarelli tipo A	—	31/35×10	sì	sì	—
Cantarelli tipo B	—	24/27×10			28×10

Tavola comparativa dei vasi da zucchero (le dimensioni in centimetri sono relative all'altezza e al diametro della bocca)



Fig. 7

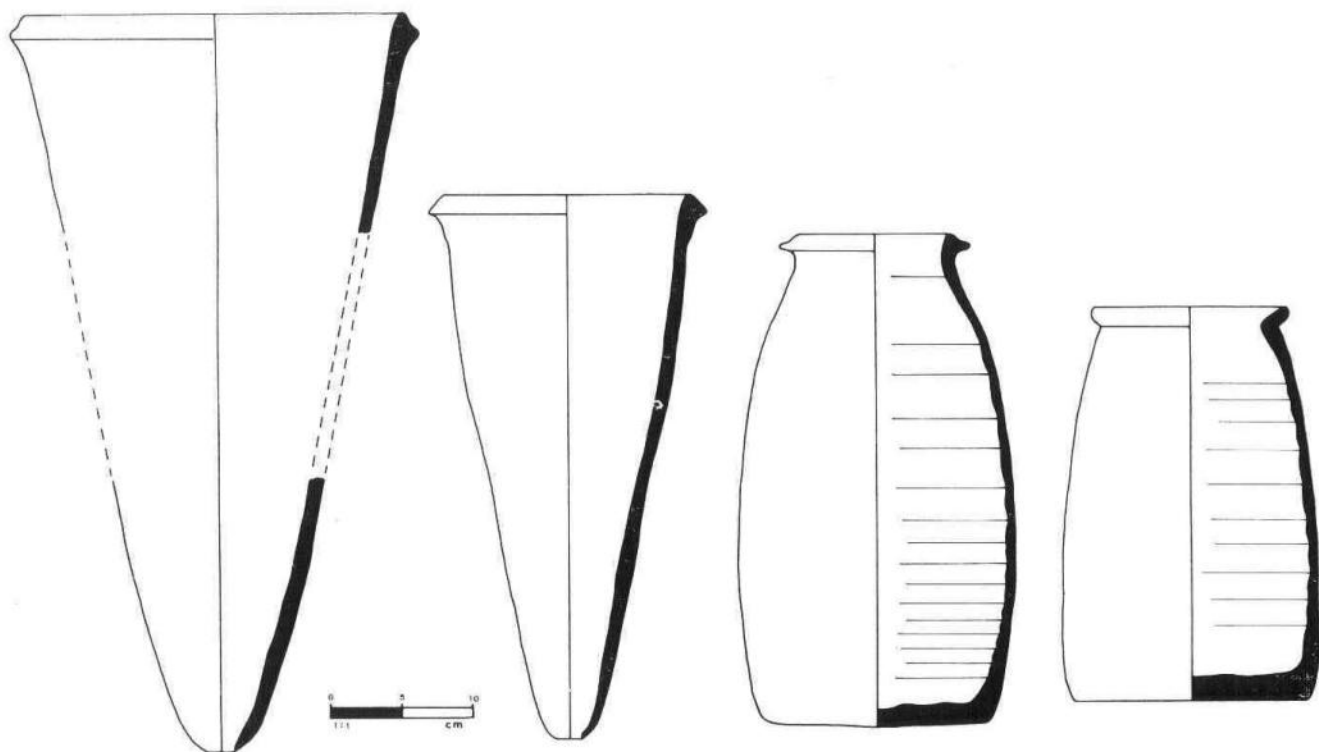


Fig. 8

I DOCUMENTI

Adesso passeremo in rassegna alcune fonti che attestano il nome e l'uso dei vasi per la raffinazione della canna da zucchero e che corroborano l'evidenza archeologica precedentemente discussa.

Da alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Palermo (7) sappiamo che verso la fine del XIV secolo e agli inizi del XV i vasai palermitani fabbricavano e vendevano *'formas et cantarellos'* di creta per raffinare zucchero. Si desume, inoltre, da queste fonti che nel secolo XV le forme dovevano essere della capacità ciascuna di dieci o cinque quartucci (1 quartuccio = litri 0,859) (8): il che conferma pienamente la suddivisione in forme grandi e piccole fatta in sede archeologica.

Nel 1417 dentro la città di Palermo sono segnalati ben 31 *trappeti* urbani (9), cioè offi-

cine dove si svolgevano le operazioni industriali per la produzione dello zucchero (spremitura ed estrazione del succo, cottura e raffinazione). Grazie alle ricerche d'archivio del Bresc sappiamo che nello stesso periodo tre di questi

done ampiamente, non si pronuncia sulla datazione degli zuccherifici marocchini che possono appartenere anche ai secoli precedenti. Ma possiamo però ritenere che questi vasi appartengano all'ultimo periodo di vita degli zuccherifici, cioè all'età saadiana (XVI sec.).

7) F. D'ANGELO, *Influenze straniere nella ceramica medievale di Palermo*: « Atti del IV Convegno Internazionale della Ceramica », Albisola 1971, pp. 399 - 400, note 22 e 24 - 25.

8) *Ibid.*, nota 24.

9) C. TRASELLI, *cit.*: A.S.S.O., LXIX, 1973, p. 38.



Fig. 9

trappeti si trovavano nel quartiere della Kalsa (10): pertanto, in seguito alla presente indagine archeologica, non sembra affatto azzardato formulare l'ipotesi che un trappeto da zucchero si trovasse nelle vicinanze dello Steri.

Le notizie non mancano neanche nel Cinquecento. Quelle che più ci interessano riguardano il trappeto di Ficarazzi nei pressi di Palermo. Nel 1584 questa grossa azienda saccarifera, per ovviare all'elevato costo dei trasporti, comprò uno stock di argilla da fornitori di Pa-

10) Su comunicazione orale del Dottor Henri Bresc, al quale vanno i miei più sentiti ringraziamenti per questa notizia inedita.



Fig. 10

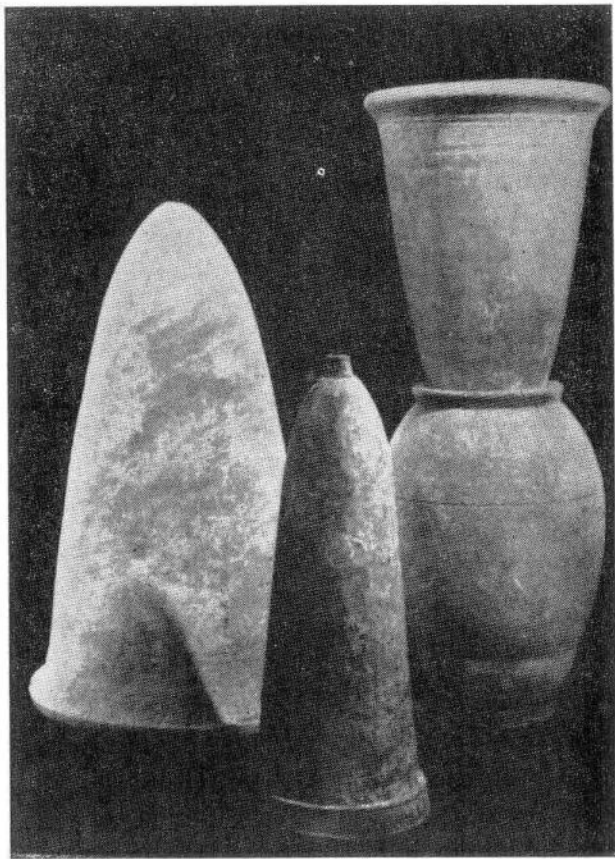


Fig. 11

11) G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento* (« Annali di Storia Economica e Sociale », 14), Napoli 1968, pp. 48 - 49.

12) *Ibid.*, p. 95.

lermo ed affidò la materia prima a tre *maestri stazionarii* che esercitavano l'arte figulina e che fabbricarono sul posto oltre 4.500 forme e 1.000 cantarelli (11). Evidentemente nel trappeto doveva esserci un apposito ambiente provvisto di fornace per la cottura dei vasi. Sempre a Ficarazzi, nell'inventario dei prodotti dello stesso anno sono più volte menzionati i noti vasi di raffineria; a titolo di esempio, si riporta qui una delle voci di questo inventario: « *Item trentanovi furmi grandi chini di zucchero di misturi con la crita di sopra, con li soi cantarelli di meli di sutta, compresa forma una piccola. . .* » (12). Ancora una volta, si deduce che: a) le forme possono essere grandi e piccole; i *cantarelli di meli* contenenti la melassa stavano al di sotto delle forme; entrambi servivano per raffinare dato che lo *zucchero di misturi* era il prodotto più costoso e quindi più fine.

Infine, l'uso delle forme per la confezione dei pani di zucchero è testimoniato inconfutabilmente in un eccezionale documento qui riprodotto nella figura 1: si tratta di una incisione di Filippo Galle di Harlem (1537 - 1612) secondo un cartone del pittore Giovanni Stradano di Bruges (1536 - 1605), nella quale è rappresentata una di quelle *fucine di Vulcano* dove, al dire dell'Alberti, si affaticano uomini sì *affumicati, lordi, succidi e arsicci che somigliano demoni*.

GIOACCHINO FALSONE

L'Archeologia ad una svolta?

di

Aldina Tusa Cutroni

Nel momento particolarmente denso di fermenti che stiamo attraversando ci sembra di avere potuto individuare un certo movimento di rottura, come l'inizio di una svolta, che interessa anche il campo archeologico della ricerca, della conservazione, della destinazione ed utilizzazione dei reperti.

Tutto questo ci sembra di avere potuto cogliere dalla considerazione di tre « casi » di cui in questi ultimi anni siamo stati spettatori.

I fatti che qui vogliamo ricordare interessano tre località archeologiche: Selinunte, San Cipirello, Poggioreale.

A tutti è noto lo scempio e la distruzione di cui sono state fatte oggetto le necropoli selinuntine soprattutto nel periodo dal 1958 al 1963, scempio che è stato poi bloccato da un deciso intervento della Soprintendenza alle Antichità di Palermo. Ebbene i clandestini di Selinunte motivavano il loro lavoro di 'recupero' dei materiali archeologici col fatto che tutto quanto era sepolto nelle antiche necropoli era di loro proprietà, in quanto essi si riconoscevano legittimi eredi dei Selinuntini ivi sepolti. E fin qui niente da eccepire: non si sarebbe potuto non condividere il sentimento di chi si

sentiva di essere vincolato da un così forte legame ideale con le generazioni che si erano succedute nell'antico centro di Selinunte. Solo però che alla resa dei conti, quelle che inizialmente potevano considerarsi intenzioni buone, finivano per diventare nient'altro che un mito. Infatti tutto quel materiale veniva destinato ad arricchire una categoria di individui senza scrupoli che negli oggetti recuperati vedeva esclusivamente un mezzo per incrementare i loro profitti e le loro speculazioni, con le conseguenti implicazioni che tutto questo comportava, come evasioni fiscali ed illegalità varie.

Diverso il « caso » di San Cipirello. In questa località da alcuni anni opera una missione archeologica dell'Università di Zurigo con l'intento di portare alla luce l'antico centro di Iaeta. Le ricerche sono state coronate da successo e recentemente gli scavi hanno restituito reperti di particolare interesse: due statue di menadi e due di satiri, provenienti dalla facciata del teatro. Per metterle al sicuro da furti e danneggiamenti, la Soprintendenza ne aveva deciso il trasporto a Palermo per essere custodite nel Museo Nazionale; la decisione fu

bloccata da una insurrezione di massa che si oppose con veemenza al trasferimento, in considerazione del fatto che i reperti costituivano il patrimonio comune degli abitanti del centro moderno di San Cipirello e di San Giuseppe Iato. Ed allora successe un fatto meraviglioso: tutta la popolazione, di comune accordo con le autorità locali, si mobilitò. Sul monte fu tracciata una strada provvisoria per facilitare il trasporto delle statue a San Cipirello e fu prontamente organizzata una colletta tra gli abitanti al fine di approntare un locale provvisorio destinato alla conservazione delle statue e di altro materiale.

Tutti lavorarono a pieno ritmo e con vera abnegazione; ci è stato riferito che ognuno diede una mano ai lavori e che si son viste persone anziane darsi da fare anche loro per sollevare il pesante cancello di ferro messo a protezione del locale.

Personalmente abbiamo assistito alla inaugurazione del piccolo, provvisorio Antiquarium: erano presenti tutti gli abitanti, come se si trattasse di una allegra festa paesana, di quelle che si facevano una volta, ed a stento si riusciva a circolare nella grande sala.

L'entusiasmo generale, per il quale gli stessi membri della missione ebbero a dire che « l'archeologia può diventare attualità viva oltre la stretta cerchia dei conoscitori », ci ha sorpreso e commosso e ci ha fatto meditare molto, risvegliando in noi l'amaro ricordo di quanto, anni prima, era avvenuto a Selinunte (1).

Uno stesso modo di sentire iniziale, uno stesso modo di porsi di fronte alle testimonianze del passato, una stessa matrice di legame ideale tra le generazioni del presente e quelle del passato, culminavano in una scelta finale diversa.

A questo punto viene spontaneo chiedersi quale il motivo delle due diverse reazioni e del conseguente modo di agire: contesto etno-socio-economico diverso, presa di coscienza collettiva in contrapposizione con l'azione in-

dividualistica di disperati alla ricerca continua di mezzi di sussistenza e di sopravvivenza, mancata educazione di massa?

Certamente il fatto di San Cipirello fa intravedere un certo grado di maturità, una capacità di capire il significato e l'importanza del proprio patrimonio spirituale e culturale tanto da poterlo autogestire, una possibilità di partecipare alle decisioni piuttosto che subirle passivamente, una volontà di vigile sorveglianza a che non vada disperso niente di quello che rappresenta il proprio passato.

E qui verrebbe da fare un discorso su quella che è la possibilità del singolo di porsi di fronte alla propria matrice culturale, sulla verifica che l'uomo può e deve fare delle esperienze precedenti mentre con lo sguardo volto al passato procede verso il futuro, sulla trasmissione delle conquiste e delle creazioni da una generazione all'altra.

A nostro parere solo così l'archeologia riuscirebbe ad identificarsi con la realtà storica dello sviluppo della società umana e della conoscenza della natura e di tutto quanto circonda l'uomo.

Ci chiediamo se quanto è avvenuto a San Cipirello non sia già un segno della necessità che sia ora, ormai, che si parli di organizzazione e di scelta politica che non può più essere lasciata alle decisioni di pochi iniziati o in mano di speculatori senza scrupoli, nel qual caso scelta politica non sarebbe.

Ed a questo riguardo non possiamo non pensare per un attimo ad Agrigento: la città sta lì, allucinata visione di qualcosa che muore soffocato in una bara di cemento. Il collegamento tra il passato ed il presente appare lacerato da un diaframma che toglie ad entrambi luce e respiro, spezzando il dialogo tra due epoche separate per sempre. Alla continuità sto-

1) H. BLOESCH - H. P. ISLER, *Monte Iato: la terza campagna di scavo*, in *Sic. Arch.* VI, nn. 21 - 22 (aprile - agosto 1973), pp. 11 - 21.

rica irrimediabilmente spezzata si contrappone una condizione di angoscia e di violenza che sembra essere stata l'unica espressione che abbia saputo dare di se stessa la generazione uscita dall'ultima guerra. Ma laggiù, nella valle, sopravvive ancora la speranza: aleggia tra i vecchi templi dorati dai caldi raggi del sole mediterraneo che li avvolge, proteggendoli, in un tenero abbraccio, visione della dimensione in cui l'uomo dovrebbe finalmente rientrare.

Le opere d'arte, i manufatti, i prodotti della tecnologia di ogni livello e di ogni età non dovrebbero essere fatte oggetto di una valutazione mercantile; essi stanno al di fuori di ogni valore venale e per noi valgono esclusivamente in quanto documento culturale da rivalutarsi e recuperare nella sua completezza e non in quanto oggetto di evasione dal presente da sottoporre ad esercitazioni di carattere estetico o modello che fa perdere di vista la sua effettiva realtà.

L'oggetto archeologico è il prodotto storico della cultura, del lavoro dell'uomo organizzato in una società e come tale deve essere accessibile a tutti.

L'individuo che manipolava un oggetto, che scolpiva una statua, che coniava una moneta era un individuo che lavorava e che, esprimendo se stesso, esprimeva il grado di tecnologia cui la società di appartenenza era pervenuta; era insomma un individuo consapevole, protagonista di una cultura e di una civiltà, padrone dei mezzi di espressione, un individuo che, nel momento in cui lavorava o creava, creava storia e valori culturali.

Noi crediamo che gli abitanti di San Cipirello e di San Giuseppe Iato abbiano capito in un certo qualmodo tutto questo, riuscendo a rivalutare la loro individualità in una dimensione storica. Con la mobilitazione dal basso hanno dimostrato di sapere e potere liberare le proprie energie per cambiare una situazione oggettiva: il trasferimento dei reperti dalla loro zona di recupero, cioè dalla zona che costi-

tuisce il contesto topografico, storico e sociale dei reperti stessi. Hanno dimostrato cioè capacità di decisione e di intervento, partecipazione e non passività o disinteresse, comprensione della destinazione dell'oggetto archeologico.

Il terzo caso riguarda un gruppo di giovani di Poggioreale, il paese così tristemente provato dalla catastrofe sismica che distrusse tanti centri della vallata del Belice.

Questi giovani, circa una ventina tra ragazzi e ragazze, sono per la maggior parte studenti o diplomati di varia estrazione sociale. Di solito vivono nel provvisorio agglomerato di baracche; alcuni periodicamente si recano a Palermo per frequentare le lezioni all'Università o per sostenervi esami. Fanno capo ad un centro sociale e sembrano molto svegli e desiderosi di apprendere e di imparare, specie dopo la scoperta, sull'altura che sovrasta l'antico abitato distrutto, di uno stanziamento risalente al VII - IV sec. a. C. (2). Le due campagne di scavo finora quivi condotte sono state fruttuose ed hanno sensibilizzato questi ragazzi, stimolandoli ad approfondire le loro conoscenze in proposito. Essi hanno cominciato a capire che c'è un rapporto tra il loro presente e quanto giace, ancora per la maggior parte sepolto, su quell'altura. Hanno capito cioè che approfondire la conoscenza della cultura che su « quel monte » generazioni passate hanno espresso, significa recuperare qualcosa che può appartenere a questo loro presente fatto di uno squallido e precario rifugio. Sentono che la conoscenza di « quel qualcosa » può costituire la sicurezza di oggi e la fiducia del domani e, sia pure ancora confusamente, riescono ad intravedere la funzione che questa conoscenza può avere nella formazione della loro personalità. Li abbiamo già incontrati due volte: timidi e riservati all'inizio, ma fieri e maturi nel-

2) V. TUSA, *La zona archeologica di Poggioreale*, in *Sic. Arch.* V, nn. 18 - 20 (giugno - dicembre 1972), pp. 57 - 60.

la loro giovinezza così duramente provata, ci sono apparsi desiderosi ed ansiosi di proiettarsi in un passato nel quale, quanto più profondamente riusciranno a penetrare, tanto più chiaramente riusciranno a comprendere se stessi e la loro missione umana.

L'ultima volta che siamo stati a trovarli, mentre affettuosamente ci salutavano sulla soglia del loro centro sociale, ci è sembrato che i loro volti, illuminati dai riverberi del sole che inondava questo lembo di Sicilia, esprimessero una nuova consapevolezza ed una viva speranza.

I casi ricordati sopra inducono ad una riflessione: ci troviamo di fronte ad una mobilitazione spontanea che viene dal basso ma che si manifesta con riflessi diversi, articolandosi in tre stadi che si originano da una matrice comune. Il primo di essi porta ad un risvolto negativo, il secondo ad una reazione positiva, il terzo si individua in una presa di coscienza il cui risultato si prospetta costruttivo. Il tutto si inquadra in tre momenti diversi dei quali l'ultimo è di oggi ed in futuro potrebbe portare ad esperienze positive.

ALDINA TUSA CUTRONI

Noterella

Selinuntina

di Vincenzo Tusa

Già da alcuni anni la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale esegue lavori sull'acropoli di Selinunte tendenti a bisboscare tutta la superficie dell'acropoli stessa in maniera da impedire che le radici, ingrossando, possano scardinare le antiche strutture e, nello stesso tempo, per far sì che possano essere visibili i resti dell'ultima fase edilizia di Selinunte.

Durante la campagna del 1966 si lavorò ad est del tempio A dove, tra l'altro, si mise in luce l'ara dello stesso tempio.

Dei rinvenimenti effettuati nel corso di questi lavori e delle osservazioni relative si darà conto in seguito, in altra sede; qui desidero soltanto rendere no-

Iniziamo da questo numero una serie di « noterelle » che avranno per attributo la località archeologica cui si riferiscono, o, comunque, una qualsiasi indicazione che possa identificarle o definirle.

Si tratta di appunti che non hanno e non vogliono avere alcuna pretesa scientifica ma solo l'intento di far conoscere alcuni « fatti » archeologici che presentino qualche aspetto singolare e che possano essere presentati anche avulsi dal contesto di cui fanno parte: non ci si faccia torto quindi di presentare questi « fatti » senza quell'« apparato » critico che generalmente accompagna le normali pubblicazioni archeologiche ma piuttosto si tenga conto dello spirito che ci anima anche in questo caso, che è quello, che sentiamo come un dovere, di far conoscere al più presto almeno una parte dell'enorme materiale inedito che giace nei nostri musei e nelle nostre zone archeologiche.

Vogliamo sperare che queste noterelle, che potranno anche ospitare osservazioni a « fatti » già noti, siano sempre numerose; e intanto cominciamo con questa noterella selinuntina.

V. T.



Fig. 1 - Selinunte, zona archeologica - Maschera femminile di terracotta: veduta frontale

to un pezzo che mi sembra singolare.

Proprio tra l'ara cui sopra si è accennato e il tempio, in mezzo a vario materiale costituito da frammenti di ceramica corinzia e jonica e ad alcune decine di pesi da telaio piramidali (questo fatto m'induce a pensare che questi umili oggetti abbiano avuto anche un uso culturale, di questo argomento comunque se ne riparlerà in sede di relazione dettagliata), sono stati rinvenuti alcuni frammenti di terracotta gialla abbastanza depurata appartenenti ad una maschera femminile che si è potuta ricostituire per oltre la metà (1) (manca purtroppo metà della faccia). La maschera non presenta a prima vista niente di particolare, è del tipo abbastanza noto che si rinviene in varie località archeologiche del Mediterraneo, presenta tracce di vernice rossa in una delle sue bande laterali a rilievo ed è databile alla prima metà del VI sec. a. C. (fig. 1), com'è confermato del resto dal materiale rinvenuto nello stesso strato; non ci sarebbe stato quindi alcun motivo per questa presentazione singola se, ad una attenta osservazione, non si fosse notata sul lato posteriore una testa maschile leggermente incisa (l'inci-

1) Segnalo alla benevola attenzione dei lettori l'operaio Diego Barraco che, pulendo il materiale, « scoprì » l'incisione, e l'assistente V. Colletta che me la segnalò.



Fig. 2 - Selinunte, zona archeologica - Maschera femminile di terracotta: veduta posteriore

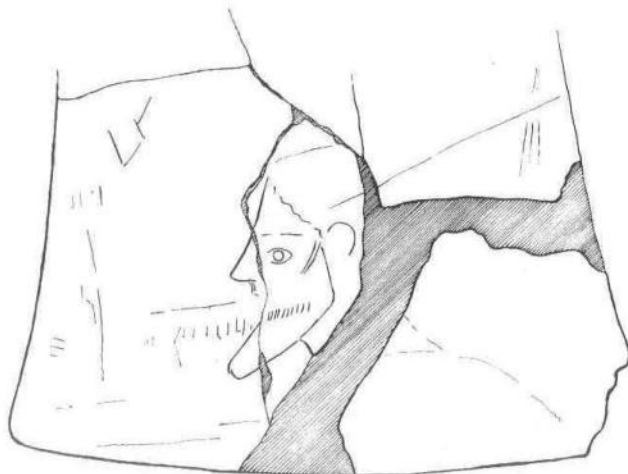


Fig. 3 - Selinunte, zona archeologica - Maschera femminile di terracotta: veduta posteriore (dis. Andò)

sione è avvenuta nella fase intermedia tra l'asciugamento dell'argilla al sole e la cottura al fuoco (2) vista di profilo e con lunga barba a punta, anche questa databile, non foss'altro che proprio per la barba, alla prima metà del VI sec. a. C. (fig. 2): la faccia è completa di tutti i suoi elementi, notevole sopra tutto la maniera con cui sono trattati i capelli sulla fronte, tipica di questo periodo, ricorda inoltre quella con cui sono trattati i capelli della figura femminile; anche questo quindi può essere un motivo vali-

2) *Debbo queste notizie di carattere tecnico e il disegno della figura che qui viene pubblicato (fig. 3) al Disegnatore della Soprintendenza, il prof. Salvatore Andò, che cordialmente ringrazio.*

do per postulare la contemporaneità delle due figure. Lo stato di frammentarietà del pezzo e le parti mancanti, proprio in questo punto, non permettono una visione completa della incisione per la parte che sta dietro la testa: qui si notano due linee che si dipartono dalla nuca (questa sembra definita da due piccole linee verticali) in senso orizzontale e che vengono delimitate all'estremità da una linea verticale che le unisce: sarà stato forse uno strano cappello? gli elementi in nostro possesso sono molto pochi per potere rispondere esaurientemente a questa domanda, certo però non si può escludere questa eventualità.

A questo punto sorge spontanea qualche domanda: chi avrà voluto raffigurare l'ignoto incisore in questa figura rapidamente e sommariamente tratteg-

giata? E perchè l'avrebbe fatta? Questi interrogativi mi vennero subito alla mente non appena vidi il pezzo: mi sembrava quasi di averlo dinanzi, questo mio simile, muto ma straordinariamente espressivo (ecco il fascino di queste testimonianze, così vere, così immediate ma, nello stesso tempo, così piene di mistero!); è azzardato pensare che l'offerente del simbolo divino rappresentato dalla figura femminile abbia voluto umilmente e modestamente raffigurare se stesso, in posizione subordinata, in maniera da essere sempre accanto alla divinità cui offriva il suo dono come segno della sua devozione? se così fosse avremmo in questa modesta incisione l'immagine di un selinuntino di oltre 25 secoli fa! Ma l'interrogativo e il condizionale restano...

VINCENZO TUSA

